

Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti



Territori di conflitti, convivenze, migrazioni
volume 12, numero 1, 2024

ISSN 2384-8774 (print)
2284-242X (online)



Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS

SCIENZE *de*l TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti

volume 12, numero 1, 2024

Territori di conflitti, convivenze, migrazioni

Territories of conflict, cohabitations, migration



Firenze University Press

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di studi territorialisti

ISSN (print) 2384-8774
ISSN (online) 2284-242X

Direttore / Editor-in-chief

Paolo Baldeschi

Vicedirettori / Assistant editors-in-chief

Luciano De Bonis (Università del Molise)

Maria Rita Gisotti (Università di Firenze)

Comitato scientifico internazionale / International scientific committee

Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)

Angela Barbanente (Politecnico di Bari)

Piero Bevilacqua (Università di Roma "La Sapienza")

Stefano Bocchi (Università di Milano)

Luisa Bonesio (Università di Pavia)

Gianluca Brunori (Università di Pisa)

Lucia Carle (École des Haute Études en Sciences Sociales, Paris)

Pier Luigi Cervellati (Università di Bologna)

Françoise Choay (Universités de Paris I et VIII)

Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)

Xavier Guillot (Ecole d'Architecture de Bordeaux)

Sylvie Lardon (AgroParisTech, Clermont Ferrand)

Pierre Larochelle (Université Laval, Québec)

Serge Latouche (Université de Paris - Sud)

Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo)

Luca Mercalli (Società Meteorologica Italiana, Bussoleno)

Massimo Morisi (Università di Firenze)

Tonino Perna (Università di Messina)

Keith Pezzoli (University of California at San Diego)

Jan Douwe van der Ploeg (Wageningen University)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Wolfgang Sachs (Wuppertal Institut, Wuppertal)

Enzo Scandurra (Università di Roma "La Sapienza")

Vandana Shiva (Navdanya International, New Delhi)

Alberto Tarozzi (Università del Molise)

Robert L. Thayer (University of California at Davis)

Giuliano Volpe (Università di Foggia)

Comitato editoriale / Editorial board

Ilaria Agostini (Università di Bologna)

Agnès Berland-Berthon (Université Bordeaux Montaigne)

Alberto Budoni (Università di Roma "La Sapienza")

Lidia Decandia (Università di Sassari)

Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino)

Pierre Donadieu (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, Versailles)

Anna Marson (Università IUAV di Venezia)

Ottavio Marzocca (Università di Bari "Aldo Moro")

Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada)

Rossano Pazzagli (Università del Molise)

Luigi Pellizzoni (Università di Pisa)

Filippo Schilleci (Università di Palermo)

Redazione / Editorial staff

Chiara Belingardi
Elisa Butelli
Claudia Cancellotti
Angelo M. Cirasino
Luana Giunta
Daniele Vannetiello

volume 12, numero 1, 2024

Territories of conflict, cohabitation, migration

Territori di conflitti, convivenze, migrazioni

a cura di **Ilaria Agostini, Enzo Scandurra e Diletta Vecchiarelli**

Progetto grafico: Andrea Saladini e Angelo M. Cirasino con Maria Martone.

Cura redazionale, editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica, post-editing, impaginazione, ricerca e gestione immagini, gestione della piattaforma digitale, dei processi di *peer review*, della produzione e della pubblicazione online: Angelo M. Cirasino.

In copertina: Campo container abbandonato dalle istituzioni e successivamente occupato da lavoratori migranti nel territorio comunale di Rosarno; foto di Rocco Rorandelli, 2019 (per gentile concessione dell'autore); rielaborazione grafica di Angelo M. Cirasino.

Alle pp. 29 e 57, particolari successivi di *Health inspection of immigrants in the 19th Century*, da <[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Health_Inspection_of_Immigrants_in_the_19th_Century_\(7844851684\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Health_Inspection_of_Immigrants_in_the_19th_Century_(7844851684).jpg)> (9/2024), released by NIAID, CC BY 2.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by/2.0>>, via Wikimedia Commons.



CC BY 4.0, 2024 Firenze University Press

Università degli studi di Firenze - Firenze University Press
via Cittadella, 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

INDICE

Territories of conflict, cohabitation, migration Territori di conflitti, convivenze, migrazioni

a cura di **Ilaria Agostini, Enzo Scandurra e Diletta Vecchiarelli**

	What numbers say (and don't say) about migration	
	- Quello che dicono (e non dicono) i numeri sulle migrazioni	6
	Territories of conflict, cohabitation, migration	
	- Territori di conflitti, convivenze, migrazioni	13
EDITORIALE	The territory among environmental collapse, wars and population migrations. Towards new citizenships and cohabitation pacts between humans and the earth	
	- Il territorio tra collasso ambientale, guerre e migrazioni di popoli. Verso nuove cittadinanze e patti di convivenza tra gli umani e la terra	16
	ILARIA AGOSTINI, ENZO SCANDURRA, DILETTA VECCHIARELLI	
VISIONI	Social as a movement	
	- Il sociale come movimento	30
	GIOVANNI ATTILI	
	Against the stronghold city: on the core value of 'being together'	
	- Contro la città-fortezza: sul valore costitutivo dell' 'essere insieme'	39
	LIDIA DECANDIA	
	This time it was different. Banlieue 2023	
	- Questa volta è stata diversa. Banlieue 2023	48
	AGOSTINO PETRILLO	
SCIENZA IN AZIONE	Death by landscape. Lifelines and Slow death as reflection on inhabitation	58
	CAMILLO BOANO	
	Migration and the rise of informal settlements in contemporary rural areas: the contribution of landscape architecture	
	- Le migrazioni e la nascita di insediamenti informali nei territori rurali contemporanei: il contributo dell'architettura del paesaggio	67
	MARTA ORTOLANI	
	Neighbours, not by chance. Italian and migrant housing trajectories in Castel Volturno	
	- Vicini di casa, non per caso. Traiettorie abitative italiane e migranti a Castel Volturno	75
	SERENA OLCUIRE, ALESSANDRA ESPOSITO, MARZIA MAURIELLO, FRANCESCO ABBAMONTE	
	Cohabitations on the edge of war territories: Jinwar, a village self-run by women in Kurdistan	
	- Convivenze ai margini dei territori di guerra: Jinwar, villaggio autogestito dalle donne in Kurdistan	88
	FABIANA CIONI	

- Rethinking migrant farm workers' housing: a modelling pathway in the Gioia Tauro Plain
- Ripensare l'abitare dei lavoratori agricoli migranti: un percorso di modellizzazione nella Piana di Gioia Tauro 97
ALESSANDRA CORRADO, MARIAFRANCESCA D'AGOSTINO, FRANCESCO PIOBBICHI, KAREN URSO

 - Southern hospitality. In the Messina Strait Area, and throughout Southern Italy, widespread welcoming of migrants brings multiple benefits
 - Ospitalità meridiana. Nell'Area dello Stretto, e in tutto il Sud, l'accoglienza diffusa dei migranti comporta utilità plurime 107
ALBERTO ZIPARO

 - The Last Twenty. For a theory of impoverishment
 - The Last Twenty. Per una teoria dell'impoverimento 117
TONINO PERNA, ILARIA AGOSTINI

Nota redazionale

What numbers say (and don't say) about migration Quello che dicono (e non dicono) i numeri sulle migrazioni

[Nota redazionale]

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: SCIENZE DEL TERRITORIO (2024), "Quello che dicono (e non dicono) i numeri sulle migrazioni", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 6-12, <https://doi.org/10.36253/sdt-15528>.

Questo numero di *Scienze del Territorio* non verte su migranti e migrazioni ma, molto più in generale, sulle trasformazioni socio-spaziali che gli spostamenti, le convivenze e i conflitti innescano nei territori che investono. È però inutile negare come, in questo complesso panorama di eventi, il fenomeno che più colpisce la percezione e l'immaginario sia proprio quello legato ai nuovi nomadi – vuoi per le sue dimensioni, oggettivamente macroscopiche, vuoi per la facilità con cui esso si presta a essere ideologizzato e messo al servizio, come parola d'ordine, delle più fantasiose e spericolate operazioni politiche e comunicative. Ora, mentre molto si sa e si dice di queste ultime (respingimenti, blocchi navali, difesa belligerante dei confini, colpevole indifferenza, sfruttamento istituzionalizzato, internamenti, deportazioni, persecuzioni ed espulsioni), non troppo paradossalmente le misure quantitative del fenomeno rimangono quasi sempre al margine della discussione pubblica: cosa che aumenta gli spazi di manovra dell'ideologia e riduce, in proporzione, quelli della conoscenza, della deliberazione e della condivisione.

Le note che seguono hanno proprio lo scopo di colmare questa sospetta lacuna fornendo, a chi legge, le definizioni che circoscrivono l'universo dei migranti insieme a una serie di dati quantitativi sulle migrazioni illegali (quelle su cui si concentra lo sguardo dell'ideologia), con una particolare attenzione a quanto avvenuto negli ultimi otto anni verso cinque Paesi europei affacciati sul Mediterraneo – Italia, Grecia, Spagna, Cipro, Malta, in ordine di importanza per numeri assoluti ma non per percentuali in rapporto alla popolazione residente. A tal proposito, l'ambiguità della parola 'dato' appare quanto mai appropriata. Sono *dati*, cioè numeri, ma allo stesso tempo sono *dati* (cioè forniti) *da* fonti diverse, alcune più altre meno affidabili. In più, i dati che riguardano morti e dispersi sono, di fatto, largamente sottostimati, mentre niente si sa dei morti o dispersi partiti da luoghi remoti, durante pericolosi spostamenti via terra o in altri mari. Il quadro che questi 'dati' costruiscono è, dunque, provvisorio e tutt'altro che completo; ci auguriamo solo che esso rappresenti un piccolo passo nella giusta direzione.

Le definizioni¹

Migrati

Sono le persone che hanno trovato definitiva accoglienza nel paese di destinazione.

¹ La fonte principale per questo paragrafo è la sede italiana dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR Italia), <<https://www.unhcr.org/it/risorse/insegnare-il-tema-dei-rifugiati/>>. La data di ultimo accesso per tutti i siti web citati è Luglio 2024.

Il numero dei migrati comprende coloro che sono stati accolti a seguito delle richieste di lavoro del Paese ospitante (in Italia sulla base del “decreto flussi”) e i richiedenti asilo la cui domanda è stata accettata.

Migranti

Sono le persone che si trasferiscono in un altro Paese per motivi che non corrispondono a conflitti o persecuzioni. Si tratta in prevalenza dei cosiddetti ‘migranti economici’. A questa categoria di migranti in linea di massima non viene riconosciuto il diritto alla protezione umanitaria. Pertanto i migranti economici, che costituiscono la parte più consistente di coloro che abbandonano il proprio Paese, non hanno diritto di asilo; in Italia vengono trasferiti nei Centri di Permanenza e Rimpatrio (CPR) da dove, nella grande maggioranza dei casi, possono fuggire per diventare clandestini oppure essere forzatamente ricondotti nel Paese di origine.

Da sottolineare che una recente pronuncia della Corte di Cassazione² ha stabilito la

possibile rilevanza anche di una condizione di povertà estrema (nella quale non si disponga, o si disponga con grande difficoltà o intermittenza, delle primarie risorse per il sostentamento umano come l’acqua, il cibo, il vestiario e l’abitazione) del Paese di provenienza, ove considerata unitamente a quella di insuperabile indigenza alla quale, per ragioni individuali, il ricorrente sarebbe esposto in caso di rimpatrio, nel caso in cui la combinazione di tali elementi crei il pericolo di esporlo a condizioni incompatibili con il rispetto dei diritti umani fondamentali.

Richiedenti asilo

Sono le persone che hanno lasciato il loro Paese d’origine, hanno inoltrato una richiesta d’asilo in un’altra nazione e aspettano la risposta sul riconoscimento dello *status* di rifugiato da parte delle autorità del Paese che li ospita, salvo trasferimenti in base alla Convenzione di Dublino.³

Rifugiati

Lo *status* di rifugiato è sancito e definito nel diritto internazionale dalla Convenzione di Ginevra del 1951,⁴ e viene riconosciuto a quelle persone che, non potendo tornare a casa perché per loro sarebbe troppo pericoloso, hanno bisogno di trovare protezione altrove. Nella Convenzione si legge che il rifugiato è una persona che

nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato.

Rimane, dunque, *escluso dalla definizione di rifugiato* chi fugge da un conflitto armato o da un evento calamitoso o per crisi climatiche. Oltre alla protezione da persecuzioni personali, di cui in precedenza, esiste però anche la possibilità di ottenere la cosiddetta “protezione sussidiaria”; questa viene riconosciuta a un

² Si tratta dell’Ordinanza 5/6/2023, n. 15645, della Cassazione Civile - Sezione Lavoro, la quale si rifà alla Sentenza della Cassazione Civile n. 38662 del 6/12/2021 e quindi alla n. 15961 dell’8/6/2021.

³ V. <https://legislature.camera.it/_bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm>.

⁴ V. <https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf>.

cittadino straniero che non possiede i requisiti elencati in precedenza, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese.

L'elemento caratterizzante della protezione sussidiaria, dunque, non è la persecuzione personale ma il rischio effettivo di subire un grave danno. Anche coloro che godono della protezione sussidiaria possono acquisire lo *status* di rifugiato.

Fonti e consistenza dei dati su migranti⁵

Nella maggior parte dei Paesi, le fonti utilizzate per stabilire le dimensioni e le caratteristiche della popolazione di competenza dell'UNHCR sono sostanzialmente di tre tipi: agenzie governative, uffici sul campo dell'UNHCR e ONG. I dati vengono elaborati o raccolti utilizzando principalmente registri, indagini, processi di registrazione o censimenti. I registri per gli stranieri, ove disponibili, possono essere la fonte primaria di rilevazione dello *status* di rifugiato, mentre per il richiedente asilo i dati sono spesso derivati da un sistema amministrativo separato. Le fonti possono variare nei diversi Paesi. In molti di essi, la registrazione dei rifugiati non è centralizzata ma gestita al livello locale. Le caratteristiche dei rifugiati, come il sesso, l'età e le esigenze specifiche, potrebbero non essere disponibili nel registro e sono quindi rilevabili solo attraverso indagini *ad hoc*.⁶

Nella maggior parte dei Paesi industrializzati, il governo ospitante è in genere l'unico fornitore di dati. Nella maggior parte dei Paesi non industrializzati, l'UNHCR assiste il Paese ospitante nella registrazione dei rifugiati ai fini della protezione internazionale, dell'assistenza o del reperimento di soluzioni durature. Questo contributo può variare dal fornire consulenza tecnica e assistenza limitata, come nei Paesi con infrastrutture statistiche più sviluppate, fino a gestire l'intera registrazione in quelli con mezzi più limitati.

Il mandato dell'UNHCR copre tutti i rifugiati, a eccezione di 4,7 milioni di rifugiati palestinesi che risiedono in zone di operazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei Profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA). Tuttavia, i rifugiati palestinesi che vivono al di fuori delle zone di operazione dell'UNRWA sono sempre di responsabilità dell'UNHCR e sono quindi inclusi nelle statistiche UNHCR.

Quanti sono i rifugiati nel mondo⁷

Nel 2022, il numero di persone costrette a fuggire a causa di persecuzioni, conflitti, violenze, violazioni dei diritti umani ed eventi relativi all'ordine pubblico è cresciuto del 21%,

⁵ Fonte: UNHCR Statistical Online Population Database: Sources, methods and data considerations, <<https://www.unhcr.org/publications/unhcr-statistical-online-population-database-sources-methods-and-data-considerations>>.

⁶ Per garantire l'aggiornamento del registro dei rifugiati, devono essere monitorati tutti i cambiamenti della dimensione della popolazione, comprese le nascite, i decessi, i nuovi arrivi, le soluzioni durature e i cambiamenti di *status* giuridico. Nelle situazioni di rifugio di massa e quando le popolazioni sono molto mobili, pertanto, costruire un registro dei rifugiati attendibile e aggiornato diventa una sfida ardua.

⁷ Fonte: UNHCR Global Trends, Forced Displacement in 2022, <<https://www.unhcr.org/global-trends-report-2022>>.

attestandosi a fine anno a circa 108,4 milioni. Ne consegue che più di una persona su 74 in tutto il mondo è stata costretta a fuggire con la forza, quasi il 90% in Paesi a basso e medio reddito. A livello globale, i Paesi più interessati come ospiti sono stati nell'ordine la Turchia, l'Iran, la Colombia, la Germania e il Pakistan i quali, a fine 2022, ospitavano così una popolazione di rifugiati – comprese le persone in situazioni simili ai rifugiati e altre bisognose di protezione internazionale – pari a 13,3 milioni di persone. Più dell'87% di tutti i rifugiati e di altre persone bisognose di protezione internazionale proveniva da soli dieci Paesi, e il 52% da soli tre: l'Ucraina, la Siria e l'Afghanistan.⁸

Il totale dei rifugiati alla fine dell'anno ha avuto un incremento di 19 milioni, il più consistente in un anno secondo le statistiche dell'UNCHR. Durante i primi cinque mesi del 2023, le migrazioni forzate hanno peraltro continuato a crescere e UNHCR stima che la cifra totale, a Maggio 2023, abbia superato i 110 milioni di individui. Quanto alla demografia di questa popolazione, va forse notato che i bambini, che coprono in media il 30% della popolazione mondiale (e una percentuale decisamente inferiore in Paesi 'anziani' come l'Italia), in essa raggiungono un valore del 40%: il che significa che, di ogni 5 migranti, 2 sono bambini – dato che contrasta vivacemente con l'idea del migrante come maschio adulto abile al lavoro (e incline alla delinquenza) su cui *media* e decisori costruiscono le loro sedicenti analisi.

I migranti morti tra il 2014 e il Gennaio 2024⁹

Il Missing Migrants Project attivato da IOM, l'Organizzazione Internazionale sulle Migrazioni delle Nazioni Unite, registra i terribili numeri dei migranti – inclusi rifugiati e richiedenti asilo – che in tutto il mondo sono morti o scomparsi nel processo di migrazione verso una destinazione internazionale. Si noti che questi dati rappresentano stime minime, poiché ovviamente molti decessi avvenuti durante le migrazioni non vengono registrati (le ricostruzioni si basano in genere sui racconti dei sopravvissuti). I numeri che seguono si riferiscono al periodo che va da Gennaio 2014 a Gennaio 2024. I dati su uomini, donne e bambini si riferiscono solo ai morti di cui è stato possibile identificare il sesso e l'età e sono, perciò, largamente inconsistenti rispetto al numero dei morti totali.

Tabella 1. Morti e dispersi fra i migranti che hanno attraversato il Mediterraneo fra il Gennaio 2014 e il Gennaio 2024. Fonte: IOM - UN Migration.

Number of dead (minimum estimate)	Total number of dead and missing	Number of survivors	Number of females	Number of males	Number of children
34.817	61.405	94.011	6.525	15.773	3.240

I dati sui migranti irregolari che attraversano il Mediterraneo

Tutti i conteggi esistenti delle vittime migranti presentano lacune più o meno estese. Ciò è dovuto in gran parte al fatto che la maggior parte di questi decessi avviene nel contesto della migrazione irregolare, il che significa che spesso essi si verificano in aree fisicamente remote o comunque al di fuori di quelle ben monitorate da forze governative e ONG.

⁸ Il 2022 fu l'anno dell'invasione russa dell'Ucraina. Malgrado ciò, l'Ucraina non figura per quell'anno tra le prime dieci provenienze dei migranti entrati in Italia (v. Tab. 3 più avanti).

⁹ Fonte: The Missing Migrants Project Database, <https://missingmigrants.iom.int/sites/g/files/tmzbdl601/files/report-migrant-incident/Missing_Migrants_Global_Figures_allData.xlsx>.

Nota redazionale

Sulle traiettorie che prevedono il transito sul mare, come nel caso della rotta del Mediterraneo, è ancora più probabile che le persone muoiano senza lasciare traccia. Pertanto le cifre riportate in Tab. 2, che ci parlano di un 1,16% di decessi sul totale dei transiti negli ultimi otto anni, con ogni probabilità non registrano che la punta di un iceberg prevedibilmente – e dolorosamente – assai più esteso.

ANNO	Morti/disp.	Intercettati	Cipro	Grecia	Malta	Italia	Spagna	TOTALE
2016	5.134	52.527	428	173.614	0	181.436	7.268	422.423
2017	3.148	41.114	12.033	33.719	0	119.379	23.081	234.491
2018	2.337	44.917	4.795	32.742	3.651	23.370	56.191	170.021
2019	1.885	63.963	16.210	69.894	3.502	11.471	29.394	826.935
2020	2.013	55.289	2.995	9.290	2.963	34.154	16.456	123.160
2021	2.048	82.761	11.329	4.337	838	67.040	16.823	185.176
2022	2.659	116.138	18.725	12.395	441	105.134	12.835	268.327
2023	2.419	87.136	6.595	25.443	391	133.005	10.664	576.663
TOTALE	21.643	543.845	73.110	361.434	11.786	674.989	172.712	1.859.519

Tabella 2. Morti/dispersi, intercettati e approdi avvenuti attraversando il Mediterraneo per nazione d'arrivo. Dati dal Gennaio 2016 al Settembre 2023. Nostra elaborazione su dati UNHCR (aggiornati all'11/1/2024).

Il rapporto tra arrivi e popolazione del Paese di destinazione, dato strategico da cui discende l'impatto effettivo degli arrivi sulle condizioni demografiche e socio-spaziali del Paese ospitante, è il seguente: Cipro 5,87%, Grecia 3,34%, Malta 2,27%, Italia 1,14%, Spagna 0,36%. L'Italia si trova dunque al penultimo posto, seguita nella classifica discendente solo dalla Spagna. Non si hanno dati sui migranti irregolari trasferiti dall'Unione Europea alla Turchia in base a uno specifico accordo del 2016, mentre altrettanto oscuri rimangono – per ora – i termini del controverso accordo bilaterale tra Italia e Albania per il trasferimento di irregolari in strutture detentive appositamente costruite, con fondi italiani, su suolo albanese.

Per quanto attiene alla nazionalità degli sbarcati nel nostro Paese, lo studio di Fondazione ISMU¹⁰ sintetizzato in Tab. 3 registra un andamento fortemente altalenante nel tempo, pur con la prevedibile dominanza di aree di conflitto o di povertà estrema insieme a quelle esposte a brusche trasformazioni politiche o territoriali (per esempio il ritiro delle forze militari statunitensi dall'Afghanistan, avvenuto nell'Agosto 2021). Gran parte di tale aleatorietà dipende dal fatto che i dati sugli arrivi sono ricavati fondamentalmente sulla base delle registrazioni volontarie dei richiedenti asilo, raccolte dal personale dell'UNHCR e integrate da osservazioni effettuate sul posto. Sfuggono ovviamente, a tale rilevamento, gli arrivi alla spicciolata sui barchini di coloro che entrano direttamente nella clandestinità. Per la stessa ragione non sono accertati gli arrivi via terra.

¹⁰V. <<https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2023/03/Report-sbarchil-e-accoglienza-1997-2022.pdf>>.

Nazionalità	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	TOTALE
Egitto	4.095	1.264	8.352	20.542	34.253
Tunisia	6.092	5.181	2.654	12.883	15.671	18.148	60.629
Bangladesh	4.386	5.040	8.131	9.009	...	602	4.141	7.824	14.982	54.115
Siria	42.323	7.448	2.292	8.594	60.657
Afghanistan	7.241	7.241
Costa d'Avorio	12.396	9.507	1.064	1.139	1.950	3.807	5.973	35.836
Guinea	13.345	9.701	810	295	...	2.446	4.473	31.070
Pakistan	1.589	1.180	1.400	...	3.188	7.357
Iran	3.915	2.326	6.241
Eritrea	34.329	39.162	20.718	7.052	3.320	2.328	2.101	109.010
Altre	84.967	102.192	126.846	78.008	11.406	5.601	12.516	20.405	17.572	459.513
TOTALE	170.100	153.842	181.436	119.369	23.370	11471	34154	67.040	105.140	865.922

Avvertenza (a mo' di conclusione)

A dispetto della diffidenza (quando non paura) con cui l'occidentale medio guarda oggi ai movimenti migratori, è innegabile che, dal Ritorno degli Eraclidi¹¹ in avanti, essi abbiano giocato un ruolo fondativo tanto nella formazione della cultura materiale quanto nell'orientare le dinamiche insediative che, in ondate successive, hanno investito il Vecchio e i Nuovi Continenti. Mentre rinviando al seguito per analisi più puntuali di questo assunto, è forse utile ricordare due punti. Primo, nella storia globale e locale a tutte le scale, nomadismi e traslazioni di massa (con tutto il loro portato di invasioni, conflitti, convivenze e ibridazioni) hanno da sempre caratterizzato non solo le fasi di deterritorializzazione ma anche quelle di riterritorializzazione e, in moltissimi casi, persino quelle di territorializzazione primaria di ambiti geografici più o meno estesi: basti pensare alla comune origine africana di Homo Sapiens e agli spostamenti colossali che ne hanno fatto la specie più diffusa sulla Terra.

¹¹ Secondo le letture storico-critiche più accreditate, il mito greco arcaico del Ritorno degli Eraclidi narra le tappe del popolamento dell'Europa da parte di una popolazione aliena, di ceppo indoeuropeo, descritta come diretta discendente del semidio Eracle. Tutto lascerebbe supporre che il racconto abbia preso le mosse dalla migrazione comunemente nota come "invasione dorica", avvenuta intorno al 1100 a.C. e storicamente documentata, anche e soprattutto a partire dalla distribuzione geografica dei dialetti greci rilevata in epoca storica. Sul tema esiste una bibliografia sterminata che, chiaramente, non abbiamo qui né lo spazio né alcun motivo di ricordare.

Tabella 3. Migranti sbarcati in Italia negli anni 2014-2022 suddivisi per le principali nazionalità (e ordinati secondo la graduatoria 2022). Fonte: Fondazione ISMU, *Sbarchi e accoglienza di migranti in Italia negli anni 1997-2022*.

Nota redazionale

Secondo, la comune discendenza da un coacervo di stirpi di diversa provenienza, accidentalmente incontratesi nella Steppa dei Kirghisi e poi, proprio a seguito di immani migrazioni, divenute ospiti più o meno cooperanti di popolazioni preinsediate, dovrebbe far riflettere gli europei e i loro discendenti sulla preziosa ambivalenza della parola 'ospite'; e, con essa, sulla strutturale relatività e sul perenne scambio dei ruoli – fra interno ed esterno, vecchio e nuovo, stabile e mobile – su cui si regge l'ecosistema territoriale.

Questo fascicolo si occupa solo indirettamente dei luoghi del mondo – non meno di 75 nel 2023 secondo UCDP (<<https://ucdp.uu.se/>>, 8/2024) – in cui la contesa territoriale è sfociata in guerra aperta. Ciò primo perché la scienza ha sempre avuto pochi strumenti per comprendere la brutalità, secondo perché la guerra banalizza potentemente luoghi e persone: macerie e morti si assomigliano ovunque e di dolore non si scrive, si grida. Con questo non vogliamo ignorare i conflitti armati, una delle cause più comuni di migrazioni e convivenze più o meno forzate; speriamo solo di contribuire indirettamente, volgendo un attimo le spalle alla tremenda attualità delle guerre in corso, alla crescita di un movimento in cui la riflessione torni a prevalere sulla devastazione, l'ospitalità sull'ostilità.

Nella foto: 4 Novembre 1948, una ragazzina sorride alla macchina fotografica durante il trasferimento forzato dei palestinesi verso il Libano; fotografia in bianco e nero ricolorata, fonte: AP Photo - Jim Pringle, released by Wasfi Akab via Flickr under CC BY-NC-ND 2.0 (<<https://www.flickr.com/photos/wasfiakab/53411440447>>, 8/2024).



Territories of conflict, cohabitation, migration Territori di conflitti, convivenze, migrazioni

Nota introduttiva

Le alterazioni degli equilibri ambientali e i conflitti bellici, e i flussi migratori che ne derivano, pongono interrogativi sostanziali sull'antropocentrismo: un paradigma che riproduce, nel rapporto tra specie umana e ambiente di vita, le relazioni di dominio interne alle stesse società umane.

Questo numero di *Scienze del Territorio* ha inteso mettere sotto lente critica le ricadute territoriali derivanti da tale quadro, soffermandosi in particolare sui fenomeni migratori, per porre l'attenzione progettuale sull'impulso che da questi può provenire per l'avvio di possibili nuovi cicli di territorializzazione e di generazione di nuove cittadinanze, liberate dalla discriminazione della "razza" su cui il sistema capitalistico si fonda (CURCIO 2024).

I movimenti migratori – intensificatisi negli ultimi decenni a causa della morsa del "sistema economico-finanziario-militarizzato" (ZANOTELLI 2022, 56) che, fortemente iniquo, soffoca il Pianeta – narrano di regioni desertificate da guerre tra Stati o tra gruppi sociali; di morti senza identità; di *land grabbing*, catastrofi ecologiche, ingiustizie ambientali, sociali ed economiche; di *slums* e *favelas* in cui si ammassano popolazioni rurali in fuga verso le megalopoli; di impoverimenti di intere economie nazionali.

Tuttavia, le politiche (neo)coloniali praticate dal Nord del mondo proprio in quei Paesi da cui provengono gli "esuli dalla terra" (FRANCHI 2024) stentano a esser messe in relazione con il fenomeno migratorio, che viene anzi semplicisticamente interpretato, dalle correnti nazionaliste del panorama politico occidentale, come "invasione" alimentando paure e fittizi bisogni di sicurezza (AMBROSINI 2020).

Le popolazioni migranti possono assumere un ruolo primario nei processi di riteritorializzazione (MAGNAGHI 2000, 102-120), nelle regioni e città di transito e in quelli di arrivo. Il "popolo nuovo" (SCANDURRA 2017, 13), se messo nelle condizioni di assumere un ruolo attivo nell'evoluzione territoriale, è infatti capace di contribuire alla costruzione di scenari futuri di coabitazione e condivisione della 'rete della vita' (*lifenet*) utili per l'elaborazione di un'auspicata liberazione dalle gerarchie territoriali, patriarcali e capitaliste.

In Italia – impervio approdo alla 'Fortezza Europa' – si registra tuttavia una forte resistenza istituzionale all'accoglienza e all'inclusione. L'umanità in eccedenza' è trattenuta ai margini della società, nella sospensione dei diritti, in una condizione di 'scarto' caratterizzata da: discriminazione razziale e di genere; sfruttamento lavorativo e insicurezza sui luoghi di lavoro; tratta dei corpi; reclusione di fatto nei centri di prima accoglienza (CARA, CDA, CPSA), detenzione in quelli per l'espulsione (CPTA, CPT, CIE,

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: AGOSTINI I. (2024), "Territori di conflitti, convivenze, migrazioni", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 13-18, <https://doi.org/10.36253/sdt-15640>.

CPR)¹ e, ben oltre i margini del *welfare state*, da precarietà abitativa in insediamenti informali, i cosiddetti 'ghetti'; ipermobilità legata alle scarse opportunità e alla stagionalità del lavoro; difficoltà di accesso ai servizi e precarietà delle condizioni giuridiche, sanitarie nonché psichiche, dovute all'irreparabilità della "rottura esistenzial-politica" (DI CESARE 2018, 13) del migrante; impedimenti linguistici, determinanti una sostanziale afonia nel rifugiato.

Due ambiti tematici assumono, tuttavia, estrema importanza nella riflessione territorialista: da una parte il lavoro, dall'altra l'abitare.

Il lavoro migrante nei territori dell'agro-industria è oggi all'attenzione della cronaca a causa di reiterate, atroci morti sul lavoro, di mancati soccorsi e di inesistenti misure di tutela dei lavoratori, ridotti di fatto in schiavitù (OMIZZOLO 2020). In queste fabbriche del razzismo – agro-industria *in primis*, ma anche industria tessile, terzo settore, logistica, ecc. – le condizioni lavorative sono condizionate dalla "profughizzazione", cioè dalla strutturazione delle mansioni su determinati tipi sociali che – "per volontà dello Stato" – obbliga il lavoratore migrante "a conservare, nel lungo periodo, il suo stato di ricattabilità e marginalità, a vantaggio totale del suo datore di lavoro e infine del caporale" (ivi, 3), sottoponendolo a sfruttamento, divisione etnica delle mansioni, retribuzioni inique, scarsa o nulla sindacalizzazione, ecc.. Questa condizione diffusa di gerarchie e sfruttamento del lavoro non può infine dirsi slegata dalla funzionalizzazione dei flussi migratori, ovvero dalla selezione in entrata in base alle funzioni lavorative, che avviene attraverso politiche governative e dispositivi di controllo, legali e spaziali.

Il 'mercato' del lavoro dispone inediti arretramenti nell'universalità dei diritti, ivi compreso – non meraviglia – il diritto alla casa. Per i popoli in movimento l'accesso alla casa pare condizionato da quel diffuso "odio dei poveri" (CICCARELLI 2023) che, nella migliore delle ipotesi, sostituisce il *welfare state* con politiche abitative atte a governare la precarietà delle vite migranti. La condizione instabile dell'abitare rispecchia di fatto la sostanziale esclusione della persona straniera dallo Stato, dalle sue istituzioni e amministrazioni, conferendole una cittadinanza incompleta, di rango inferiore, costruita prioritariamente attraverso la criminalizzazione (KHOSRAVI 2019) della 'classe migrante' irregolare.

Con la presente pubblicazione crediamo di poter contribuire a una riflessione allargata, sui temi fin qui trattati, presentando pratiche e ricerche di ambito territorialista o con esso dialoganti. Segnatamente quelle che rivolgono lo sguardo in direzione di: convivenze solidali; comunità interetniche e multiculturali; informalità abitativa e nuove forme di coabitazione; inclusione socio-spaziale e partecipazione comunitaria e territoriale; pratiche di superamento delle discriminazioni di genere legate al mondo migrante; informalità lavorativa e nuove economie cooperative, mutualistiche e ambientalmente responsabili; innovazione territoriale capace di reinventare coesione sociale, comunità di territorio e nuovi saperi territoriali condivisi che divengano pratiche istituzionali e comuni. Vale a dire di tutto ciò che, nel fenomeno migratorio, allude a sfide e opportunità su cui scienza e politica non hanno ancora costruito una narrazione ufficiale.

I.A.

¹Le strutture di trattenimento per stranieri irregolari sono disciplinate dal Testo Unico Immigrazione (D.lgs. 286/1998): si tratta dei Centri di permanenza temporanea e assistenza (CPTA), poi definiti Centri di permanenza temporanea (CPT) e successivamente Centri di identificazione ed espulsione (CIE). Con il Decreto-legge 13 del 2017 i [...] CIE hanno assunto la denominazione di Centri di permanenza per i rimpatri (CPR) (art. 19, comma 1) [...]. I CPR sono luoghi di trattenimento del cittadino straniero in attesa di esecuzione di provvedimenti di espulsione (art. 14, D.lgs. 286/1998): <<https://temi.camera.it/leg18/post/cpr.html>> (9/2024). Riguardo ai CPR, in altro documento parlamentare si specifica che "non si tratta di accoglienza ma di strutture detentive dove i migranti vengono trattenuti in attesa di essere rimpatriati" (<https://temi.camera.it/leg19/post/19_pl18_le_principali_misure_della_xvii_legislatura.html?tema=temi/19_tl18_il_fenomeno_migratorio>, corsivo nostro).

Riferimenti

Nota introduttiva

- AMBROSINI M. (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Bari-Roma.
- CICCARELLI R. (2023), *Lodio dei poveri*, Ponte alle Grazie, Milano.
- CURCIO A. (2024), *L'Italia è un Paese razzista*, DeriveApprodi, Roma.
- DI CESARE D. (2018), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FRANCHI G.A. (2024), "Atrofia dell'esperienza. Piccolo manifesto dalla piazza del mondo di Trieste", *La Città invisibile*, n. 219, <<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2024/06/10/atrofia-dellesperienza-piccolo-manifesto-dalla-piazza-del-mondo-di-trieste-di-gian-andrea-franchi/>> (7/2024).
- KHOSRAVI S. (2019), *Io sono confine*, Elèuthera, Milano.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- OMIZZOLO M. (2020), "Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino", *Costituzionalismo.it*, n. 2, <<https://www.costituzionalismo.it/wp-content/uploads/1.-Fasc.2-2020-Omizzolo.pdf>> (7/2024)
- SCANDURRA E. (2017), "Un popolo nuovo arriva", in AGOSTINI I., ATTILI G., DECANDIA L., SCANDURRA E., *La città e l'accoglienza*, ManifestoLibri, Roma, pp. 13-36.
- ZANOTELLI A. (2022), *Lettera alla tribù bianca*, Feltrinelli, Milano.

The territory among environmental collapse, wars and population migrations. Towards new citizenships and cohabitation pacts between humans and the earth

Il territorio tra collasso ambientale, guerre e migrazioni di popoli. Verso nuove cittadinanze e patti di convivenza tra gli umani e la terra¹

Ilaria Agostini*, Enzo Scandurra**, Diletta Vecchiarelli***

* Alma Mater Studiorum University of Bologna, Department of Cultural Heritage; mail: ilaria.agostini@unibo.it

** Formerly "Sapienza" University of Rome, Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering

*** "Sapienza" University of Rome, Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: AGOSTINI I., SCANDURRA E., VECCHIARELLI D. (2024), "Il territorio tra collasso ambientale, guerre e migrazioni di popoli. Verso nuove cittadinanze e patti di convivenza tra gli umani e la terra", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 16-27, <https://doi.org/10.36253/sdt-15631>.

Abstract. Today's dominant narrative regards migrants, nomads and hikers as threatening intruders who menace to further undermine already collapsing territorial, social and environmental settings. Resuming the long-standing territorialist reflection on "new inhabitants", which came to think of them as the co-founders of a new locally self-sustainable civilisation, this article and the entire issue provide an interpretation of moving as the seminal action of new territorialisation dynamics, accompanied by conflicts but also by unprecedented forms of coexistence and citizenship which seem much better equipped to face local and global crises.

Keywords: migration; conflicts; cohabitations; new citizenship; new territorialisation.

Riassunto. La narrazione oggi dominante vede migranti, nomadi e camminanti come pericolosi intrusi che rischiano di destabilizzare ulteriormente assetti territoriali, sociali e ambientali già prossimi al collasso. Riprendendo la storica riflessione territorialista sul tema dei "nuovi abitanti", che giunse a pensarli come cofondatori di una nuova civilizzazione localmente autosostenibile, questo articolo e l'intero fascicolo propongono una lettura dello spostarsi come atto seminale di nuove dinamiche di territorializzazione, accompagnate da conflitti ma anche da forme di convivenza e di cittadinanza inedite e – a quanto pare – assai meglio attrezzate di fronte alle crisi locali e globali.

Parole-chiave: migrazioni; conflitti; convivenze; nuova cittadinanza; nuova territorializzazione.

1. Per un patto di convivenza tra gli umani e la terra

Il 2024 nasce all'insegna della guerra generalizzata come sostituzione della politica e del diritto; nasce all'insegna di una catastrofe climatica che minaccia la sopravvivenza della specie umana; nasce, ancora, nel segno di una disuguaglianza che produce sempre più povertà mentre pochi individui accumulano ricchezze enormi. Appare inevitabile che nel mondo e in particolare in quello delle democrazie occidentali i pochi prosperino, i moltissimi soffrano, le disparità diventino sempre più abissali, non in virtù di un destino storico ma in virtù di decisioni ovunque favorevoli alla riconversione in atto dell'economia, delle agende politiche, del linguaggio pubblico, della guerra (DE MONTICELLI 2024).

Eppure, qualche anno prima, una feroce epidemia (CoViD-19) che aveva attraversato il globo aveva fatto sperare che il mondo a venire sarebbe stato inevitabilmente diverso dal precedente: 'mai più come prima', avevamo pronunciato. Una speranza durata l'arco di una stagione.

¹ Il saggio è frutto di una riflessione comune tra gli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione, il primo paragrafo è stato scritto prevalentemente da Enzo Scandurra, il secondo da Diletta Vecchiarelli e il terzo da Ilaria Agostini.

Le grandi sfide che contrappongono gli uni agli altri, e la specie umana alla natura, si svolgono sui territori e per i territori. La terra, la madre terra, che ci ospita e ci nutre coi suoi prodotti, è diventata campo di battaglia o luogo di saccheggio a opera di un capitalismo sempre più spietato e predatorio. Per fare un esempio, molti autorevoli scrittori israeliani sostengono – nel conflitto Israele-Palestina – la parola d'ordine 'terra in cambio di pace'.

Israele – afferma Francesco Pardi (2024) su *Micromega* – ha bisogno di terra per vivere ma non può pretendere di avere tutta la terra che vorrebbe. Se continua a sottrarre terra ai palestinesi Israele avrà solo guerra. I palestinesi hanno bisogno di terra e solo se l'avranno potranno dare la pace. La terra che hanno ora, poca, frazionata, schiacciata e continuamente usurpata, nessuno al mondo può pensare che sia sufficiente a scongiurare la guerra. Israele deve riconoscere il pieno diritto dei palestinesi alla terra e soddisfarlo con la rinuncia necessaria al bisogno.

L'antico patto di convivenza stipulato dagli umani con la terra è saltato, così che imponenti flussi migratori attraversano il Pianeta nonostante i tentativi di fermarli: innalzamento di muri, respingimenti, torture, armi e galere per i fortunati che ce la fanno ad arrivare.



Figura 1. Borgo Mezzanone, provincia di Foggia: incendio di una discarica a margine dell'insediamento informale, 2023; foto: Diletta Vecchiarelli.

L'Europa tace, dimenticando la sua stessa ragione di esistere. Nelle sue relazioni con il resto del mondo, l'Unione Europea contribuirà alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della terra, alla solidarietà e al mutuo rispetto tra i popoli: così era detto in apertura del Trattato di Roma, documento istitutivo della CEE (1957, 11).

Guerre come quella di Palestina si svolgono anche all'interno delle città, magari in forme apparentemente più silenziose, tra i cittadini che godono di diritti e i diseredati costretti a rifugiarsi nelle aree più degradate, sotto ripari improvvisati, rovistando tra i rifiuti sprecati dall'opulenza dei ricchi in cerca di cibo, di sopravvivenza. Aumentano nelle periferie le rivolte – per l'emarginazione, la mancanza di servizi necessari, la segregazione spaziale e sociale – che ne contrappongono gli abitanti ai privilegiati del centro.



Figura 2. Protesta nel Centro di permanenza per il rimpatrio (CPR) di via Corelli, Milano, 2023; foto: Fasano.

Le guerre sono mosse da odii identitari e dall'accaparramento di risorse territoriali, come accade in quella tra Russia e Ucraina o in quella di Israele contro i Palestinesi. Con l'indifferenza dei governi nazionali e dell'Europa che nulla fanno per ristabilire la pace. Le guerre non hanno solo prodotto sterminio di persone e distruzione di cose e territori, hanno anche prodotto accumulazioni di ricchezza per grandi società petrolifere – BP, Shell, Chevron, ExxonMobil e TotalEnergies –, per compagnie inglesi, nordamericane e francesi e per l'infame industria delle armi.

Scrive Erasmo da Rotterdam ne *Il lamento della pace (Querela Pacis, 1517)*:

che di più fragile, di più breve della vita umana? A quante malattie, a quanti incidenti non è soggetta! Eppure, nonostante i malanni intollerabili che di per sé comporta, gli uomini nella loro follia si attirano da sé la maggior parte delle proprie sventure, e una tale cecità ne ottenebra la mente, che non avverte nulla di tutto questo. Si gettano a capofitto dirompendo, spezzando, infrangendo ogni vincolo naturale e cristiano, ogni patto; combattono dovunque instancabilmente, smisuratamente, interminabilmente, nazioni in urto con nazioni, città con città, sovrani con sovrani, e per la dissennatezza di due omiciattoli destinati a perire ben presto come la durata d'un giorno, l'umanità intera è sconvolta da cima a fondo (cit. in OLIVETTI 2024).

Il collasso degli equilibri che regolano la biosfera sta procedendo verso un punto di non ritorno, manifestandosi attraverso siccità, eventi meteorologici imprevisi e imprevedibili, scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello dei mari. E i governi imbelli, anziché cercare di prevenire il collasso, varano leggi punitive contro i giovani che cercano di attirare l'attenzione pubblica sulle questioni ambientali e la necessità di affrontarle politicamente.

Perfino la vecchia contrapposizione tra città e campagna si riaccende in forme imprevedibili. La rivolta dei trattori, che si è dispiegata in molte nazioni europee nei primi mesi del 2024, ne è la manifestazione più evidente. Mentre nelle città cresce la consapevolezza della crisi climatica e si approntano rimedi più o meno efficienti a scongiurare la catastrofe, in campagna si difende il vecchio modello di produzione che fa uso di pesticidi, antibiotici per gli allevamenti intensivi, macchinismo.

Dovremmo invece rifondare il patto di convivenza, stipulato con lo Statuto dell'ONU (1945),

attraverso l'imposizione, nell'interesse di tutti, di rigidi limiti e vincoli costituzionali ai poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali: la messa al bando di tutte le armi, non solo di quelle nucleari ma anche di quelle convenzionali, a garanzia della pace e della sicurezza; la creazione di un demanio planetario che sottragga alla mercificazione e alla dissipazione i beni comuni della natura, come l'acqua potabile, i fiumi e i laghi, le grandi foreste e i grandi ghiacciai dalla cui tutela dipende la sopravvivenza del genere umano; l'istituzione di servizi sanitari e scolastici globali, a garanzia dei diritti alla salute e all'istruzione, finora inutilmente declamati in tante carte e convenzioni; un fisco globale progressivo, che ponga un freno all'accumulazione illimitata delle ricchezze e serva a finanziare le istituzioni globali di garanzia (FERRAJOLI 2024; v. anche ID. 2022).

La più grande vittoria del capitalismo, scriveva Mark Fisher (2018), è l'azzeramento del futuro come fatto politico orientato dalla giustizia sociale. "L'idea, cioè, che il domani non possa essere diverso e migliore dell'oggi; che un 'futuro più giusto' sia non solo impossibile ma anche pericoloso; che la reiterazione del presente sia la condizione necessaria per una società aperta" (BARBERA, LUONGO 2024). Oltre ad aver negato un futuro socialmente auspicabile, il capitalismo sta consumando la base ambientale della società. Come osserva infatti Umberto Galimberti (2023), "il capitalismo si trova nella contraddizione di poter realizzare i propri scopi solo attraverso una progressiva distruzione della terra, in cui sono le risorse di cui il capitalismo ha bisogno per realizzare i suoi fini" (BUTERA 2024).

Il riformismo, dunque, scade a strumento senza obiettivi di trasformazione radicale, provocando anzi sofferenze alle persone e ai luoghi più deboli e 'senza voce'. È anche il destino dell'urbanistica che ha dismesso da tempo la sua vocazione originaria di prospettare un futuro radicalmente diverso dal passato, ovvero quella di praticare

un riformismo ambizioso che trascende l'oziosa dicotomia tra *top-down* e *bottom-up*, che rifiuta l'illiberalismo di chi cerca la risposta nella tecnocrazia o nell'autoritarismo e che, al contrario, si apre all'incertezza delle voci più deboli, di quelle che non hanno potere, di chi è più lontano dai centri di controllo che governano le vite delle persone (BARBERA, LUONGO 2024).

Questo secondo riformismo è oggi praticato nei territori, da una buona ricerca anche nelle università, da gruppi e singole persone che ri-scoprono le antiche vocazioni del territorio, che realizzano pratiche innovative all'incrocio tra economia, politica e società. Sparse sui territori, infatti, si riscontrano isole di resistenza dove i valori di solidarietà, accoglienza, uguaglianza si accompagnano con un rapporto virtuoso con la natura. Si riscoprono bellezze, rapporti con le altre specie del Pianeta e, soprattutto, la pace come condizione imprescindibile della convivenza.

Di fronte al principio di realismo secondo il quale questo è il migliore dei mondi, conclamato dalle irresponsabilità dei governi, torna a farsi strada la necessità di un risveglio della ragione perché la storia continui e si arresti la barbarie dilagante in ogni angolo del Pianeta. E nelle università (si veda l'esempio degli Stati Uniti) si apra un salutare dibattito sul ruolo della scienza, degli scienziati, degli intellettuali chiamati ad esprimersi sul ruolo originario di queste istituzioni che non dovrebbero mai stancarsi di contrastare ogni ideologia in disaccordo con il pensiero critico e ogni complicità con le guerre, perché l'università è il luogo della pace.

Per non arrenderci alla dittatura del presente e uscire dal deserto nel quale siamo finiti occorre che si moltiplichino le esperienze di associazioni sparse, gruppi giovanili, intellettualità diffusa, esperienze citate in questo numero della Rivista e sulle quali torneremo nei prossimi paragrafi; occorre uscire dai palazzi della politica, collegare e dare voce alla moltitudine di associazioni che, sul territorio, sono alla ricerca di una propria visione del mondo. Un 'altro' mondo rispetto a quello imposto dalla quotidianità del reale.

2. Territori in crisi, nuove istanze e differenti modi di abitare la precarietà

I movimenti migratori diretti verso l'Europa, intensificatisi nell'ultimo quindicennio, costituiscono un agente epocale di mutamento, produttore di nuovi processi insediativi e dinamiche territoriali le cui cause ed effetti, entrambi plurimi, esprimono una complessità che la ricerca multidisciplinare ha oggi il dovere di affrontare. I nuovi processi insediativi innescati da tali movimenti, ancora argomento non centrale nella disciplina urbanistica e nella pianificazione territoriale, soprattutto a livello nazionale,² coinvolgono le città come anche le zone rurali, periferiche e di confine.

La gestione dei flussi migratori, difatti, rappresenta un tema di acceso dibattito per la politica europea, impegnata a definire le modalità di accesso e di permanenza entro il territorio comunitario, categorizzando lo straniero – richiedente asilo, rifugiato, migrante economico ecc. (v. *supra* la "Nota redazionale") – secondo un approccio eurocentrico, finalizzato ad arrestare la cosiddetta 'immigrazione clandestina' e a disciplinare un fenomeno che per sua natura è fluido, mutevole e multidimensionale.

Il sistema di regolamentazione selettiva dei migranti globali, messo in pratica nella Fortezza Europa, ha prodotto una "rete di campi" (VECCHIARELLI 2024) dedicati all'identificazione e alla sosta temporanea, all'accoglienza e al respingimento delle persone straniere, in base a meccanismi serrati di valutazione e assegnazione dello *status* giuridico. Gli insediamenti-campo, predisposti dalle istituzioni secondo una logica emergenziale e diversificati per composizione, funzione, dimensione, forma spaziale e categoria di migrante ivi collocata, diventano regola e prassi per sorvegliare, contenere e confinare socialmente e spazialmente i migranti indesiderati; questi "*hors-lieux*" (AGIER 2008), collocati nei territori degli Stati ma rispondenti a 'regole' altre, proliferano sia entro i confini europei sia al loro esterno, nei cosiddetti 'Paesi terzi' (RIVOLTI AI BALKANI 2024). Una rete di insediamenti-campo per migranti (sfollati, regolari, clandestini, ecc.) si ramifica su tutto il territorio comunitario, alcuni appositamente dedicati alla detenzione amministrativa a cui vengono sottoposte le persone che la normativa internazionale sull'immigrazione considera irregolari.

Le modalità selettive sempre più escludenti di accoglienza/respingimento, la limitatezza dei canali finalizzati alla regolarizzazione dei migranti sul territorio, i complessi iter burocratici per l'ottenimento di permessi di soggiorno, nonché la necessità di trovare un alloggio e un lavoro per sostenere sé e la famiglia o per risarcire l'eventuale debito di viaggio contratto, conducono un numero crescente di migranti a vivere in una condizione sospesa e invisibile, che in molti casi tende a radicalizzarsi nell'informalità abitativa o nella perenne provvisorietà. La configurazione di spazialità differenziate, alternative e vitali, sviluppate in territori critici e diversamente marginali, ritrae le difficili condizioni di vita delle fasce vulnerabili e discriminate della popolazione, sia autoctona sia straniera.

²Costituisce un'eccezione il corso di Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica, curriculum Tecnica urbanistica, dell'Università di Roma "La Sapienza", nel quale da anni si affrontano ampiamente le questioni qui trattate.



Figura 3. Campo container abbandonato dalle istituzioni e successivamente occupato da lavoratori migranti nel territorio comunale di Rosarno, 2019; foto: Rocco Rorandelli (per gentile concessione).

I contributi contenuti nella sezione “Scienze in azione” di questo fascicolo testimoniano da vari punti di vista l’attuale processo trasformativo di vari contesti territoriali individuando un’interessante moltitudine di conformazioni insediative, espressione materiale e simbolica della complessa relazione tra migrante, Stato e società (SAYAD 2002). Camillo Boano, a tal proposito, costruisce una mappatura di territori in crisi in cui l’abitare viene messo in discussione, che spazia dalle città libanesi di Beirut e Bar Elias, al quartiere parigino di Porte de la Chapelle, alla Vallée de la Roya sul confine franco-italiano, mostrando i tratti comuni di processi geograficamente distanti. Territori periferici, devastati, impoveriti, resi inospitali, in cui i migranti globali, con la propria *agency*, attualizzano la questione dell’abitare attraverso pratiche adattive e resistenti, generando nuove forme di convivenza. L’autore, attraverso la figura delle “*lifelines*”, restituisce dunque una contestualizzazione di spazi “*where the world and life intertwine, mingle, twist in a constant resistance – awkward and fragile – to the mechanisms of capture, exploitation, and creation of social and environmental precariousness*”.

Tale mappatura, arricchita dalla ricerca qui presentata da Fabiana Cioni – su Jinwar, villaggio delle donne curde collocato nel Nord-Est della Siria presso il confine turco, in una zona scossa da anni di conflitti –, mostra diverse realtà che, attraverso la pratica stessa dell’abitare il territorio, hanno risignificato i contesti instabili d’insediamento, seguendo valori associabili all’accoglienza e alla solidarietà.

Le logiche di trattenimento, respingimento o *displacement* e di permanenza differenziale, rendendo strutturalmente precaria la condizione socio-economica e abitativa dei migranti, attivano processi differenziati di mobilità verso territori altri, maggiormente periferici, o in contesti agricoli, dove – pur precariamente e senza garanzie di futuro e di diritti civili – è possibile insediarsi e lavorare. I territori rurali dell’Europa mediterranea, caratterizzati da un modello di agricoltura incentrato sulla produzione intensiva di frutta e verdura, si sorreggono in modo crescente sulla disponibilità di manodopera straniera a basso costo, la quale permette di ridurre il prezzo del prodotto finito, rendendolo competitivo sul mercato globale (AVALLONE 2017).

Definito come “profughizzazione del lavoro agricolo” (OMIZZOLO 2020), tale processo muta inevitabilmente i caratteri socio-territoriali, riferiti in particolare all’organizzazione del lavoro agricolo (in certi casi associata al fenomeno del caporalato), alla mobilità spaziale e all’abitare precario dei migranti impiegati nelle campagne anche italiane.



Figura 4. Scritta sulla parete dei servizi igienici dell’insediamento istituzionale abbandonato e rioccupato dai migranti a Borgo Mezzanone, 2023; foto: Diletta Vecchiarelli.

La prima indagine nazionale relativa alle condizioni abitative dei lavoratori occupati nel settore agro-alimentare (GIOVANNETTI *ET AL.* 2022) ha fatto emergere la presenza diffusa di insediamenti informali in buona parte dello Stivale, non solo nelle regioni del Sud per quanto in alcune di esse, come Puglia, Calabria, Campania e Sicilia, si riscontrino gli insediamenti che, cristallizzatisi nella originaria informalità, sono per la loro vastità i più noti e i più studiati. L’individuazione e la localizzazione di molteplici tipologie dell’abitare migrante³ registra un processo insediativo articolato, caratterizzato da un’importante esclusione socio-abitativa, associata a condizioni alloggiative improvvisate, autocostruite, talvolta non sicure, e all’inadeguatezza (mancanza o carenza) di servizi di base.

Nelle pagine che seguono, alcuni contributi ricostruiscono un quadro interpretativo di territori marginali a vocazione agricola, abbandonati dalle istituzioni e spesso inquinati dalla criminalità (anche di tipo organizzato) che, proprio per il basso costo degli alloggi e per la disponibilità di lavoro irregolare e flessibile, ‘attirano’ i migranti più precari. Questi, alla ricerca di un modo per sostentarsi, accettano loro malgrado condizioni di lavoro sommerso e sfruttato, oltre a soluzioni di fortuna nelle abitazioni semi-fatiscenti di Castel Volturno (OLCUIRE *ET AL.*), così come nei numerosi insediamenti informali presenti in Capitanata (ORTOLANI) o nella Piana di Gioia Tauro (CORRADO *ET AL.*).

³ Queste le tipologie descritte in GIOVANNETTI *ET AL.* 2022: case in muratura abbandonate/casolari-caschine dismessi, palazzo/edificio occupato, baracche (con materiali di risulta), altri immobili/locali dismessi, tende, container, case di legno, camper/roulotte, altro.

I citati saggi trattano con sensibilità e lenti metodologiche differenziate la complessità dei territori, esprimendo una notevole tensione progettuale verso nuovi modelli e approcci interpretativi, finalizzati ad affrontare il tema degli insediamenti vissuti dalle fasce vulnerabili e discriminate della popolazione migrante. La loro lettura, infatti, ci consegna un ampio spettro di contesti spesso invisibilizzati – ricollocati ora all'interno del dibattito su conflitti, convivenze e migrazioni –, contribuendo alla riflessione sulla *giustizia spaziale* (HARVEY 1988; SOJA 2010; TARSÌ 2018); ovvero sul ruolo dello spazio, a maggior ragione (dato il momento storico) se vissuto dai migranti, nei processi di dominazione.

La trattazione corale di contesti territoriali nei quali, contestualmente, si vivono pratiche di accoglienza e scenari di segregazione, apre dunque quesiti, sfide e prospettive interessanti per chi si occupa di territori, abitare e migrazioni con uno sguardo critico e sensibile, atto a valorizzare le forze generatrici di aperture resistenziali.

3. Un presentimento di territori ospitali

Come descritto nei paragrafi precedenti, il fenomeno dei flussi migratori si sta configurando quale agente di accelerazione della crisi dei territori, sollevando di rimando interrogativi profondi in merito alla dimensione locale. Teoria e prassi territorialiste hanno posto in evidenza il ruolo sorgivo delle “energie da contraddizione” che promanano “dalle nuove povertà prodotte dai processi di deterritorializzazione” (MAGNAGHI 2000, 102). Energie che, attraverso pratiche, conflitti, movimenti pluriculturali e attori sociali ed economici, costruiscono scenari di ricostruzione di comunità locali complesse, “in grado di riaffermare saperi locali”, di affrontare progettualmente la riconfigurazione di nuove cittadinanze, “di riattivare processi coevolutivi con l'ambiente, determinando stili di sviluppo autocentrati” (ivi, 106).⁴

Da diversa angolatura disciplinare, il sociologo Agostino Petrillo, che in queste pagine analizza l'ultima rivolta delle *banlieues* parigine – non più ascrivibile esclusivamente alle nuove generazioni di immigrati ma anche a fattori inerenti a pauperizzazione e dislocazione sempre più periferica delle fasce sociali urbane a rischio, anche *de souche* –, rimarca il significato politico scaturito dalla “contraddizione” sociale. Appoggiandosi alla riflessione filosofica di Jacques Rancière, Petrillo afferma infatti che “la vera politica non è governo, o un insieme di politiche, ma un'interruzione, un 'disaccordo' o contestazione dell'ordine sociale esistente”. A differenza della *polizia – police* –, indirizzata al controllo (repressivo talvolta) e al mantenimento di uno stato di ordine, la *politica* si compie “quando delle verità collettive in precedenza celate vengono di colpo affermate infrangendo una rappresentazione egemonica normalizzata” (Petrillo), producendo cioè alterità e – scrive qui Giovanni Attili – “rifondazione dello sguardo”.

⁴Un poliedrico 'progetto di territorio', imperniato sulla presenza di gruppi multietnici e pluriculturali, emerge dalle 'schede' dell'*Osservatorio SdT* sulle buone pratiche territorialiste (<<https://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>>, 9/2024); si vedano in particolare: DE LA PIERRE 2018, 2018a, 2019; FIORENTINO 2021; NOVELLINO 2018; URSO 2021; ZIPARO 2018. La “controgeografia” leggibile in filigrana in tali schede si ricollega, naturalmente, alla riflessione territorialista sul tema dei “nuovi abitanti”, inaugurata da Alberto Magnaghi negli anni '90 del Novecento, che giunse a pensarli come cofondatori di una nuova civilizzazione autosostenibile: “sovente [...] le pratiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio locale sono perseguite da nuovi abitanti (in molti casi esterni e/o stranieri) che portano modelli culturali emergenti dalla crisi della modernizzazione metropolitana. [...] Il progetto locale ha il suo rito di fondazione nel riprendersi cura dei luoghi a partire da [questi] nuovi abitanti, [che] si appropriano di saperi e paesaggi trasformandoli attraverso la contaminazione con culture diverse” (MAGNAGHI 2000, 90).

L'alterità di chi pratica "erranza" è innanzitutto memoria di terre altre, ma anche lascito di un *game* (così è detto il viaggio verso il vecchio continente) segnato dalla messa al bando, dai respingimenti in mare (LEOGRANDE 2015), dall'incarcerazione nei centri di permanenza per i rimpatri o dal subappalto della prigionia (e delle torture) in Libia – o, come ora si programma, in Albania.

Una 'immorale' cinta difensiva cinge infatti anche l'Europa avviata su una strada che diverge dai valori etici che essa stessa pretende di incarnare: "etica è ospitalità" affermava Jacques Derrida (1997, 27), poiché *ethos* è "la dimora, l'esser presso-di-sé, il luogo del soggiorno familiare quanto il modo di esserci, il modo di rapportarsi a sé e agli altri" (*ibidem*). La 'placida' Europa si chiude di fronte all'accoglimento degli eventi, di chi viene e di ciò che avviene – "del venire e dell'av-venire", per usare le parole di Collettivo 33 (1997, 53), disconoscendo di fatto la parità ontologica che vige tra gli *hospites*, tra chi chiede rifugio e chi lo offre. Parità che pure nel Medioevo la civiltà continentale aveva posto a fondamento delle istituzioni urbane di accoglienza (AGOSTINI 2017). Oggi viceversa prevalgono arcaiche ostilità verso lo straniero, che il tono negativo del lemma *hostis*, latente nell'etimo di 'ospite', sempre rievoca (BENVENISTE 1976).



Figura 5. Vita quotidiana nel campo istituzionale di Casa Sankara, Foggia, 2020; foto: Diletta Vecchiarelli.

Se le frontiere dell'Europa, da una parte, sono progressivamente delocalizzate negli Stati confinanti, i cosiddetti 'Paesi terzi' coinvolti nel controllo dei limiti territoriali, militarizzati e disseminati di "campi di confinamento" (RIVOLTI AI BALCANI 2024), dall'altra esse si infiltrano nel cuore dei territori, "al centro dello spazio politico" (BALIBAR 2001, 175), "disegnando una geometria variabile di gradi differenziati di internità ed esternità che si sostituisce alla netta separazione tra 'dentro' e 'fuori'" (MEZZADRA 2016, 41). L'inclusione 'differenziale' che ne scaturisce crea nuove disparità sociali e spaziali, anche in seno al continente. Lo constata Roberto Ciccarelli nella sua approfondita analisi dei sistemi di *workfare*, ovvero di un *welfare* collegato ai meriti lavorativi. "Esiste – egli afferma – una guerra delle frontiere, interne ed esterne, che blocca l'accesso al territorio, alla residenza e alle prestazioni dello Stato sociale, neutralizza chi vive e lavora ma resta senza cittadinanza ed è ridotto all'invisibilità" (CICCARELLI 2023, 222).

La frontiera tra Stati riverbera l'eco della violenza della fondazione, ha il carattere di una *"herida abierta"*, scrive Gloria Anzaldúa (2022, 29): una ferita aperta dove "il terzo Mondo si scontra con il primo e sanguina" (*ibidem*), ma dove le lingue si impollinano reciprocamente, si rivitalizzano, nascono e muoiono. In questa linea di sensibilità, Lidia Decandia – in questo fascicolo – opera uno scavo nel "nocciolo profondo dell'urbano", utile a smantellare il preconconcetto figlio del pensiero duale "che oppone il cittadino allo straniero, il visitatore al visitato, la cultura alla natura". Decandia ricorda come storicamente i centri sacri – i luoghi dell'"essere insieme" – fossero situati proprio "in posizioni di confine, di frontiera, spesso al limite tra diverse situazioni geologiche, geografiche e culturali": le aree pericolose, "potenzialmente di guerra", vennero dunque sapientemente trasformate in dispositivi di scambio tra gruppi sociali. Si inverava qui il trapasso da *limes* (confine) a *limen* (soglia) che, come scrive Attili nel suo saggio qui pubblicato, renderebbe oggi possibile attuare "un'etica della metamorfosi, in virtù della quale la città possa tornare a essere un luogo di incontro generativo, un divenire poetico".



Figura 6. Riace, la nave dei popoli in migrazione, 2020; foto: Gabriella Falcone (per gentile concessione).

A Riace, dove la messa in opera di una rete di accoglienza ha "favorito la vivificazione dell'area in abbandono e [...] la necessaria riterritorializzazione del contesto" (ZIPARO 2018, 1), si è compiuto ciò che oggi si rinuncia ad attendere dallo Stato e dall'UE. Per volontà del Comune e della base associativa, Riace ha assunto lo *status* di emergenziale 'città di rifugio'⁵ Ovvero, di città franca alla quale – secondo la tradizione giudaico-cristiana – era attribuito uno statuto di immunità o di esenzione, divenendo asilo per chi fuggiva dalle conseguenze di un reato involontario o da persecuzione ingiusta. Il 'modello Riace' è riuscito a sovrapporre virtuosamente "dovere di ospitalità e diritto all'ospitalità" (DERRIDA 1997, 13). Vi si è tradotto in pratica un diritto che ha una "storia sacra", che è retaggio del "principio medievale secondo cui *quidquid est in territorio est de territorio*" (ARENDRT 1967, 389). Il diritto di asilo come diritto inalienabile al di sopra della statualità e l'accoglienza universale senza condizioni, quale idea regolatrice per progetti di territorio: riteniamo sia questo, dunque, l'orizzonte politico che promette la costruzione di nuove, ospitali cittadinanze.

⁵ Sul tema della città di rifugio – presente nei libri biblici: *Numeri* 35; *Deuteronomio*, 4, 41-43 e 19, 1-13; *Giosuè* 20 – si vedano DERRIDA 1997 e, in ambito di cultura urbana, MARIANI 2004, 1-24).

Riferimenti

- AGIER M. (2008), *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris.
- AGOSTINI I. (2017), "Povertà urbana e tradizione civica dell'accoglienza", in *bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, n. 12, pp. 6-21.
- ANZALDÚA G. (2000), *Terre di confine. La frontiera*, Palomar, Bari (ed. or. 1987).
- ARENDE H. (1967), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1951).
- AVALLONE G. (2017), *Sfruttamento e resistenza. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Ombre Corte, Verona.
- BALIBAR E. (2001), *Nous citoyens d'Europe ? Les frontières, l'État, le peuple*, La Découverte, Paris.
- BARBERA F., LUONGO P. (2024), "Fabrizio Barca e il riformismo radicale", *il manifesto*, 10 Marzo.
- BENVENISTE E. (1976), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. I. Economia, parentela, società*, Einaudi, Torino, pp. 64-75.
- BUTERA F. (2024), "Capitalismo e transizione ecologica: il lupo e l'agnello", *il manifesto*, 12 Marzo.
- CEE - COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA (1957), *Trattato di Roma. Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea*, <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11957E/TXT>> (9/2024).
- CICCARELLI R. (2023), *Lodio dei poveri*, Ponte alle Grazie, Milano.
- COLLETTIVO 33, "Nostra compagna clandestina", postfazione a DERRIDA J., *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Cronopio, Napoli, pp. 39-54.
- DE LA PIERRE S. (2018), "Ormea (CN), dove 'profughi' significa 'manutenzione del territorio'", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/02/schedaDeLaPierre_Ormea-1.pdf> (7/2024).
- DE LA PIERRE S. (2018a), "Baranzate, oltre il 30% di migranti, una convivenza esemplare", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2018/05/schedaDeLaPierre.pdf>> (7/2024).
- DE LA PIERRE S. (2019), "Pettinengo, un paese che accoglie 'intessendo relazioni'", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/03/scheda_Pettinengo.pdf> (7/2024).
- DE MONTICELLI R. (2024), "L'ombra delle bombe e il coraggio della pace", *il manifesto*, 27 Febbraio.
- DERRIDA J. (1997), *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Cronopio, Napoli.
- FERRAJOLI L. (2022), *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano.
- FERRAJOLI L. (2024), "Una Costituzione della Terra", *il manifesto*, 18 Febbraio.
- FIORENTINO A. (2021), "Aprite le porte a Vicofaro", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/01/SCHEDA-VICOFARO.pdf>> (7/2024).
- FISHER M. (2018), *Realismo capitalista*, Nero, Roma (ed. or. 2009).
- GIOVANNETTI M., MISCIOSCIA S., SOMAI A. (2022), *Le condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agro-alimentare*, Rapporto InCas, ANCI, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, <<https://www.lavoro.gov.it/stampa-e-media/Comunicati/Documents/Rapporto-Le-condizioni-abitative-dei-migranti-settore-agroalimentare.pdf>> (9/2024).
- HARVEY D. (1988), *Social justice and the city*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- LEOGRANDE A. (2015), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARIANI R. (2004), *Il libro della città. Dalla città di rifugio alla città felice*, Le Lettere, Firenze.
- MEZZADRA S. (2016), *Terra e confini. Metamorfosi di un solco*, manifestolibri, Roma.
- NOVELLINO M. (2018), "Riace: un modello di città dell'accoglienza", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2018/05/schedaNovellino.pdf>> (7/2024).
- OLIVETTI A. (2024), "Nel doloroso consorzio umano", *il manifesto*, 8 Marzo.
- OMIZZOLO M. (2020), "Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino", *Costituzionalismo.it*, n. 2, <<https://www.constituzionalismo.it/wp-content/uploads/1.-Fasc.2-2020-Omizzolo.pdf>> (9/2024).
- ONU - ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE (1945), *Statuto delle Nazioni unite e Statuto della Corte internazionale di giustizia*, <<https://digitallibrary.un.org/record/1318124/files/Charter-Italian.pdf>> (7/2024).
- PARDI F. (2024), "Israele fermi la sua espansione territoriale e ponga le basi per la pace", *Micromega*, 14 Marzo, <<https://www.micromega.net/israele-fermi-la-sua-espansione-territoriale-e-ponga-le-basi-per-la-pace>> (7/2024).
- RIVOLTI AI BALCANI (2024), *Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo*, Altreconomia, Milano.
- SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 1999).

- SOJA E.W. (2010), *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- TARSI E. (2018), *Per una Città Giusta. Politiche e progetti di inclusione urbana in Portogallo*, DidaPress, Firenze.
- URSO K. (2021), "Camini: accogliere per rinascere", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2019/01/schedaCamini.pdf>> (7/2024).
- VECCHIARELLI D. (2024), *Le trame dell'abitare. I lavoratori migranti delle campagne globalizzate: tra mobilità socio-spaziale, reti di sfruttamento e insediamento precario*, Tesi di Dottorato di Ricerca, "Sapienza" Università di Roma, Roma.
- ZIPARO A. (2018), "Calabria e Area dello Stretto: dall'accoglienza e integrazione dei migranti il riuso del patrimonio per la riterritorializzazione del contesto", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2018/05/schedaZiparo.pdf>> (7/2024).

Ilaria Agostini, assistant professor at the University of Bologna, is a lecturer at the PhD Programme in Architectural and urban engineering of "Sapienza" University of Rome "La Sapienza" and a member of the Research centre "Crises" (Université Montpellier 3). Among her books: *Il paesaggio antico* (2009), *Il diritto alla campagna* (2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (with E. Scandurra, 2018), *Une ville à habiter* (with D. Vannetiello, 2022).

Enzo Scandurra, former professor of Sustainable development for environment and territory at "Sapienza" University of Rome, is an essayist and journalist. He writes on the newspapers: *il manifesto*, *Terzogiornale*, *Osservatore romano*, and to the journals *Volere la luna* and *Il Ponte*. He is a member of the scientific committee of *Il Ponte* and of the board of *Terzogiornale*. Among his latest books: *La svolta ecologica* (2022), *Cambiamento o catastrofe?* (edited with T. Drago, 2022), *Roma o dell'insostenibile modernità* (2024).

Diletta Vecchiarelli, trained at the University of Florence in Planning and design of the city and territory, obtained a PhD in Urban planning technique from "Sapienza" University of Rome. Her research focuses on informal living, globalization of the countryside and socio-spatial exclusion in the global South megacities and in Italy. She has been working as a social worker since 2020. Some of her essays are published in *CRIOS* and *ASUR*.

Ilaria Agostini, ricercatrice presso l'Università di Bologna, è docente presso il Corso di dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica dell'Università di Roma "La Sapienza" e membro del Centro di ricerca "Crises" (Université Montpellier 3). Tra i suoi libri: *Il paesaggio antico* (2009), *Il diritto alla campagna* (2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (con E. Scandurra, 2018), *Une ville à habiter* (con D. Vannetiello, 2022).

Enzo Scandurra, già professore ordinario di Sviluppo sostenibile per l'ambiente e il territorio alla Sapienza di Roma, è saggista e giornalista. Collabora con i quotidiani: *il manifesto*, *Terzogiornale*, *Osservatore romano* e alle riviste *Volere la luna* e *Il Ponte*. È membro del comitato scientifico de *Il Ponte*, membro del CdA di *Terzogiornale*. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La svolta ecologica* (2022), *Cambiamento o catastrofe?* (a cura, con T. Drago, 2022), *Roma o dell'insostenibile modernità* (2024).

Diletta Vecchiarelli, formata all'Università degli Studi di Firenze in Pianificazione e progettazione della città e del territorio, è dottoressa di ricerca in Tecnica urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Le sue ricerche vertono sui temi dell'abitare informale, della globalizzazione delle campagne e dell'esclusione socio-spaziale nelle megalopoli del Sud globale e in Italia. Dal 2020 lavora come operatrice sociale. Alcuni suoi saggi sono pubblicati su *CRIOS* e *ASUR*.



VISIONI

Social as a movement Il sociale come movimento

Giovanni Attili*

*"Sapienza" University of Rome, Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering; mail: giovanni.attili@uniroma1.it

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: ATTILI G. (2024), "Il sociale come movimento", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 30-38, <https://doi.org/10.36253/sdt-15391>.

First submitted: 2024-6-6

Accepted: 2024-6-6

Online as Just accepted: 2024-8-11

Published: 2024-11-30

Abstract. Within the condition of complex connectivity and accelerated mobility that characterizes our lives, the article focuses on the world of migrants and the important challenges it poses to our way of understanding space, society and politics. The movement of these subjects, in fact, constitutes a factor of subversion: it reveals the violence of the national order structured through exclusionary geopolitical devices and becomes an opportunity to analyse the most important contradictions of a society and its political structure. The very idea of community, understood as a systemic, closed, consolidated structure, given once and for all as an invariant element of territorial identity, faces a crisis under the weight of incessant migratory flows. The disruption of traditional ties and constraints outlines a different idea of community: permeable, changeable, unstable. A community of practices within which non-deterministically identifiable relationships and interactions create on a territorial basis. In this sense, migratory movements definitively transgress what Appadurai calls the metaphysics of sedentary life, i.e. the belief and prejudice of considering sedentary living as the normal condition universally accepted/practiced by mankind.

Keywords: migrants; city; sedentary life; nomadism; community.

Riassunto. All'interno di quella condizione di connettività complessa e di mobilità accelerata che contraddistingue le nostre vite, l'articolo si concentra ad analizzare il mondo di migranti in transito e le sfide importanti che pone al nostro modo di intendere lo spazio, la società e la politica. Il movimento di questi soggetti costituisce infatti un fattore di sovversione: svela la violenza dell'ordine nazionale strutturato per mezzo di dispositivi geopolitici escludenti e diventa occasione per analizzare le più importanti contraddizioni di una società e della sua strutturazione politica. La stessa idea di comunità, intesa come struttura sistemica, chiusa, consolidata, data una volta per tutte come elemento invariante dell'identità territoriale, entra in crisi sotto il peso degli incessanti flussi migratori. La rottura dei legami e dei vincoli tradizionali delinea un'idea diversa di comunità: permeabile, mutevole, instabile. Una comunità di pratiche all'interno della quale si definiscono relazioni e interazioni non deterministicamente individuabili su base territoriale. In questo senso i movimenti migratori trasgrediscono definitivamente quella che Appadurai chiama la metafisica della sedentarietà, cioè la convinzione e il pregiudizio di considerare la stanzialità come la condizione normale universalmente accettata/praticata dall'uomo.

Parole-chiave: migranti; città; sedentarietà; nomadismo; comunità.

1. Spazio-mondo fluido

La mobilità costituisce, senza alcun dubbio, un elemento centrale della vita contemporanea (NUVOLATI 2007). Intorno a questa dimensione si sta accumulando un variegato spettro di analisi e di ricerche.¹ Non a caso John Urry e Mimi Sheller arrivano a parlare di un vero e proprio mobility turn (SHELLER, URRY 2006): un paradigma che trasforma la mobilità in un oggetto di studio interdisciplinare capace di rinnovare lo sguardo attraverso cui osserviamo il reale.

¹Tra queste, quelle contenute in Attili 2017, di cui il presente articolo rappresenta un approfondimento.

In questa rifondazione dello sguardo assistiamo ad uno slittamento ermeneutico che presenta caratteri di radicalità. Secondo Urry (2000), infatti, le diverse mobilità che intramano le nostre esistenze trasformerebbero “il sociale come società” nel “sociale come movimento”.

Viviamo, di fatto, in un'epoca di mobilità accelerata caratterizzata da un intensificarsi dei processi di dislocazione individuale e collettiva. Processi che avvengono all'interno di uno spazio-mondo fluido e interconnesso in cui le temporalità si moltiplicano e le distanze si accorciano. In questa condizione di *connettività complessa* le forme della mobilità assumono caratteri diversi e irriducibili. C'è chi si muove per scelta, chi per bisogno. “Alcuni hanno il passaporto per girare il mondo. Altri portano le stigmate di questa loro diversità” (DAL LAGO 2016).

A questo proposito Tomlinson (2001) sottolinea la distribuzione ineguale della capacità di muoversi. Il movimento, infatti, si definisce sempre in funzione di precise “geometrie di potere” dello spazio sociale che ne determinano le condizioni di possibilità.

In questo saggio, ci si concentrerà su quei soggetti in movimento che incarnano lo scandalo dell'alterità. Migranti che vanno alla deriva, magari con il loro continente, alla ricerca di una stabilità perduta. Esiliati che attraversano mari gravidi di morti o di “vivi sospesi a una morte differita” (GLISSANT 2007 [1990], 20). Questo mondo in transito pone delle sfide importanti al nostro modo di intendere lo spazio, la società e la politica.

2. Sovversioni circolatorie

La moltiplicazione e l'intensificazione dei flussi migratori trasforma le nostre città nell'incrocio di progetti di vita multiformi, nell'intreccio di mobilità fisiche e simboliche che “concorrono alla ridefinizione delle coordinate spazio-temporali della vita sociale” (MASCHERONI 2007, 20).

Alain Tarrus (1992) utilizza efficacemente la metafora delle formiche che, muovendosi, scavano nel terreno alcuni percorsi di attraversamento. Si tratta di percorsi che si originano all'interno di squilibri sistemici di carattere globale, e che stratificano nel tempo dei veri e propri “territori di circolazione” intesi come ambiti spaziali che supportano le pratiche di mobilità. Questi territori possono essere letti come il prodotto della memoria collettiva delle popolazioni migranti. Si tratta di territori, infatti, che prendono forma e si sedimentano incessantemente all'interno di progetti comuni e intergenerazionali. Progetti di sopravvivenza, spesso di fuga, che sfidano il destino come dato ineluttabile. Sono inoltre territori di circolazione che acquisiscono senso e si costruiscono in funzione di una molteplicità di pratiche di scambio e di supporto: sono le azioni di mutuo-aiuto dei migranti e le eventuali funzioni di sostegno delle società ospitanti a condizionare, infatti, il dispiegarsi di questi spazi di movimento.

Un altro elemento rilevante è il fatto che questi spazi sono capaci di scavare trasversalmente ai confini trasgredendo “la geografia politica costruita intorno alla norma sovrana dello Stato nazione” (MEZZADRA, RICCIARDI 2013, 13). L'interdipendenza globale e l'accelerazione di mobilità reticolari finiscono, infatti, col plasmare paesaggi fluidi non necessariamente coincidenti con le perimetrazioni normative degli Stati moderni.

In questo senso le migrazioni oggi costituiscono un fattore di sovversione: svelano la violenza dell'ordine nazionale strutturato per mezzo di dispositivi geopolitici escludenti; mettono in luce la caducità delle frontiere democratiche, ponendo più di una sfida all'ordine ortodosso della cittadinanza. I corpi migranti diventano quindi analizzatori viventi dell'impensato sociale nel momento in cui riescono a svolgere una "funzione specchio" diventando analizzatori delle più importanti contraddizioni di una società e della sua strutturazione politica (SAYAD 2002).

Non solo. Sul piano dell'organizzazione sociale, questi territori circolatori convogliano gruppi caratterizzati da logiche distinte da quelle che strutturano le società di accoglienza. Alla strutturazione socio-spaziale della città d'accoglienza si sovrappongono nuove centralità, che non sono leggibili se non in rapporto a logiche che sono ad essa esterne e che tuttavia modificano la sua dinamica interna (TARRIUS 1992). Queste nuove centralità sono ancoraggi spaziali temporanei dove si addensano soggettività in movimento: nodi di riferimento leggibili all'interno di geografie dell'erranza che si dispiegano variamente nello spazio e nel tempo; luoghi-sosta di radicamenti dinamici e di mobilità multiformi; luoghi-intersezione di nomadismi che cortocircuitano la dimensione locale e quella globale.

L'ambito locale e quello globale s'intrecciano, infatti, e interagiscono in forme assolutamente sconosciute alle epoche precedenti. Sempre meno radicate in uno spazio e in un passato comune, le popolazioni che abitano il territorio sembrano ormai appartenere simultaneamente a collettività multiple. Coinvolte in un flusso permanente che le porta dal vicino al lontano, vivono allo stesso tempo nel locale e nel globale, utilizzando dinamicamente e contemporaneamente diverse scalarità territoriali (DECANDIA 2000, 150).

In questi territori coesistono dunque processi di globalizzazione e di indigenizzazione, movimenti transnazionali e contemporaneamente la loro interpretazione contestuale: una sintesi complessa tra istanze di generalizzazione e di particolarizzazione della forma fluida del sociale (BOCCIA ARTIERI 2000).

3. Esplosione dello spazio praticato

Oggi i migranti disegnano un paesaggio costruito su ancoraggi temporanei e geografie dell'erranza. Tale paesaggio evidenzia un'importante frattura tra pratiche sociali e spazio urbano. Se nel passato esisteva un rapporto diretto e leggibile tra comunità insediate e territorio, oggi questa corrispondenza unilineare mostra delle crepe importanti. I territori della contemporaneità non possono essere più interpretati come spazi domo-centrici e custodi d'identità radicate al suolo. Decade l'identificazione dei residenti con la totalità della popolazione urbana. La sedentarizzazione residenziale è sostituita dall'esplosione dello spazio praticato.

La stessa idea di comunità, intesa come struttura sistemica, chiusa, consolidata, data una volta per tutte ed interpretabile come elemento invariante dell'identità territoriale, entra in crisi sotto il peso degli incessanti flussi migratori. La rottura dei legami e dei vincoli tradizionali delinea un'idea diversa di comunità: permeabile, mutevole, instabile. Una comunità di pratiche all'interno della quale si definiscono relazioni e interazioni non deterministicamente individuabili su base territoriale. Non a caso, l'assunto che la comunità poteva darsi solo in condizioni di prossimità spaziale e di radicamento territoriale decade di fronte all'emergere di vere e proprie comunità transnazionali di migranti: reti complesse in grado di rinnovare profondamente i tessuti sociali delle città e le relazioni di reciprocità.

Oggi la comunità si riconosce in una polifonia di forme e sfumature differenti. In questo senso la figura del migrante non annuncia la morte della comunità: essa riesce, al contrario, a prefigurarne significati inediti. Il migrante, infatti,

partecipa realmente, immaginariamente o virtualmente, di una comunità vasta e informale, che, pur non essendo iscritta nella durata, non è meno solida, in quanto supera i singoli individui e raggiunge l'essenza di uno stare insieme fondato sui miti e gli archetipi, rinascendo nelle piccole comunità puntuali, dove si esprime (con tanta maggiore intensità quanto più queste si sentono provvisorie) la circolazione degli affetti e delle emozioni di cui non verrà mai abbastanza sottolineato il ruolo nella strutturazione sociale (MAFFESOLI 2000, 76-77).

Sempre meno accomunate da una spazialità condivisa le nuove soggettività migranti, fluide e transitorie, sembrano dunque costruire inedite modalità relazionali caratterizzate da originali forme di legame sociale e da nuovi bisogni. Il loro movimento innerva gli *etnorami* contemporanei, riannodando località intese come strutture di sentimento. Strutture capaci di "far fronte all'erosione, alla dispersione e all'implosione dei vicinati come formazioni sociali coerenti" (APPADURAI 2001, 257).

In altri termini, i movimenti migratori producono de-territorializzazione in quanto scompaginano assetti geopolitici, configurazioni di potere e strutturazioni sociali consolidate. Ma allo stesso tempo sono agenti di ri-territorializzazione poiché riallacciano il movimento a nuove località, riconfigurano inedite forme comunitarie, costruiscono nuove grammatiche spaziali e inattesi radicamenti territoriali.

In termini più generali, infatti, la disgiunzione tra pratiche sociali e territorio, tra forme di vita e residenzialità non si traduce nella fine del rapporto tra società e territorio. Si tratta di fratture che sconvolgono corrispondenze biunivoche date per consolidate, omologie e paradigmi interpretativi tradizionali. È tuttavia evidente come

la rottura di alcuni dispositivi di giunzione non si presenti affatto come scomparsa di ogni nesso, come a volte alcuni teorici della postmodernità hanno lasciato intendere. La disgiunzione è insieme riarticolazione: allude ad una destabilizzazione della linearità di questi processi e alla loro ricomposizione in nuovi e fragili equilibri (PASQUI 2008, 28).

Viviamo in un mondo dove, rispetto al passato, si costruiscono "nuove relazioni tra l'ingombro delle cose e le pratiche sociali localizzate" (*ivi*, 33). Se è vero che il rapporto tra pratiche sociali e spazio ha conosciuto una destabilizzazione questo non significa che tale rapporto cessi di esistere. Significa piuttosto cercare di capire in che modo e in quali forme si manifestano le nuove relazioni di senso territoriali e le nuove forme di vita. "Nella prospettiva della 'società mobile', si afferma che la separazione dell'organizzazione sociale dello spazio e del tempo dai contesti di contiguità fisica non produce necessariamente una perdita del senso del luogo o [...] un sentimento di *placelessness*" (MASCHERONI 2007a, 25). La deterritorializzazione non determina così "la 'morte' del luogo" (*ivi*, 26) anche se, naturalmente, lo trasforma (*ivi*, 26).

La comprensione dell'urbano, in questo senso, non può prescindere da un'analisi approfondita delle nuove territorialità e delle nuove sfide che la presenza migrante esprime. Sfide che richiedono di ripensare i concetti di cittadinanza, partecipazione e inclusione svincolandoli da una logica di radicamento territoriale. Sfide legate ad una condizione di nomadismo contemporaneo che rievoca le nostre origini più lontane.

4. Metafisica della sedentarietà

È CHIARO, INFATTI, CHE I MOVIMENTI MIGRATORI TRASGREDISCONO DEFINITIVAMENTE QUELLA CHE APPADURAI CHIAMA LA *metafisica della sedentarietà*, cioè la convinzione e il pregiudizio di considerare la stanzialità come la condizione normale universalmente accettata/praticata dall'uomo. A ben vedere

la sedentarietà è una 'scoperta' assai recente se proiettata sullo scenario centimillenario della storia della nostra specie che, per migliaia e migliaia di anni, prima dell'invenzione dell'agricoltura, ha nomadizzato interi continenti, passando dall'uno all'altro, sperimentando molte forme di rapporto tra i diversi gruppi che di volta in volta si incontravano, si integravano o si distruggevano (CALLARI GALLI 2000, 7).

Pur tuttavia la dimensione nomadica è sempre stata culturalmente ostracizzata. L'assunzione della *stabilitas loci* come valore storico assoluto ha finito con il considerare il movimento al pari di una malattia dell'organismo sociale. In particolare, almeno fino all'inizio del XX secolo, si è imposto l'assunto evoluzionistico in base al quale la socialità sarebbe linearmente progredita da una condizione arcaico-primitiva di carattere nomadico, verso una giovinezza pastorale e una maturità di tipo agricolo-sedentario. In questa cornice le società nomadi sono state sempre considerate arretrate, elementari, primordiali. Il pregiudizio evoluzionistico postula l'esistenza di uno stato sedentario maturo e naturale, all'interno del quale il movimento rappresenterebbe una reminiscenza primitiva e foriera di turbamento. In altri termini il nomadismo si configurerebbe come uno stato di eccezionalità: l'interruzione di una situazione in cui le singole culture si sviluppano attraverso il loro lungo radicamento in un determinato territorio. Di qui l'esigenza di arginare, irreggimentare, controllare il movimento e la minaccia che esso rappresenterebbe nei confronti della stabilità e dell'ordine costituito.

Più in generale, lo scontro tra culture nomadiche e culture sedentarie si è storicamente risolto a favore di queste ultime. Il territorio vissuto per l'esplorazione si è tradotto in oggetto di appropriazione attraverso la costruzione di confini in grado di stabilire una netta distinzione tra un dentro e un fuori. In questa pratica di delimitazione si afferma un progetto di umanizzazione dello spazio legato al radicamento. Un progetto che per salvaguardare sé stesso deve continuamente difendere i propri patrimoni territoriali e trovarli nettamente identificati, distinti. Ecco che storicamente il territorio si assoggetta a un *nomos* attraverso il tracciamento di confini e l'imposizione di barriere materiali e di istituzioni giuridiche. L'occupazione della terra avviene attraverso la presa di possesso, la demarcazione e la capacità di recintarvi il proprio pascolo (*nomos* appunto). Tali confini subiscono poi un'evoluzione storica interessante.

In età medioevale e certamente ancora sino al Cinque/Seicento i confini determinavano fasce, aree più meno profonde contrassegnate da artefatti rudimentali impiantati in spazi naturali misti di contatto e di interazione, di assimilazione e scambio tra abitanti di territori diversi. Fra l'altro non dobbiamo ignorare che tali zone, più o meno estese, potevano talora essere abitate esse stesse abitate da gruppi o collettività i quali, a loro volta, non necessariamente aderivano all'una o all'altra delle due culture, non sempre si lasciavano sottoporre o erano forzatamente sottoposti all'uno o all'altro dei due poteri dominanti sui territori estesi di là dai rispettivi confini (BOFFI 2014, 149).

Con l'avvento degli Stati-nazione il confine progressivamente si assottiglia, si linearizza secondo una prospettiva geometrico-cartografica. In quest'operazione di delimitazione/circoscrittura della sovranità territoriale, il confine si fa più invalicabile.

Diviene segno di una spazializzazione giuridica e allo stesso tempo imposizione simbolico-culturale, identitaria della nazionalità. Diviene dispositivo di potere, anche coloniale, che produce identità assolutizzando le differenze che quello stesso confine separa. Dispositivo che circoscrive ed espelle allo stesso tempo, poiché demarca attraverso processi di assoggettamento propri o altrui. Dispositivo che regola il movimento e l'accesso.

Sebbene il modello degli Stati-nazione sia entrato in crisi come effetto dei processi deterritorializzanti legati alla globalizzazione, la "mania del confine tipicamente eurocentrica e colonialistica non ha smesso di ossessionare i saperi e i poteri dell'Occidente" (*ivi*, 160). Il mondo infinito e sconfinato della globalizzazione non sancisce la fine delle frontiere. Permette la libera circolazione di merci, informazioni e denaro ma non quella delle persone e dei diritti. Le rinnovate istanze di rafforzamento dei confini e d'identitarizzazione, nelle forme postcoloniali e differenziali del razzismo e dei fondamentalismi etnocentrici, delineano questo paesaggio contemporaneo. Un paesaggio comprovato dalle "geografie esistenziali vissute dai migranti per resistere alle pratiche cartografiche e poliziesche del confinamento" (*ibidem*).

Oggi nuovi confini, ubiqui e illimitabili, sorvegliano il movimento, lo mercificano secondo istanze di controllo e di ricatto. La cittadinanza viene barattata con la forza lavoro. La mobilità è messa a valore. Soltanto chi è accolto all'interno di un sistema di produzione capitalistica può transitare, circolare e giungere a destinazione. Gli altri sono espulsi.

Tra gli uni e gli altri, i sommersi, la massa dei fantasmizzati e clandestinizzati, resi ombre, scomparsi. [...] Molti sono già clandestinizzati dal momento stesso in cui decidono di partire: vengono sottratti loro l'attraversamento, l'arrivo a destinazione e il rimpatrio, lo spazio e il tempo, le possibilità di sopravvivere, di scegliere il luogo dove abitare, di raccontare la propria vicenda, di mettere a frutto le proprie risorse cognitive e pratiche, di affermare il proprio nome nel riconoscimento di una storia altra ma non per questo meno degna di esistere. Cancellazione di spazi, paesaggi, corpi: alle spalle tanto quanto di fronte. Una geografia della desertificazione esistenziale, culturale, sociale, politica. Spazializzazione del vuoto (*ivi*, 177).

5. Essere città

Il blocco selettivo della circolazione di persone incarna dunque un progetto di addomesticamento capitalistico molto inquietante. Un progetto che s'infiama nella paura del diverso. Il movimento viene impedito indipendentemente dalle istanze che lo producono o viene rigidamente disciplinato se risulta essere utile per la sopravvivenza di una certa economia di mercato.

Da questo punto di vista, l'accento posto sulla dimensione nomadica che caratterizza l'esperienza migrante non vuole ridursi a una celebrazione del movimento fine a sé stesso. Una celebrazione che risulterebbe alquanto beffarda per tutti coloro che quel movimento non hanno scelto.

Quello che si vuole mettere in evidenza è la necessità di interpretare il movimento come una dimensione ineludibile della nostra epoca. Una dimensione che la storia ha spesso ostacolato attraverso l'imposizione di barriere e confini di varia natura ma che, invece, andrebbe compresa ed accolta per rifondare il senso di un rinnovato progetto di coesistenza urbana.

Le migrazioni in questo senso riportano alla luce il significato più profondo dell'essere città. Una città che, "ancor prima di diventare un centro di residenza permanente, comincia ad esistere come luogo di riunione dove gli uomini confluiscono periodicamente" (MUMFORD 1977 [1961], I, 20). A questo proposito Mumford afferma che il magnete viene prima dell'involucro: è la possibilità/necessità dell'incontro a dare forma all'urbano. Parliamo di una città che da sempre è esistita come incrocio di nomadismi, come luogo caratterizzato da un potente dinamismo. Fernand Braudel (2010 [1949]) per descrivere il ruolo degli spazi urbani nel Mediterraneo del Cinquecento parla di città come punti immobili delle carte che si nutrono di movimento. E per spiegarne il funzionamento parte proprio dalle strade e dalle vie di comunicazione che ne spiegherebbero la genesi e i meccanismi di base. Ne spiegherebbero la compresenza di stanzialità e movimento, insediamento e flussi: dimensioni la cui coesistenza ha da sempre caratterizzato la natura urbana.

In questo senso, ogni minaccia al movimento di persone in stato di bisogno significa tradire questa natura. Significa abdicare al ricambio, all'incrocio, alla coabitazione, alla creolizzazione che da sempre hanno contraddistinto gli organismi urbani.

Ricontattare il senso di una città che nasce come luogo di incontro attraversato da flussi significa attrezzarsi per sfidare alcune inquietanti involuzioni contemporanee: gli allarmanti fenomeni di tribalizzazione identitaria, l'affermarsi di angoscianti chiusure nazionalistiche, l'emergere di forme paranoiche e violente di protezione degli spazi. Fenomeni che minano la stessa idea di città: la sua porosità, la sua apertura, ma soprattutto la sua capacità di rigenerazione e trasformazione in rapporto con l'alterità. È delle città, infatti, un'innata capacità metamorfica: attività primaria dell'esperienza vivente, capace di produrre conoscenza e empatia, radicandosi in una relazione di pietà verso il mondo (SCUDERI 2016). Una capacità di diventare altro, nell'incontro. Un incontro non semplice, fatto di distacchi, aversioni, divergenze. Un incontro che tuttavia nell'alterità fonda la propria possibilità di esistenza.

Gli scenari contemporanei riattualizzano, in forma diversa, le radici nomadi del nostro stare insieme. Impongono una riflessione sul senso dell'appartenenza territoriale. Suggestiscono una fuoriuscita dalla logica dell'identità quale "antidoto alla dimensione repressiva e oppressiva di ogni opposizione rigida uguale/diverso, bene/male, noi/altri" (ivi, 20). In questo senso la dimensione nomade ci obbliga a rimettere in questione la struttura bipolare delle società che pongono un fuori perché esista un 'tra di noi', delle frontiere per definire un interno ed un esterno (TOSI 1998). L'annullamento della logica identitaria diventa dunque il presupposto operativo per un rinnovato umanesimo antropologico che ritrova proprio nella città il suo terreno originario. Il presupposto "per impedire materialmente ogni fissazione identitaria e totalitaristica all'interno dei costrutti socio-culturali e delle governamentalizzazioni del potere dell'epoca globale" (BOFFI 2014, 191).

Nella consapevolezza che "tutte le identità non sono che simulate, prodotte come un effetto ottico" (DELEUZE 1997, 2) è necessario affrancarsi dall'idea consolatoria di un territorio custode dell'auto-riconoscimento, della stabilità e della permanenza; un territorio garante di un'identità ontologicamente data e intesa come principio statico e atemporale del puro riferimento a sé. La rivendicazione naturalistica di un'origine e di un'identità radicata al suolo, infatti, trasforma tutto ciò che è esterno in una minaccia, scatena fondamentalismi religiosi ed etnici, incendia dispute aggressive, produce simbologie arcaiche di appropriazione e distruzione.

Occorre in questo senso decostruire il mitologema del radicamento: un paradigma metaforico arboricolo in base al quale è come se noi esistessimo solo in funzione di un ordine naturale intrecciato al suolo. È lo stesso Clifford (1988, 388) a ricordarci che “l’idea di cultura porta con sé una aspettativa di radici, di un’esistenza stabile, territorializzata”. La verità è che anche le piante si muovono. Compiono viaggi nel tempo, alla ricerca di condizioni migliori di vita.

In fondo l’identità è un avvenire e non un passato. Identità radicate al suolo non sono mai esistite se non in forme mitopoietiche. Le città sono sempre state crocevia di flussi: addensamenti di socialità leggibili all’interno di territori vissuti per l’esplorazione e non per l’appropriazione. Territori che hanno sempre saputo rigenerarsi attraverso il *primato della relazione*, attraverso il rapporto con l’alterità. “Pur se necessario, il territorio è”, infatti, “relativo: esso non rappresenta un fine in sé, non basta a sé stesso, cosa che ne provocherebbe la chiusura, ma acquisisce valore soltanto se mette in relazione, se rinvia ad altra cosa o ad altri luoghi, e ai valori a essi collegati” (MAFFESOLI 2006, 96). In questa messa in relazione risiede l’origine dell’urbano: l’unico orizzonte di senso capace di trasformare il *limes*, inteso come frontiera fortificata, in *limen* cioè soglia che consente il passaggio.

Limes è tradizionalmente la linea del sentiero che costeggia e rinserra, che instaura e delimita un ordine. Separa ed esclude un territorio da un altro territorio, un potere da un potere uguale e contrario, dalla sovranità di altri. Emergendo in una relazione di potere in atto, il limite totalizza l’interno ordinato di una proprietà e insieme fonda la differenza, con l’esclusione del territorio di altri oppure dell’altro in quanto selvatichezza inabitabile del caos (BOFFI 2014, 145-146).

Il *limen* è invece la soglia, il varco attraverso cui si penetra, il transito d’ingresso e d’uscita, il passo verso il dentro o verso il fuori, e implica apertura e possibilità di incontro. È il passaggio in cui si sosta: “membrana, attributo mobile, divenire di conflitto, transizione, intersezione, curvatura, migrazione, ricomposizione, creolizzazione” (*ivi*, 189).

Il *limen* è l’unica dimensione dove è possibile mettere al lavoro un’etica della metamorfosi in virtù della quale la città possa tornare ad essere un luogo di incontro generativo, un divenire poietico: “un concatenamento, una combinazione di flussi, energie, velocità, un generatore di potenza permanente che produce soglie di trasformazione, punti di transizione, singolarità” (SPOTO 2012, 152), un luogo di incontro e trasformazione. Il segno più visibile di ciò che ci rende umani.

Riferimenti

- APPADURAI A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- ATTILI G. (2017), “Movimenti migratori e nuove territorialità. Verso un’etica urbana della metamorfosi”, in AGOSTINI I., ATTILI G., DECANDIA L., SCANDURRA E., *La città e l’accoglienza*, manifestolibri, Roma, pp. 99-111.
- BOCCIA ARTIERI G. (2000), “L’immaginazione sociologica e l’indifferenza del sistema globale. Nota (quasi) introduttiva”, in MAFFESOLI M., *Del nomadismo. Per una sociologia dell’erranza*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 13-23.
- BOFFI G. (2014), *Migrazioni. Note di geoestetica*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- BRAUDEL F. (2010), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Einaudi, Torino (ed. or. 1949).
- CALLARI GALLI M. (2000), *Antropologia per insegnare: teorie e pratiche dell’analisi culturale*, Bruno Mondadori, Milano.
- CLIFFORD J. (1988), *The predicament of culture. The twentieth-century ethnography, literature and art*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
- DAL LAGO A. (2016), “La paranoia dello spazio protetto”, *Nonluoghi. Libertà di informazione*, ora in <<https://www.mariotti.ch/media/uploads/libros/Spaventapasseri.pdf>>, pp. 8-10 (5/2024).

- DECANDIA L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DELEUZE G. (1997), *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- GLISSANT É. (2007), *Poetica della relazione. Poetica III*, Quodlibet, Macerata 2007 (ed. or. 1990).
- MAFFESOLI M. (2006), *Du nomadisme : vagabondages initiatiques*, La Table Ronde, Paris.
- MASCHERONI G. (2007), *Le comunità viaggianti. Socialità reticolare e mobile dei viaggiatori indipendenti*, Franco Angeli, Milano.
- MASCHERONI G. (2007a), "Il new mobilities paradigm nelle scienze sociali", *Studi di Sociologia*, vol. 45, n. 1, pp. 99-113.
- MEZZADRA S., RICCIARDI M. (2013 - a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona.
- MUMFORD L. (1977), *La città nella storia. Dal santuario alla polis*, Bompiani, Milano (ed. or. 1961).
- NUVOLATI G. (2007), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze University Press, Firenze.
- PASQUI G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 1999).
- SCUDERI A. (2016), *L'arcipelago del vivente. Umanesimo e diversità in Elias Canetti*, Donzelli, Roma.
- SHELLER M., URRY J. (2006), "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A: Economy and Space*, vol. 38, n. 2, pp. 207-226.
- SPOTO B. (2012), "Il segreto della metamorfosi", *Società, Mutamento e Politica*, n. 6, pp. 141-153.
- TARRIUS A. (1992), *Les fourmis d'Europe. Migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*, L'Harmattan, Paris.
- TOMLINSON M. (2001), *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano.
- TOSI A. (1998), "Una problematica urbana", *Urbanistica*, n. 111, pp. 7-9.
- URRY J. (2000), *Sociology beyond Societies: mobilities for the twenty-first century*, Routledge, London.

Giovanni Attili is Associate professor of Urban planning at the "Sapienza" University of Rome. In the last years he has been working in the construction of experimentations in the field of urban analysis and of planning processes aimed at building social bonding through mutual learning relationships and knowledge exchange. Among his books: *Rappresentare la città dei migranti* (2008), *Where strangers become neighbours* (with L. Sandercock, 2009), *Civita* (2020).

Giovanni Attili è Professore associato di Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". È da anni impegnato nella costruzione di sperimentazioni nel campo dell'analisi urbana e di processi progettuali capaci di favorire lo sviluppo del legame sociale attraverso relazioni di mutuo apprendimento e scambio di sapere. Tra i suoi libri: *Rappresentare la città dei migranti* (2008), *Where strangers become neighbours* (con L. Sandercock, 2009), *Civita* (2020).

Against the stronghold city: on the core value of 'being together' Contro la città-fortezza: sul valore costitutivo dell' 'essere insieme'

Lidia Decandia*

* University of Sassari, Department of Architecture, Design and Urban Planning at Alghero Campus; mail: decandia@uniss.it

Abstract. By developing our awareness of the challenges posed by the continuous migratory movements that traverse our lands, this article encourages us to reflect upon the deep meaning of the word 'city'. It challenges the idea that the city can only be identified as that stable, circumscribed form, the hub of territorial control, the place where power is centralised and production surplus accumulated and where the foreign and the diverse have to be kept at the edges, and it attempts to question again the origin of this phenomenon. It takes up Mumford's constructive insights once more, confirmed by the archaeological discoveries of recent decades, and proposes that the deep core of the 'urban' be traced back to those sacred places for ceremonial meetings, where peoples that came from different parts converged to celebrate being together, with brief rituals and festivals linked with the course of the seasons, the passing of time, the cyclic nature of life and the cult of ancestors. This meditation on the roots leads to the seed enclosed within the word 'city' being expanded to take on a new meaning, of which we have however always been aware: that of a relational, collective work, never a cut-and-dried fact – a concern that must be continuously and creatively reimagined, indeed through the sharing and pooling of different ways of life and the interaction and exchange between diversities.

Keywords: city; origin; diversities; sacred places; festival.

Riassunto. Il saggio, a partire dalla presa d'atto delle sfide poste dai continui movimenti migratori che attraversano le nostre terre, invita a riflettere sul senso profondo che la parola città racchiude. Nel mettere in discussione l'idea che la città possa identificarsi esclusivamente con quella forma stabile e circoscritta, perno di controllo del territorio, luogo di centralizzazione del potere e di accumulo del surplus produttivo in cui l'estraneo e il diverso debbano essere tenuti ai margini, prova a reinterrogarsi sull'origine di questo fenomeno. Nel riprendere le felici intuizioni di Mumford, confermate dalle scoperte archeologiche di questi ultimi decenni, propone di rintracciare il nocciolo profondo dell'urbano in quei luoghi sacri di riunione cerimoniale in cui popolazioni, arrivate da posti diversi, confluivano per celebrare l'essere insieme, attraverso feste e rituali temporanei, connessi all'andamento delle stagioni, allo scorrere del tempo, alla ciclicità della vita, al culto degli antenati. È a partire da questa meditazione sulle origini che il seme racchiuso nella parola città viene espanso per assumere un significato nuovo che tuttavia abbiamo sempre conosciuto: quello di un'opera relazionale e collettiva, mai data una volta per tutte; una posta in gioco da re-immaginare continuamente e creativamente proprio attraverso la compartecipazione e la messa in comune dei diversi modi di vita, l'interazione e lo scambio fra differenze.

Parole-chiave: città; origine; diversità; luogo sacro; festa.

1. Riandare alle origini

Capita che le parole non afferrino più la verità, che esauriscano il loro compito, che si logorino e questo accade in modo particolare quando i sistemi entro cui sono abitualmente definite, custodite, protette, si disfano. E tuttavia proprio in queste emergenze le parole non periscono, piuttosto migrano. Parole migranti, ma cariche di significato, di tutta la loro storia e perciò esplosive, riserva illimitata di significati: antiche per concetti nuovi, nuove per riproporre temi antichi, parole, infine, per tenere la rotta, zattere per transitare (NATOLI 2004, 8).

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: DECANDIA L. (2024), "Contro la città-fortezza: sul valore costitutivo dell' 'essere insieme'", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 39-47, <https://doi.org/10.36253/sdt-15392>.

First submitted: 2024-6-6

Accepted: 2024-6-6

Online as Just accepted: 2024-8-11

Published: 2024-11-30

L'origine non è situata soltanto in un passato cronologico: essa è contemporanea al divenire storico e non cessa di operare in questo, come l'embrione continua ad agire nei tessuti dell'organismo maturo e il bambino nella vita psichica dell'adulto. Lo scarto – e, insieme, la vicinanza – che definiscono la contemporaneità hanno il loro fondamento in questa prossimità con l'origine, che in nessun punto pulsa con più forza che nel presente [...]. Gli storici della letteratura e dell'arte sanno che fra l'arcaico e il contemporaneo c'è un appuntamento segreto, e non tanto perché proprio le forme più arcaiche sembrano esercitare sul presente un fascino particolare, quanto perché la chiave del moderno è nascosta nell'immemoriale e nel preistorico. Così il mondo antico alla sua fine si volge, per ritrovarsi, ai primordi; l'avanguardia che si è smarrita nel tempo, insegue il primitivo e l'arcaico (AGAMBEN 2008, 22).

A partire dalla critica all'immagine di una città-fortezza che sempre più sembra proporsi come unico rimedio di fronte a quei flussi potenti di figure migranti che premono ai confini del nostro impero, scappando da terre di dolore e di pianto, il saggio intende utilizzare la sfida posta da questi mutamenti in atto per riflettere sul senso profondo che la parola città racchiude. Nel ribaltare profondamente l'idea che la città possa essere pensata come qualcosa di definito una volta per tutte, una fortezza in cui il diverso e l'estraneo debbano essere respinti e tenuti ai margini, si intende sostenere l'idea che essa debba essere immaginata come il più grande "dispositivo topografico e sociale capace di rendere efficaci al massimo l'incontro e lo scambio tra gli uomini" (RONCAYOLO 1978, 3): una sorta di accampamento provvisorio ai margini del caos, in cui una collettività di diversi lavora nel tempo per creare il luogo stesso dell'essere insieme.

Una sorta di vera e propria opera interattiva e relazionale in continuo divenire, in cui, in un continuo intrecciarsi, mischiarsi, stratificarsi, si producono spazi e beni comuni, non dati, ma continuamente conquistati attraverso un lavoro di incontro-scontro, tensione continua tra differenze.

Come già osservava Mumford, ciò che caratterizza infatti la città, "in opposizione alla forma più rigida e chiusa in sé stessa del villaggio eminentemente ostile ai forestieri" (MUMFORD 1977, 20), è proprio la capacità che essa ha di attrarre i diversi, i non residenti, e di fare di questa attrazione e di questo innato dinamismo l'essenza stessa del suo farsi. Sono infatti le molteplici differenze in quanto differenze a fare la città. E tuttavia ciò che la caratterizza è che nessuna di queste differenze può essere assolutizzata nel suo in sé e nella sua diversità, ma può essere pensata solo in un'ottica trasformativa di continua relazione e di scambio con l'alterità, in nome di qualcosa di più grande che ci accomuna e ci tiene insieme. Per questo essa costituisce non un dato acquisito, ma semmai una posta in gioco da re-immaginare continuamente e creativamente. In questo senso produrre città significa "produrre e ricostruire la partecipazione alla messa in comune dei modi di vita; elaborare e rielaborare i modi di connessione attiva delle differenze" (BOFFI 2014, 199).

Questa idea verrà sostenuta attraverso una meditazione sull'origine della città mettendo in discussione l'idea che essa possa identificarsi con quella forma stabile e circoscritta che nasce come perno di controllo del territorio, luogo di centralizzazione del potere e di accumulo del surplus produttivo, per ipotizzare invece che essa nasca, come Mumford aveva brillantemente intuito, nel centro sacro e nella festa: veri e propri dispositivi interattivi di scambio e di relazione profonda, tra molteplicità e differenze. Riteniamo che riflettere in questo modo sull'origine della città, in una profonda fase di smarrimento in cui le vecchie città sembrano disfarsi, possa essere particolarmente fecondo.

È nell'origine che sono racchiusi in embrione i molteplici significati per cui la città è nata e da cui ha preso forma. Significati che possiamo avere in parte dimenticato e che invece possono essere preziosi per illuminare, dare forma, ed esprimere il nostro presente. "Incendiare il materiale esplosivo riposto in ciò che è stato", come direbbe Benjamin (1977, 114), può aiutarci, infatti, a portare alla luce il potere germinativo improvviso di qualche seme rinchiuso per centinaia d'anni nelle camere del tempo, dis-seppellire concetti, idee che, nel divenire della città, abbiamo lasciato indietro e che oggi tornano con forza a diventare importanti non solo per comprendere lo spessore del presente e dargli forma, ma anche per dare l'avvio a nuove costellazioni (*ivi*) che, nel fare incontrare il passato con l'adesso, siano capaci di produrre inedite figure di pensiero, ma anche nuovi spazi e nuove forme.

2. Disfare una lunga narrazione per nutrire l'immaginazione

Una lunga narrazione storica ci ha abituato a considerare la città come una forma stabile fortemente centralizzata, delimitata e circoscritta che controlla egemonicamente un territorio ad essa sottoposto. Questa idea di città, nata con la prima rivoluzione urbana (GORDON CHILDE 2004) attorno al 4500 a.C., emblematicamente rappresentata dal centro di Ur, è considerata nel racconto dominante come il punto di arrivo di una sequenza "raccontata in termini di progresso, civiltà e ordine sociale, miglioramento della salute e aumento del tempo libero e del lavoro" (SCOTT 2018, 3).

In questa sequenza, al "mondo selvaggio primitivo, senza legge dei nomadi e dei cacciatori-raccoglitori" (*ibidem*) sarebbe susseguito il mondo dell'agricoltura stanziale "origine e garanzia della vita stabile" (*ibidem*), considerata "superiore e più attraente delle forme nomadiche di sussistenza" (*ibidem*). È infatti alla fase di sedentarizzazione e in particolare alla domesticazione e all'allevamento degli animali, e soprattutto allo sviluppo di una agricoltura praticata in forme sempre più intenzionali e su larga scala nelle pianure, grazie alla domesticazione dei legumi e dei cereali, che viene fatta risalire l'origine di questo modello urbano. Sarebbe stata dunque questa forma di agricoltura e di allevamento a rendere possibile un livello di concentrazione di risorse e di cibo senza precedenti, soprattutto nelle fertili pianure alluvionali tra il Tigri e l'Eufrate, e a innescare una nuova forma di organizzazione spaziale sociale e politica a cui si accompagna "un notevole sviluppo del commercio, dei mestieri, dell'arte e dei servizi" (SOJA 2007, 96).

Come osserva Soja, la città, secondo questa narrazione, sarebbe infatti l'esito di una traiettoria consequenziale in cui i piccoli villaggi di agricoltori diventati sempre più grandi arrivano a intrattenere rapporti e a convergere e cristallizzarsi verso forme più complesse da cui ha origine quella che viene definita città-stato (*ivi*, 61). All'emergere di questa forma, caratterizzata da una forma di agglomerazione più densa e da una ridefinizione a scala più grande dei modi di produzione e dei metodi di regolazione sociale, gli studiosi fanno, infatti, corrispondere una vera e propria rivoluzione politica che porta, proprio attraverso l'invenzione dello stato imperiale, a forme di gestione fortemente centralizzate.

Grazie all'amministrazione del surplus dei prodotti agro-pastorali, che rende possibile la divisione del lavoro e il conseguente emergere di élites politico-religiose non produttrici di cibo che vanno a stanziarsi spazialmente nel centro della città e diventano le detentrici del potere sovrano politico, militare e religioso, la città, a partire da questo momento, diventa la sede del governo, il centro della burocrazia e del controllo, da cui dipende per la propria organizzazione la stessa produzione agraria.

È a questa idea di città, intesa come centro di dominio, luogo della civiltà, della conoscenza astratta, della scrittura, autorappresentata nelle mirabili architetture del potere, che si contrappone il mondo dei nomadi (futuri barbari nel mondo greco e romano). È qui che inizia ad emergere proprio quel pensiero duale che oppone il cittadino allo straniero, il visitatore al visitato, la cultura alla natura e ad affermarsi quella visione tutta incentrata sul possesso del territorio che è alla base della costruzione degli Imperi e dello Stato.

Ma siamo certi di poter davvero identificare la città con questa unica forma legata al possesso del territorio, al controllo dello Stato, all'idea di una compattezza che si oppone a un altro da sé? O forse non dovremmo chiederci, proprio per liberare la nostra immaginazione, se sia possibile pensare altre forme di organizzazione urbana, che possano aiutarci a mettere in discussione questa logorata idea di città?

3. Un dispositivo di interazione e di scambio fra diversi

Nel primo capitolo del suo *La città nella storia*, Mumford introduce il suo lungo racconto dedicando all'origine di questo fenomeno pagine significative che, lungi dall'affrontare in termini esclusivamente economici la nascita del fenomeno urbano, individuano invece nel luogo sacro – inteso come luogo temporaneo di riunione cerimoniale capace di attrarre a sé i non residenti per rapporti reciproci e stimoli spirituali oltre che per commerciare – il primo germe della vita urbana. È infatti in questi luoghi, dotati come vedremo di particolari prerogative, che sin dal Paleolitico le famiglie e i clan provenienti da contesti territoriali differenti tornavano ad ogni stagione perché “contenevano, oltre a eventuali prerogative naturali, certi poteri ‘spirituali’ o soprannaturali che trascendevano per durata e significato cosmico i consueti processi dell’esistenza” (Mumford 1977, 20-21).

“In un’epoca in cui probabilmente non si sospettava neppure che fosse possibile uno stanziamento permanente in un villaggio” (*ivi*, 18) questi luoghi di riunione erano rappresentati dagli antichi santuari paleolitici, dai menhir, dai tumuli funerari, dalle tombe primitive. Non è un caso che le uniche testimonianze materiali che ci pervengono da queste epoche lontanissime siano proprio questi manufatti che ci testimoniano come gli abitanti di quelle antiche ere costruissero, come afferma Lilliu (1988), “cose eterne per i morti” e luoghi cerimoniali densi di significato, con un grandissimo dispendio di energia e con una interessante produzione decorativa e simbolica. Come ci ricorda ancora Mumford “negli irrequieti vagabondaggi dell’uomo paleolitico, i morti furono i primi ad avere una dimora stabile: una caverna, una collinetta segnata da pietre o un tumulo collettivo. Erano quasi sempre questi i punti di riferimento a cui i viventi tornavano” (MUMFORD 1977, 17) stagionalmente per essere insieme, in nome di qualcosa di più grande che accomuna.

Questo confluire in questi luoghi, come sostiene lo stesso autore, “non era soltanto un ritrovarsi per la stagione degli amori né un ritorno di affamati ad una sicura fonte di acqua e di cibo né un occasionale commercio, in qualche località protetta da tabù, di ambra, sale, giada, o magari di utensili lavorati” (*ivi*, 18). In questi centri cerimoniali gli uomini convenivano per riunirsi in nome di una “vita più piena, che non consisteva soltanto in una maggiore disponibilità di viveri, ma in maggiori piaceri collettivi ottenuti mediante un uso più completo della fantasia simbolica e dell’arte e insieme in una visione comune di una vita migliore più ricca di significati ed esteticamente incantevole” (*ibidem*).

4. Gli inizi di una controstoria urbana: Göbekli Tepe

Le feconde intuizioni di Mumford, ai suoi tempi solo in parte suffragate dalla documentazione archeologica, stanno in questi ultimi decenni acquisendo una forza sempre maggiore. Le più recenti scoperte, infatti, stanno facendo emergere nuove interpretazioni che rimettono in discussione quel logoro racconto a cui la vecchia storiografia ci aveva abituato, aprendoci orizzonti che delineano altri modi di pensare l'urbano. Tra queste scoperte una delle più interessanti è quella di Göbekli Tepe.

Nel 1995 gli scavi archeologici hanno portato alla luce in questo sito, localizzato quasi al confine tra l'odierna Turchia e la Siria, un gruppo di venti recinti megalitici (SCHMIDT 2006),¹ "eretti originariamente intorno al 9600 a.C. e poi modificati più volte nel corso di molti secoli" (GRAEBER, WENGROW 2022, 102), la cui creazione, sostengono Graeber e Wengrow, implicava "un'attività rigorosamente coordinata su vastissima scala" (*ibidem*). Si tratta di siti utilizzati da una popolazione di cacciatori-raccoglitori. Una popolazione che viveva in maniera non stanziale in aree molto ampie, capaci di abbracciare estese ecologie, con persone, piante, animali, "disperdendosi in bande di foraggiatori in un certo periodo dell'anno e concentrandosi in insediamenti in un altro" (*ivi*, 118). In questi insediamenti, tra cui spicca appunto quello di Göbekli Tepe, queste diverse popolazioni, approfittando dell'abbondanza di risorse selvatiche, si riunivano per "organizzare banchetti, celebrare rituali complessi e ambiziosi progetti artistici" (*ibidem*), barattare minerali e altri oggetti di scambio. Come mostrano i reperti archeologici, nel corso delle feste e delle cerimonie locali, che si tenevano tra la metà dell'estate e dell'autunno, periodi di sovrabbondanza naturale, si consumavano "grandi quantità di cibo e bevande, che venivano prodotte *in loco* lavorando la frutta secca e i cereali selvatici, trasformati in alimenti per le occasioni di festa, da cui ricavarne energia per i lavori da costruzione" (*ibidem*).

La scoperta di questo sito dalle eccezionali qualità monumentali e architettoniche, oltre a far saltare l'idea che quelle dei cacciatori-raccoglitori fossero delle società semplici, incapaci di portare a termine progetti come costruzioni monumentali e importanti opere pubbliche, ha messo in dubbio la convinzione che la rivoluzione agricola abbia creato le fondamenta della vita urbana e che solo in seguito all'invenzione di questa attività l'uomo avrebbe trovato il modo per aggregare grandi masse e mobilitarle per costruire risorse monumentali e quindi città.

Quello che emerge è invece il contrario, cioè che sono stati proprio il desiderio e la necessità di costruire luoghi cerimoniali di interazione e di scambio a portare alla costruzione di queste complesse strutture e a favorire la nascita dell'agricoltura. La cosa ancora più interessante è che queste imponenti strutture non erano pensate come costruzioni eterne ma piuttosto come insediamenti temporanei: "alcuni reperti indicano, infatti, che ciascuno di questi monumentali recinti temporanei aveva una vita abbastanza breve, che culminava in un ricco banchetto, dopodiché i muri venivano rapidamente riempiti di avanzi e di altri rifiuti: le gerarchie si innalzavano verso il cielo per essere abbattute di lì a poco" (*ibidem*). La preparazione della festa doveva richiedere evidentemente delle forme di autoorganizzazione con l'individuazione di gerarchie per il coordinamento dei lavori, ma finita la festa queste gerarchie, come in un gioco, terminavano. Come ci ricordano ancora Graeber e Wengrow, le società che le hanno realizzate

¹ Per più precisi riferimenti sui risultati degli scavi, in corso continuo di aggiornamento, cfr. anche <<https://www.dainst.blog/the-tepe-telegrams/>>.

oscillavano tra sistemi sociali alternativi, costruendo monumenti e poi smantellandoli, permettendo l'ascesa di strutture autoritarie in certi periodi dell'anno e poi distruggendole. Tutto questo sembrerebbe: affinché nessun ordine sociale particolare diventasse fisso e immutabile. Lo stesso individuo poteva trascorrere la vita in quella che a noi sembra una banda, ora una tribù, ora con qualcosa con almeno alcune caratteristiche oggi associate agli Stati (GRAEBER, WENGROW 2022, 125).

Le interpretazioni su cosa portasse le diverse tribù a confluire in quel luogo sono diverse: i grandi pilastri antropomorfi scolpiti con figure animali, che ci riportano ad una profonda relazione fra uomo e natura, hanno fatto pensare agli studiosi che potrebbe trattarsi di figure divine di antenati o di animali totemici. Di certo sappiamo che in questo sito eccezionale, situato al confine fra diverse situazioni geografiche, comunità di luoghi differenti si incontravano per celebrare riti di iniziazione o per qualcosa che aveva a che fare con la celebrazione degli antenati defunti e quindi con la morte.

5. Una storia non lineare: anticipazioni e sopravvivenze

Non siamo molto lontani dal ruolo equivalente avuto dalle grandi grotte decorate che appaiono molto prima, nel 37.000 a.C., non solo nel Perigord e nella Cantabria, ma anche in moltissime altre regioni d'Europa e che verranno utilizzate per molti millenni sino al 12.000 a. C. Anche in questo caso, come sempre più studiosi affermano, questi siti particolarissimi costituivano dei luoghi di incontro fra popolazioni che vivevano sparse nel territorio, in stretta compenetrazione con l'ambiente naturale, e che ciclicamente si ritrovavano per "essere insieme" e rinsaldare i legami attorno a grandi racconti mitici (RIGAL 2022). Secondo diverse ipotesi interpretative alcune grotte costituivano dei veri e propri santuari situati ai margini di un determinato territorio, in cui officiava uno sciamano che ogni anno stringeva un nuovo patto con gli spiriti che avrebbero garantito il rinnovamento delle stagioni e delle mandrie; altre avevano la funzione di iniziare i giovani del gruppo ai misteri del sovrannaturale; o di celebrare la memoria degli antenati defunti, ricordando le grandi storie fondative che validavano quella determinata organizzazione sociale.

Non siamo però lontani neppure dal ruolo svolto da un altro recinto di epoca molto più vicina a noi in ordine temporale: quello di Stonehenge, risalente questa volta solo al 2500 a.C.. Recenti ricerche, che hanno esteso gli scavi al di là del grande recinto monumentale studiando accuratamente il paesaggio limitrofo (PARKER PEARSON ET AL. 2008), hanno portato alla luce, insieme a resti di case non abitate stabilmente, una enorme quantità di ossa di animali e resti ceramici di contenitori di bevande. Ritrovamenti che, insieme alla presenza di altri recinti circolari in legno, attestano come anche questo fosse un luogo sacro in cui le popolazioni, arrivate da posti diversi, confluivano per celebrare rituali che si svolgevano solo d'inverno, connessi all'andamento delle stagioni, allo scorrere del tempo, alla ciclicità della vita, ma soprattutto al culto degli antenati. Sono stati trovati i resti di centoquaranta individui sepolti tutti intorno al principale recinto in pietra, quasi a formare un anello sacro dedicato ai morti.

L'uso di ritrovarsi in questi luoghi cerimoniali, che dura da decine di millenni e sopravvive ancora in diverse culture, mostra bene, come aveva sapientemente intuito Mumford, che all'origine della città intesa come "dispositivo capace di massimizzare l'interazione e l'incontro tra gli uomini" (RONCAYOLO 1978, 3) c'è non un semplice motivo funzionale o economico e nemmeno la fondazione di una struttura di potere, ma qualcosa di molto più profondo su cui, crediamo, è importante meditare proprio per nutrire il presente.

6. Terre di mezzo e “miniature di eternità” per creare un’opera artistica interattiva e relazionale

Per una civiltà funzionalista come la nostra appare paradossale, eppure particolarmente significativo, pensare che questi embrioni di vita urbana fossero legati al sacro e alla morte. In queste società antiche – ma questa idea perdurerà nel tempo e si ritroverà anche nei tempi storici – era la morte, infatti, e non la vita ad avere un valore costitutivo e fondante; al punto che i luoghi ad essa destinati potevano costituire delle vere e proprie centralità.

Come ci hanno insegnato molti studiosi, nelle società arcaiche vita e morte erano, infatti, strettamente connesse. Pensare che all’origine i luoghi dell’incontro, dell’arte, del rituale e sin anche della festa si realizzassero attorno alle tombe degli antenati o alle sepolture collettive fa meditare. Eppure forse è proprio attorno a questo nucleo di significato che oggi più che mai, in un momento in cui lo scatenamento dei conflitti rischia di mettere a repentaglio non solo le città ma la stessa vita della specie, occorre indulgiare e sostare per riflettere a fondo.

Di fronte alla morte, infatti, l’uomo delle società antiche, come ci suggerisce Quinzio (1984) in un suo bellissimo testo, scopre il tempo che consuma irreversibilmente; viene colto dalla paura dello sparire nel nulla e dell’inabissarsi delle tenebre, sente la potenza del caos. In questo suo essere mortale e straniero su questa terra prende consapevolezza di essere “terra e polvere”. “Terra che torna alla terra, polvere che torna alla polvere” (BOFFI 2014, 181). Ed è forse proprio per salvarsi dalla morte, per “ribellarsi” (come afferma Canetti in QUINZIO 1984, 19) a questo “nulla” che l’uomo, nell’entrare in contatto con la sua fragilità e la sua finitezza, inventa la memoria, la relazione con l’altro, escogita la festa.

Inventa la memoria “come disperata volontà di non abbandonare nel nulla quei segni” (ivi, 20) lasciati dalle vite che ci hanno preceduto. Ma soprattutto scopre, di fronte alla solitudine, l’importanza dell’essere insieme, del creare legami, del donarsi nello scambio improduttivo e nell’accoglienza delle diversità. Oppone al tempo che logora e che invecchia una nuova creazione, inventa la festa: una “miniatura di eternità” (HERSCH 1990) attraverso cui opporsi alla durata del quotidiano e realizzare un’opera artistica e relazionale in nome del dispendio, dell’eccedenza, dell’inutile e dell’effervescenza.² Un’opera in cui sperimentare, proprio attraverso un ritorno alle sorgenti vivificanti dell’essere, una vita piena fatta di emozioni intense, “un incremento d’essere attraverso una esperienza ermeneutica e creativa di incontro-rapporto con l’alterità” (MOREDDU 2008, 162), capace in qualche modo di sconfiggere, seppur nella sua breve temporaneità, il logorio che conduce inevitabilmente verso il niente.

Molto è stato scritto e detto sui luoghi sacri e sulla festa,³ ma non abbiamo spazio in questa sede per approfondire. E tuttavia quello che ci pare significativo è pensare che proprio da questi centri cerimoniali, in cui diventa possibile entrare in contatto con la terra e il cielo e accedere dunque a un livello di vita “più valido e significante, consapevole del legame tra passato e futuro attraverso il mistero basilare della generazione sessuale e quello finale della morte e di ciò che può esserci al di là di essa” (MUMFORD 1977, 20), abbia origine la vita urbana e quindi la stessa città intesa proprio come luogo di incontro e di convergenza fra diversi.

² Sul ruolo che il dispendio, l’eccedenza, l’inutile e la festa hanno avuto nelle società precapitalistiche si vedano le interessanti osservazioni di Bataille (2000).

³ Cfr. in particolare i contributi di Eliade (1976 [1948]; 1973 [1965]), Leeuw (1956) e Vauchez (2000).

Non solo: è interessante osservare a questo proposito come questi veri e propri centri sacri – dalle caverne paleolitiche sino ai più recenti santuari religiosi di epoca storica – siano quasi sempre sorti in posizioni di confine, di frontiera, spesso al limite fra diverse situazioni geologiche, geografiche e culturali. In luoghi, dunque, in cui il conflitto fra diversità di ambienti e di culture poteva assumere caratteri pericolosi. Ed è ancor più significativo pensare come l'uomo abbia saputo trasformare questi potenziali luoghi di guerra in dispositivi di scambio fra persone.

Nessuno di questi luoghi possiede, infatti, un territorio che si espande o si proietta verso altri territori, come le città nate con la rivoluzione urbana, ma ciascuno di essi costituisce una "terra di mezzo", uno stato liminare (ZANINI 2000), caratterizzato da una situazione di eccezionalità da un punto di vista paesaggistico e naturale, da usare in un tempo altrettanto eccezionale: quello della festa e del rituale, vero e proprio momento di "caos collettivo, di vivacità, di gioco creativo" (GRAEBER, WENGROW 2022, 131) in cui culture diverse possono non solo entrare in relazione tra loro, ma anche entrare in contatto con quei significati più profondi e sacri in cui *l'essere insieme* affonda le sue stesse radici.

Proprio in quanto questi spazi cerimoniali non appartengono a nessuno ma sono di tutti – e in quanto tali spazi del "comune" in cui ciò che è comune sono proprio le diversità che si espongono senza ontologizzarsi – essi consentono, infatti, di accedere alla *totalità dell'origine* che si intuisce davvero solo quando si sperimenta l'effervescenza dell'essere insieme. Questa totalità, infatti, non è mai trasparente, non appartiene a nessuno, non si può trasmettere per filiazione, né può essere svelata una volta per tutte; rappresenta piuttosto un enigma, "un ignoto sempre prossimo e differito" (GLISSANT 2007, 125) che non si può comprendere, ma di cui si può fare esperienza sensibile di con-divisione.

Ed è proprio quello scarto, che impedisce di afferrare con chiarezza questa totalità, a far sì che essa debba essere continuamente ricreata e rinnovata, attraverso i linguaggi dell'arte e del rituale, nel divenire prodigioso della Relazione. Un divenire in cui "l'altro del pensiero è sempre messo in moto dall'insieme dei confluenti, nel quale ciascuno è cambiato dall'altro e lo cambia" (ivi, 25).

Proprio per questo in queste peculiari centralità, in cui pulsa l'origine della vita urbana, la diversità di coloro che vi confluiscono non può mai essere assolutizzata nel suo sé stabile e definitivo, ma assume piuttosto i caratteri di qualcosa che si arricchisce continuamente nella tensione, nel conflitto, nella transizione, nello scambio con l'alterità. Siamo di fronte ad una comunità d'invenzione, esito di un processo materiale, corporeo, relazionale che si territorializza in un *accampamento temporaneo*, anche se di pietra, realizzato attraverso delle pratiche sociali che devono continuamente essere messe al lavoro. Un accampamento che deve ricostruirsi a ogni festa perché è solo lo stare insieme a produrlo.

Quanto, se solo fossimo capaci di sostare e di meditare, queste origini avrebbero oggi da insegnarci, per rimettere in discussione quell'idea di città-fortezza che più che mai oggi abbiamo bisogno di disfare!

Riferimenti

- AGAMBEN G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Milano.
BATAILLE G. (2000), *Al di là del serio e altri saggi*, Guida, Napoli.
BENJAMIN W. (1977), *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino.
BOFFI G. (2014), *Migrazioni. Note di geoestetica*, Orthotes, Napoli-Salerno.

- ELIADE M. (1973), *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Torino (ed. or. 1965).
- ELIADE M. (1976), *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino (ed. or. 1948).
- GLISSANT É. (2007), *Poetica della relazione. Poetica III*, Quodlibet, Macerata (ed. or. 1990).
- GORDON CHILDE V. (2004), *La rivoluzione urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (ed. or. 1950).
- GRAEBER G., WENGROW D. (2022), *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano (ed. or. 2021).
- HERSCH J. (2009), *Tempo e musica*, Baldini Castoldi Dalaj, Milano (ed. or. 2004).
- LEEUW (VAN DER) G. (1975), *Fenomenologia della religione*, Boringhieri, Torino (ed. or. 1956).
- LILLIU G. (1988), *La civiltà dei sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino.
- MOREDDU E. (2008), *In prossimità dei luoghi. Villaggi di cumbessias, gioco dell'arte e un modo particolare per indugiare*, Franco Angeli, Milano.
- MUMFORD L. (1977), *La città nella storia. Dal santuario alla polis*, vol. I, Bompiani, Milano (ed. or. 1961).
- NATOLI S. (2004), *Parole della filosofia, o Dell'arte di meditare*, Feltrinelli, Milano.
- PARKER PEARSON M., POLLARD J., RICHARDS C., THOMAS J., TILLEY C., WELHAM K. (2008), "The Stonehenge Riverside Project: exploring the Neolithic landscape of Stonehenge", *Documenta Praehistorica*, vol. 35, pp. 153-166.
- QUINZIO S. (1984), *La croce e il nulla*, Adelphi, Milano.
- RIGAL G. (2022), *Il tempo sacro delle caverne*, Adelphi, Milano (ed. or. 2016).
- RONCAYOLO M. (1978), "Città", voce in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, vol. III, pp. 3-84.
- SCHMIDT K. (2006), *Sie bauten die ersten Tempel. Das rätselhafte Heiligtum der Steinzeitjäger*, C.H. Beck, München.
- SCOTT J.C. (2018), *Le origini della civiltà. Una contro storia*, Einaudi, Torino (ed. or. 2017).
- SOJA E.W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna (ed. or. 2000).
- VAUCHEZ A. (2000 - a cura di), *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, École française de Rome, Roma.
- ZANINI P. (2000), *I significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.

Lidia Decandia, PhD, is Full professor at DADU, Alghero (University of Sassari), where she teaches Design in the social context and Urban and regional history, and where she founded and is in charge of "Matrica, a laboratory of urban fermentation". Among her books: *Dell'identità. Saggio sui luoghi* (2000); *La città e l'accoglienza* (edited, with I. Agostini, G. Attili and E. Scandurra, 2017); *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura* (2022).

Lidia Decandia, PhD, è Professoressa ordinaria presso il DADU di Alghero (Università di Sassari) dove insegna Progetto nel contesto sociale e Storia del territorio e della città, e dove ha fondato e dirige "Matrica, laboratorio di fermentazione urbana". Tra i suoi volumi: *Dell'identità. Saggio sui luoghi* (2000); *La città e l'accoglienza* (a cura, con I. Agostini, G. Attili ed E. Scandurra, 2017); *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura* (2022).

This time it was different. Banlieue 2023 Questa volta è stata diversa. Banlieue 2023

Agostino Petrillo*

*Politecnico Milano 1863, Department of Architecture and Urban Studies; mail: agostino.petrillo@polimi.it

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: PETRILLO A. (2024), "Questa volta è stata diversa. Banlieue 2023", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 48-56, <https://doi.org/10.36253/sdt-15446>.

First submitted: 2024-7-4

Accepted: 2024-7-4

Online as Just accepted: 2024-8-11

Published: 2024-11-30

Abstract. For decades, French banlieues have been the site of recurrent 'riots' that have made them contested territories par excellence. The traditional interpretive paradigm, which considers them as cyclical events regulated by internal logics, unrelated to the common political, social, and economic history, is now largely obsolete. Especially since the 2023 uprisings, triggered by the killing of the teenager Nahel, have introduced new dimensional and qualitative factors that must be linked to a combination of several conditions, including transformations of labour, shrinkage of the welfare state, and new forms of social exclusion. In particular, the extension of clashes from metropolitan outskirts to central, suburban, and rural areas, even beyond the French borders, signals a new phase of urban conflict whose mapping is long overdue. In drawing it, we should recognise that the explosions of open violence in riots are but an episodic form taken by a persistent, widespread, and latent urban violence, rooted in processes of gentrification, expulsion, and social and spatial segregation.

Keywords: banlieues; riots; social and spatial segregation; gentrification; new urban conflict.

Riassunto. Le banlieues francesi sono da decenni la sede di 'rivolte' ricorrenti che ne hanno fatto territori contesi per eccellenza. Il tradizionale paradigma interpretativo, che le considera eventi ciclici regolati da logiche interne, estranee alla storia politica, sociale ed economica comune, mostra ormai ampiamente la corda: tanto più che le insurrezioni del 2023, scatenate dall'uccisione dell'adolescente Nahel, hanno introdotto fattori di novità – dimensionali e qualitativi – che impongono di collegarle a un concorso di più condizioni, tra cui le trasformazioni del lavoro, la contrazione del welfare state e le nuove forme assunte dall'esclusione sociale. In particolare, l'estensione degli scontri dalle periferie metropolitane ad aree centrali, suburbane e rurali, persino oltre i confini francesi, segnala una nuova fase del conflitto urbano di cui è tempo ormai di tracciare la mappa. Riconoscendo come le esplosioni di violenza aperta nelle rivolte non siano che una forma episodica assunta da una violenza urbana persistente, diffusa e latente, radicata nei processi di gentrificazione, espulsione e segregazione sociale e spaziale.

Parole-chiave: banlieues; rivolte; segregazione socio-spaziale; gentrificazione; nuovo conflitto urbano.

Introduzione

Il passare del tempo riserva spesso delle sorprese, tanto per il mondo imbalsamato dell'accademia, quanto per quello meno irrigidito del dibattito in ambito politico e militante. Pare ieri che si discuteva delle 'cicliche insurrezioni' nelle *banlieues*, discettando di quanto vi fosse di 'coloniale' nel loro assetto e nella loro condizione complessiva.¹ Personalmente, in aggiunta a questa prospettiva certo non priva di suggestioni, ma anche limitante nella sua sostanziale fissità, sono sempre stato portato a vedere nelle periferie francesi e nelle rivolte che le hanno attraversate il risultato di un insieme di fattori.

¹Tra gli studi più interessanti in questa direzione v. RUDDER-PAURD ET AL. 2000; per il dibattito italiano il riferimento è a MELLINO 2006.

Continuo a pensare che a giocare un ruolo decisivo, con uno spostamento che le sta lentamente avvicinando ad altre realtà europee in origine molto diverse come storia, strutturazione spaziale e modello di cittadinanza (e penso in particolare alle periferie inglesi: Vertovec 2007; Jessop 2018), vi siano principalmente le trasformazioni del mondo del lavoro e il continuo contrarsi delle istituzioni welfariane, e il conseguente mutare delle città e delle condizioni di vita in esse. Il nuovo assetto che le città vanno assumendo in Europa, le crescenti disuguaglianze sociali, l'utilizzo 'capriccioso' dei territori² e la ridislocazione delle popolazioni nell'epoca del capitalismo 'estrattivo' sono all'origine di un periferico nuovo, segnato da conflittualità latenti e palesi.³ Questo mi ha portato a cercare di leggere negli eventi che hanno attraversato le *banlieues* più le modificazioni che non le continuità (PETRILLO 2005). In queste pagine proverò quindi a riflettere sugli elementi di novità presenti nel moto del 2023 e sulle sue conseguenze per la teoria urbana e per la politica.

1. Improvvisamente l'estate scorsa

L'ultimo risveglio della scorsa estate 2023 rimette infatti in buona parte in discussione quanto era stato affermato in precedenza, e a mio parere apre una fase storica diversa. Quanto è avvenuto dopo l'incomprensibile uccisione a freddo dell'adolescente Nahel a un posto di blocco ha scatenato una rivolta di dimensioni ancora maggiori, più rapida e più forte di quella del 2005-2006, con buona pace di chi aveva dato con supponenza le *banlieues* per ormai quasi "pacificate" (MARLIÈRE 2019). I numeri dicono molto e dicono poco: non è da sola la contabilità dei feriti tra le forze dell'ordine, né la dimensione impressionante dei mezzi impiegati per reprimere la rivolta, o l'elenco lunghissimo dei danni, degli incendi e dei negozi saccheggianti, a dare un'idea delle dimensioni assunte da quella che appare una vera e propria sommossa, che coinvolge non solo ragazzi di origine migrante di ormai quarta generazione, ma anche studenti e poveri 'bianchi' delle periferie. Se si volesse adottare un riferimento un po' grottesco, la "scala degli indicatori di violenza nei quartieri sensibili" elaborata dalla dirigente di polizia Lucienne Bui-Trong (1998; 2000), secondo la quale le rivolte degli anni '90 erano di "grado 8", il più alto previsto dalla scala, qui sforeremmo di gran lunga il tetto andando almeno a 10.⁴

Si è trattato di un moto di massa che ha interessato l'intero Paese, non solo i cosiddetti *quartiers sensibles*. La mappa degli scontri e degli incidenti è fitta e dettagliatissima e non lascia fuori nemmeno un angolo dello *hexagone*, ma il fuoco si è propagato anche al di là dei confini nazionali, con incidenti e manifestazioni in Belgio e in Germania. Lo conferma un *report* stilato dalla polizia dopo gli incidenti, in cui si sottolinea che

se l'esplosione di violenza urbana del 2005 ha colpito gli agglomerati urbani e, al loro interno, i cosiddetti quartieri sensibili per le loro caratteristiche socio-demografiche ed economiche [...] l'episodio di violenza urbana del 2023 ha interessato anche le aree suburbane, le città di medie dimensioni, i piccoli Comuni urbani isolati e i Comuni rurali, nonché i centri urbani (MINISTÈRE DE LA JUSTICE 2023, 13).

² Rendo con "utilizzo capriccioso" il concetto di *unevenness* introdotto da HARVEY 2005, in particolare al Cap. 4 (pp. 87-119).

³ Sulle condizioni di produzione delle periferie contemporanee e sui conflitti che le attraversano v. PETRILLO 2018.

⁴ Per la "scala" venivano utilizzati indicatori quali il numero dei partecipanti ai *riots*, il numero delle auto incendiate ecc..

In pratica si è verificato quel che la polizia aveva cercato di scongiurare nel 2005, e cioè l'allargamento della rivolta ai centri città, in particolare a Parigi.

A Montreuil, dove tutti i grandi magazzini sono stati saccheggianti, il guardiano di un supermercato Auchan ha testimoniato: "Li ho visti ieri sera, erano molto giovani, uscivano con borse di cibo piene fino all'orlo, è stato impressionante. Era come se stessero facendo la spesa per le loro mamme. Hanno preso tutto, il negozio è vuoto" (DELL'UMBRIA 2023).

Un ritorno della *'Intifada delle banlieues'* come fu definita nel 1991? Troppo semplice: non si tratta qui unicamente di constatare ancora una volta il fallimento del progetto assimilazionista della Francia repubblicana, se un terzo degli arrestati di quei giorni ha meno di 17 anni. Gli adolescenti che vanno allo scontro deliberato con la polizia ci parlano di situazioni ormai incancrenite: territori a lungo trascurati, scuole inutili che rilasciano titoli di nessun valore sul mercato del lavoro, mancanza di opportunità, di strutture e di occupazione. Non regge più nemmeno la rete del volontariato e dell'associazionismo, logoratasi negli anni, come hanno mostrato le denunce e i *reports* di figure portanti dell'associazionismo francese (FRANCE BÉNÉVO-LAT/IFOP 2023). D'altro canto non si può nemmeno parlare di un 'ritorno dell'eguale', di una semplice riproposizione di quanto già avvenuto e già visto in passato. Le *banlieues* sono cambiate fisicamente e socialmente nei quasi vent'anni che intercorrono dall'ultima esplosione, e in mezzo ci sono state altre vicende in Francia, si pensi ai 'gilet gialli' o agli scioperi contro l'innalzamento dell'età pensionabile. Non solo, ma pezzi di *banlieue* si sono nel frattempo 'gentrificati': Montreuil ad esempio è diventata una zona residenziale abbastanza cara, anche se sopravvivono *enclaves* popolari di palazzoni HLM, per contro nella *banlieue 'proche'*, quella meno distante dal centro, si sono insediati studenti e giovani precari espulsi dalle zone centrali. E sono peggiorate le condizioni di vita, a causa del degrado degli edifici, dell'abbandono progressivo da parte dell'Amministrazione, dell'accerchiamento causato dalla crescita caotica di autostrade e ferrovie. Dichiarato il fallimento dei *grands ensembles*, la strategia di rinnovamento urbano adottata successivamente ha negato costantemente l'intervento su ciò che realmente mancava ai grandi quartieri delle periferie e ha perseguito lo strumento della demolizione. Nel 2003 è stata approvata la cosiddetta Legge Borloo che prevedeva, in tutta la Francia, la demolizione di duecentomila alloggi di edilizia sociale che avrebbero dovuto essere sostituiti da nuovi quartieri, pensati e realizzati secondo criteri totalmente differenti. Dove le demolizioni sono state realizzate (i fondi si sono esauriti rapidamente) lo sgombero dei residenti è stato eseguito con la maniera forte e con rialloggiamenti approssimativi. Poi si è fermato tutto. Proprio l'ex-ministro della coesione sociale Jean-Louis Borloo, denunciando una situazione sempre più grave in *banlieue*, aveva proposto un nuovo piano di intervento nel 2018 (BORLOO 2018) che il presidente Macron ha preferito accantonare.

Parigi stessa è cambiata, con l'espandersi dell'area metropolitana del *Grand Paris* in una regione urbana sempre più estesa, in cui si sono andate scavando disuguaglianze sociali e spaziali diverse dal passato: una parte dei poveri viene respinta sempre più lontano, a trenta, quaranta chilometri dalle zone centrali, in mondi privi di servizi, mal collegati al centro, in cui si riducono al minimo i "gradienti di urbanità" di cui ha parlato il geografo Jacques Lévy (2013), luoghi in cui la presenza dello Stato si fa impalpabile. La *banlieue* cresce e si modifica, se alcune parti si 'gentrificano' la sua estensione si amplia altrove, creando situazioni di marginalizzazione e di isolamento ancora peggiori del passato.

Quello che alcuni quotidiani hanno definito il “momento George Floyd” nelle *banlieues* francesi,⁵ che certo richiama i sommovimenti americani del 2020 nelle sue forme esteriori, si disegna quindi sullo sfondo di mutamenti importanti nell’assetto metropolitano. Colpisce inoltre che l’epicentro della rivolta sia stata Nanterre, su cui grava un passato pesante di rabbie e di discriminazioni, e in cui gli operai algerini e nordafricani che lavoravano alla Simca e in altre fabbriche della zona rimasero per decenni confinati in *bidonvilles* di baracche autocostruite, senza acqua corrente, senza fogne, senza elettricità, come raccontava in un bellissimo libro il sociologo Abdelmalek Sayad (2019). Baracche che esistettero per circa vent’anni alle porte della civile Parigi, tra gli anni ‘50 e ‘60, e in cui vissero migliaia di persone, prevalentemente nordafricani e algerini. I nonni di Nahel hanno vissuto un’odissea di discriminazioni, difficoltà e umiliazioni quotidiane, che hanno prodotto un lascito di rabbia e di risentimento. Certo i conti con l’eredità coloniale e il suo complesso portato non si faranno mai abbastanza, e la lista è lunghissima, ma i conti generazionali rimasti in sospeso qui sembrano sposarsi a una serie di problematiche e di istanze nuove.

2. Paradigmi usurati

Ma quanto è lecito allora inserire gli eventi dell’estate scorsa in una serie di vicende formalmente analoghe avvenute in precedenza? S’impone oramai, a mio avviso, il superamento di quello che è stato sinora il quadro teorico di riferimento, a partire dalle riflessioni di Alain Touraine (1991) immediatamente dopo i *riots* del 1991, in cui si prendeva atto della spazializzazione del conflitto sociale, e che hanno fornito a lungo un modello interpretativo, passando per Robert Castel per giungere fino alle considerazioni di pensatori come Jacques Rancière o come Etienne Balibar. Nella sua analisi sulle rivolte del 2005, Castel (2008) preferiva parlare di “discriminazione negativa” poiché, se si prendeva il concetto di “esclusione” in senso stretto, i giovani immigrati delle *banlieues* non erano “esclusi” né ghettizzati, non occupavano uno spazio urbano separato, potremmo dire in termini tecnici erano solo limitatamente marginalizzati e “segregati”, e affermava che: “indipendentemente dalla loro origine etnica, per la maggior parte i giovani della *cités* di periferia sono cittadini francesi, e dunque in teoria godono dei diritti politici e dell’uguaglianza di fronte alla legge” (*ivi*, 84). Anche se, come gli faceva notare Balibar (2007), i *banlieusards* vivevano una condizione in cui si trattava in realtà di una sorta di “esclusione interna” alla cittadinanza formale, non nuova nei regimi occidentali, esclusione che rivelava l’inadeguatezza di un modello d’integrazione che aveva continuato a perseguire la formazione di una comunità di cittadini solo formalmente uguali, senza affrontare le reali disuguaglianze implicite nella segregazione urbana e nella discriminazione etnica e sociale.

Tuttavia a me pare che con l’estate del ‘23 ci sia stato un ulteriore slittamento rispetto sia alla condizione della “esclusione interna”, sia a quella della “discriminazione negativa”, così come diviene ormai difficile leggere la conflittualità nelle *banlieues* nei termini di un conflitto ciclicamente risorgente, un po’ nei termini, *mutatis mutandis*, in cui ha cercato di interpretare le rivolte nei ghetti urbani americani la teoria della ‘*urban underclass*’. Le teorie cicliche, anche quando sono basate su un approccio storico-sistemico, non sembrano in grado di spiegare molto di quanto avviene negli ultimi anni in Europa, e probabilmente non hanno mai spiegato quanto avvenuto e quanto continua ad avvenire negli Stati Uniti, come ha rimarcato recentemente Loïc Wacquant (2022).

⁵ Così titola il *Guardian* del 23 Giugno 2023.

C'è da almeno un decennio a questa parte una violenza nuova che si dispiega spesso a partire dalle città, e cui vanno ascritti i moti di Exarchia ad Atene nel 2008-9 (DALAKOGLU 2012), i *riots* londinesi del 2011 (SLATER 2016), i gilet gialli francesi del 2018-2019 (JEANPIERRE 2019). Una violenza che non è solo quella di chi si rivolta, ma è anche in senso inverso quella esercitata da tutta una serie di eventi e di dispositivi urbani che rendono la città un campo di scontro, ovvero gli sfratti che scandiscono la vita dei quartieri popolari, i processi di *gentrification* e di espulsione, l'introduzione di meccanismi securitari e l'inasprimento dei controlli.⁶ È dunque possibile cominciare a tracciare una nuova cartografia dell'urbano e dei conflitti che lo attraversano. È ora di mappare i luoghi in cui la rivolta prende forma, dove si organizza la resistenza, dove si scende in strada e si occupano le piazze. Una resistenza che va ben oltre il momento e l'evento, oltre i segni pubblici dell'occupazione, del blocco stradale, del saccheggio.

Certo non tutti i conflitti urbani contemporanei, palesi o sotterranei che siano, sono di per sé immediatamente politici, ma è forse fuorviante classificarli come anti-politici, come è stato fatto sbrigativamente con molta superficialità nel caso dei gilet gialli, o prepolitici, per usare le categorie con cui Eric Hobsbawm (1965) leggeva le rivolte della Parigi prerivoluzionaria, e nemmeno mi pare soddisfacente definirli protopolitici come è stato fatto per i *riots* di Londra (MILLINGTON 2016). Pensare che nella città 'postpolitica' si generi una dialettica per cui agiscono unicamente forme 'embrionali' di politica urbana, attive al contempo insieme e contro la città, è un po' limitante. A me pare che questi eventi siano politicissimi, non solo per l'impatto sociale generale che suscitano, ma soprattutto quando, come nel caso della scorsa estate, offrono l'occasione per riflettere sulle modalità delle lotte contemporanee, sullo scarto tra le logiche dell'uguaglianza e le logiche della polizia, quando nel seno del conflitto prendono corpo momenti di rottura, e qui ci viene incontro la riflessione del filosofo Jacques Rancière, per cui la vera politica non è governo, o un insieme di politiche, ma un'interruzione, un "disaccordo" o contestazione dell'ordine sociale esistente. La politica è tale, a differenza della "polizia", quando delle verità collettive in precedenza celate vengono di colpo affermate infrangendo una rappresentazione egemonica normalizzata (RANCIÈRE 2007). Se meccanismi istituzionali e disciplinari che sono sempre più all'opera nelle città producono condizioni di esclusione, definendo di volta in volta quel che è collocabile ai margini della società, è attraverso queste lotte e movimenti che intere categorie di esclusi possono aspirare a fare sentire la loro voce e diventare o ridiventare cittadini. *Citadins*, non *citoyens*, avrebbe detto Henri Lefebvre, che tagliava la testa al toro sulla questione delle cittadinanze teoricamente esistenti ma discrezionalmente applicate, riconducendo la vera vita urbana alla possibilità di crescita personale, all'incontro, all'attivismo, alla politica (LEFEBVRE 2018).

3. Una situazione economica senza sbocco

Va anche rilevato che le proteste si svolgono sullo sfondo di una situazione economico-sociale problematica, che chiude ogni prospettiva. L'impovertimento di parti consistenti della società francese prosegue inarrestato, e in *banlieue* i tassi di povertà sono 3-4 volte quelli dei quartieri centrali. Le difficoltà in cui si dibatte il *welfare* locale, così come la crescente lontananza dei servizi dalle zone maggiormente difficili, hanno creato un contesto di malessere cui pare estremamente difficile porre rimedio,

⁶Un contributo pionieristico in proposito è quello di F. Tomasello (2015).

se non con misure contenitive e securitarie. La pauperizzazione di una parte significativa delle classi lavoratrici, colpite dalla deindustrializzazione e dalla disoccupazione, solleva pesanti interrogativi sulle scelte di politica economica, di formazione e di orientamento professionale che la Francia ha praticato negli ultimi anni. Le cosiddette 'zone franche', introdotte sul finire degli anni '90, dove si concentrano programmi di defiscalizzazione rivolti alla creazione di piccole e micro-imprese, nonostante i buoni propositi non sono riuscite a ripristinare una dinamica di integrazione attraverso il lavoro per i molti giovani che hanno lasciato il sistema scolastico senza qualifiche spendibili. La loro insicurezza materiale e lavorativa è stata paradossalmente compensata, con una dinamica che ricorda da vicino quella dei ghetti americani, dalla diffusione del traffico di droga: sono circa 3.200 i punti di spaccio in *banlieue* che sarebbero stati ufficialmente individuati dal Ministero dell'Interno, e il traffico (rivolto principalmente a una clientela che arriva dal centro) pare garantisca il sostentamento di qualche famiglia, al di là della retorica mediatica per cui tutti i giovani di *banlieue* sarebbero 'spacciatori'. L'occupazione rimane, in ogni caso, per lo più legata a lavoretti a tempo determinato e alle grandi catene della distribuzione a domicilio (MINISTÈRE DE LA JUSTICE 2023, 23sgg.). Si è addirittura parlato di una 'uberizzazione' del lavoro nelle periferie. Le ragazze si sono adattate un po' meglio all'economia dei servizi in questi quartieri, in cui il tasso di disoccupazione dei giovani sotto i 30 anni raggiungeva il 30% nel 2020. Ma in *banlieue* si respira sempre più aria di ghetto, anche se certo la situazione rimane molto diversa da quella dei grandi ghetti urbani americani, in cui la cristallizzazione delle nuove forme di marginalità socio-economica si innesta su di una componente spiccatamente etnica e viene alimentata da processi di segregazione spaziale.⁷

4. Il fallimento della *politique de la ville*

Oggi possiamo constatare che nonostante gli sforzi, le energie e le risorse economiche mobilitate, la *politique de la ville* non ha ridotto i divari con gli altri quartieri. I 'quartieri difficili' sono stati infatti oggetto di costosi programmi di sviluppo urbano, ma i problemi di fondo sono rimasti irrisolti e i tassi di disoccupazione e di criminalità sono ancora molto superiori alla media nazionale.

Nonostante le rilevanti risorse pubbliche messe in campo, la segregazione sociale ed etnica è nei fatti aumentata a causa dell'andamento del mercato dell'abitazione e delle trasformazioni metropolitane. Non si tratta solo delle conseguenze espulsive dei processi di *gentrification*, che centrifugano verso periferie sempre più remote i poveri allontanati dal centro e dai pezzi di *banlieue* 'gentrificata', ma anche di spostamenti in direzione inversa, dalla periferia verso il centro perché, con una dinamica tipica del capitalismo 'estrattivo', le poche persone che hanno qualche qualifica di livello alto se ne vanno, inseguendo opportunità altrove. Il futuro di questi 'quartieri' dipende perciò poco dalla popolazione già presente in essi, dato che appare legato ai flussi che vi concentrano la maggior parte della povertà e l'immigrazione recente proveniente da altre zone. Non sarà sufficiente riprodurre nuovi piani o aumentare in modo sostanziale i fondi per le 'politiche urbane' senza affrontare i nodi cruciali che stanno alla base di questi fenomeni e che si traducono in una crisi di sicurezza, sociale, educativa e politica che è più generale.

⁷ Cfr. al riguardo le considerazioni di WACQUANT 2016, 169sgg..

Anche perché, a differenza di altre proteste sociali in Francia, quelle delle *banlieues* hanno a lungo scontato e continuano a scontare difficoltà a organizzarsi, a trasformarsi in una pressione politica duratura, il che fa pensare che le istanze che ne scaturiscono continueranno a rimanere inascoltate a lungo termine, e che fatti del genere potrebbero anche rimanere sporadici ancorché ricorrenti. Magari fino al prossimo dramma.

5. La violenza della polizia

Rimane aperto anche il discorso sul comportamento delle forze dell'ordine. La violenza esercitata dalla polizia nelle *banlieues* è nota da tempo, ed è stata a lungo volutamente ignorata. Il numero di casi che documentano un comportamento chiaramente abusivo da parte delle forze di sicurezza, che usano la maniera forte contro quello che viene visto come una sorta di 'nemico interno', è quasi impossibile da tenere sotto controllo, anche per il perdurare di una sorta di impunità. Impunità che, però, con l'arresto del poliziotto che ha sparato a Nahel pare finalmente quantomeno messa in discussione. A peggiorare ulteriormente le cose, per reprimere le manifestazioni la polizia è stata armata con proiettili di gomma e altre armi antisommossa decisamente controverse e pericolose, già utilizzate nel corso delle proteste per le pensioni e contro i gilet gialli, e che hanno arrecato danni permanenti ai manifestanti. Va chiarito che la polizia in Francia, per vecchia tradizione, non protegge in primo luogo i cittadini, ma protegge prima di tutto lo Stato. Non a caso nei momenti più caldi sono ricomparsi nelle strade i blindati, che non si erano più visti dopo la repressione dei gilet gialli. Ma è stata anche superata ogni soglia precedente della brutalità poliziesca con l'utilizzo durante gli scontri del RAID, un corpo speciale antiterrorismo, mandato persino a stanare dei ragazzini che stavano saccheggiando una pasticceria.

Come ha mostrato in una bella ricerca etnografica di Didier Fassin (2013) esiste inoltre un pregiudizio etnico, una prevenzione, un atteggiamento di base che permea tutte le unità delle agenzie di sicurezza, che va trasversalmente dalle forze speciali ai controllori del traffico e che certo non aiuta a tenere tranquille le acque. È come se nelle periferie francesi fosse in corso una contesa per il controllo degli spazi che vede la polizia comportarsi quasi come un corpo di occupazione in territorio nemico. Fino a quando non cambierà nulla, incidenti come quello in cui ha trovato la morte Nahel sono purtroppo destinati a ripetersi. E non si intravede una fine alla violenza, che in queste zone ha ormai radici inestirpabili.

Conclusioni

Nelle periferie francesi cova una questione sociale che non riguarda solo quelli che si sono orgogliosamente autodefiniti 'barbari', le varie generazioni migranti, ma anche tutta una serie di settori sociali impoveriti, e che prima o poi si farà sentire con forza. La dimensione politica delle rivolte recenti, dai gilet gialli in poi, è stata spesso offuscata dal fatto che esse non prendono la strada della politica istituzionale o della rivendicazione organizzata, ma è difficile sottrarsi alla sensazione che il 2023 nelle *banlieues* testimonia probabilmente l'aprirsi di un ciclo di lotte nuovo. Un ciclo che nasce dalla frammentazione sociale e dal 'divenire periferia' di parti sempre più consistenti di città e territori. Difficile pensare quindi le rivolte come 'fiammate' isolate che improvvisamente si accendono nei quartieri e nelle strade. Esse derivano piuttosto dalle relazioni e dalle strutture esistenti, e seminano semi che rimangono vivi a lungo.

Sono rivolte che si caratterizzano per il rifiuto delle mediazioni e della rappresentanza, e per una radicalità estrema. Non a caso il *report* della polizia francese cui abbiamo già fatto riferimento (MINISTÈRE DE LA JUSTICE 2023) insiste sulla partecipazione ai *riots* di giovani che non sono schedati come “delinquenti abituali”, e che mostrano negli interrogatori di non avere nessuna prevenzione e nessun “complesso” nei confronti delle violenze di cui sono stati protagonisti. La storia mostra che quando la disuguaglianza aumenta si formano delle controforze sociali, ma prima che le rivendicazioni trovino una forma organizzata e capace di incidere ci vuole tempo. L'impressione di fronte agli eventi dell'estate scorsa è quella di un potere che mostra i muscoli, ma è incapace di cambiare una situazione ormai incancrenita, per cui non è difficile ipotizzare si preparino altri futuri sommovimenti a venire. I fratelli minori dei disoccupati a vita, dei lavoratori precarizzati che sono nati e cresciuti in queste zone di relegazione, a fronte alle esistenze incompiute e inutili che si prospettano anche per loro hanno tutti i motivi di ribellarsi. La loro condizione non è infatti solo il risultato di una 'ingiustizia' generica dalle radici più o meno antiche, ma il prodotto delle condizioni 'oggettive' di funzionamento del capitalismo contemporaneo, con cui hanno cominciato a fare i conti.

Riferimenti

- BALIBAR É. (2007), “Uprisings in the Banlieues”, *Constellations*, vol. 14, n. 1, pp. 47-71.
- BORLOO J.L. (2018), *Vivre ensemble, vivre en grand. Pour une réconciliation nationale*, <<https://www.vie-publique.fr/files/rapport/pdf/184000255.pdf>> (5/2024).
- BUI-TRONG L. (1998), “Les violences urbaines à l'échelle des renseignements généraux : un état des lieux pour 1998”, *Les Cahiers de la Sécurité Intérieure*, n. 33, pp. 215-224.
- BUI-TRONG L. (2000), “Violence urbaine dans les quartiers sensibles”, in Mattei M.F., Pumain D. (a cura di), *Données Urbaines 3*, Anthropos, Paris, pp. 123-136.
- CASTEL R. (2008), *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata.
- DALAKOGLU D. (2012), “The crisis before 'the crisis': violence and urban neoliberalization in Athens”, *Social Justice*, vol. 39, n. 1, pp. 24-42.
- DELL'UMBRIA A. (2023), “C'est la guerre !”, *Lundimatin*, 23.7.2023.
- FASSIN D. (2013), *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, La Linea, Bologna.
- FRANCE BÉNÉVOLAT/IFOP (2023), *L'évolution de l'engagement bénévole associatif en France, de 2010 à 2022*, Crédit Mutuel, Paris.
- HARVEY D. (2005), *A brief history of neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- HOBBSBAWM E.J. (1965), *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th Century*, Norton & Company, New York.
- JEANPIERRE L. (2019), *In girum. Les leçons politiques des ronds-points*, La Découverte, Paris.
- JESSOP B. (2018), “Neoliberalization, uneven development, and Brexit: further reflections on the organic crisis of the British state and society”, *European Planning Studies*, vol. 26, n. 9, pp.1728-1746.
- LEFEBVRE H. (2018), *Spazio e politica*, Ombre Corte, Verona.
- LÉVY J. (2013), *Réinventer la France : trente cartes pour une nouvelle géographie*, Fayard, Paris.
- MARLIÈRE E. (2019), *Banlieues sous tension. Insurrections ouvrières, révoltes urbaines, nouvelles radicalités*, L'Harmattan, Paris.
- MELLINO M. (2006), “Le banlieues francesi fra ghetti e postcolonie ovvero le passé qui ne passe pas”, *Parolechiave: Periferie*, Dicembre, pp. 61-72.
- MILLINGTON G. (2016), “I found the truth in Foot Locker’: London 2011, urban culture, and the post-political city”, *Antipode*, vol. 48, n. 3, pp. 705-723.
- MINISTÈRE DE LA JUSTICE (2023), *Mission d'analyse des profils et motivations des délinquants interpellés à l'occasion de l'épisode de violences urbaines (27 juin - 7 juillet 2023). Rapport n. 62/63, Septembre 2023*, Ministère de la Justice, Paris.
- PETRILLO A. (2005), *Città in rivolta. Buenos Aires, Los Angeles, Genova*, Ombre Corte, Verona.
- PETRILLO A. (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano.
- RANCIÈRE J. (2007), *Il disaccordo: politica e filosofia*, Meltemi, Roma.
- RUDDER-PAURD (DE) V., POIRET C., VOUREC'H F. (2000), *L'inégalité raciste. L'universalité républicaine à l'épreuve*, PUF, Paris.

Visioni

- SAYAD A. (2019), *Una Nanterre algerina, terra di Bidonville*, ETS, Pisa.
- SLATER T. (2016), "The neoliberal state and the 2011 English riots: a class analysis", in MEYER M., THOERN C., THOERN H. (a cura di), *Urban uprisings: challenging neoliberal urbanism in Europe*, Palgrave Macmillan, London, pp. 121-148.
- TOMASELLO F. (2015), *La violenza. Saggio sulle frontiere del politico*, manifestolibri, Roma.
- TOURAINÉ A. (1991), "Face à l'exclusion", *Esprit*, Febbraio, pp. 7-13.
- VERTOVEC S. (2007), "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 30, n. 6, pp. 1024-1054.
- WACQUANT L. (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, ETS, Pisa.
- WACQUANT L. (2022), *The Invention of the "Underclass". A study in the politics of knowledge*, Polity Press, Cambridge.

Agostino Petrillo is professor of Urban sociology at Politecnico di Milano. His research focuses on metropolis, urban conflicts, globalisation and immigration. He coordinates the urban studies series "Eliopoli" for Edizioni Tecnico-Scientifiche, Pisa, and chairs the Scientific committee of the NGO AFET Aquilone. Among his recent works: *La periferia nuova. Disuguaglianze, spazio, città* (Milan 2018); *La periferia non è più quella di un tempo* (Rome 2021).

Agostino Petrillo insegna Sociologia urbana al Politecnico di Milano. Il suo lavoro di ricerca verte su metropoli, conflitti urbani, globalizzazione e immigrazione. Dirige la collana di studi urbani "Eliopoli" per le Edizioni Tecnico-Scientifiche di Pisa e presiede il Comitato scientifico di AFET Aquilone ONLUS. Tra i suoi ultimi lavori: *La periferia nuova. Disuguaglianze, spazio, città* (Milano 2018); *La periferia non è più quella di un tempo* (Roma 2021).



SCIENZA IN
AZIONE

Death by landscape. Lifelines and Slow death as reflection on inhabitation

Camillo Boano*

* Polytechnic of Turin, Interuniversity Department of Regional and Urban Studies and Planning; mail: camillo.boano@polito.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BOANO C. (2024), "Death by landscape. Lifelines and Slow death as reflection on inhabitation", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 58-66, <https://doi.org/10.36253/sdt-15047>.

First submitted: 2024-1-5

Accepted: 2024-6-18

Online as Just accepted: 2024-8-11

Published: 2023-11-30

Abstract. Mobilizing the figures of Lifelines and Slow death, the paper offers a series of incomplete spatial narratives of different territories in crisis in which inhabiting is questioned. Beirut, peripheral Paris, and northern Lebanon show an Inhabiting on hold: a form of space where reconfigurations of an affective economy of precariousness challenge architecture and urbanism, forging spaces of inconvenience, to describe the pressure of the proximity of many kinds of tension, with positive and negative valences. The paper aims to make visible a series of margins, edges of cities, minorities inhabited by majorities, spatial micro-worlds in which one can see the macroscopic remoteness of institutions and the gigantic power of autonomy, of makeshift solutions, and the effects of structuring territorial inequality in a perpetual state of becoming.

Keywords: inhabitation; lifelines; camps; crisis; territory.

Introduction

"The best reading is the uncertain reading", Robert Gluck reminds us. A reading that disorients us leaves us bewildered. "But what if the intention of the writing is to throw us into confusion, to provoke a state of wonder and to unravel the fundamentals of our experience?", wonders Gluck (2016). What follows is a series of short fragments that form a syllogism, an imprecise map of different territories in crisis in which inhabiting is questioned. It is built on a constellation of connective nodes, alien and disparate territories. 'Connective', here, is not used to suggest sameness or symmetry or even familiarity, but relation, proximity, and undercurrents. Each incomplete fragment comes from earlier research.¹ A slow exercise. Imperfect, because it does not necessarily make sense, at least for a way of doing research that is exclusive, rational, aimed at evaluation, at impact, at demonstration, at the always determined.

Conceptually, two figures can be helpful here.² The figure of *Lifeline* (BOANO, BIANCHETTI 2022) is both a prospective and an attunement, a correspondence with an ecological way of conceiving spaces. Lifelines are not a reparative infrastructure,

¹The different textual fragments provided are updated and modified version of other research materials. Specifically: the Port of Beirut is coming from SAMHAN, BOANO 2023; Port de la Chapelle is adapted from MASTROMARINO, BOANO 2023 and Bar Elias from DABAJ ET AL. 2022; Le Camping on the Italian-French Border comes from MASTROMARINO, BOANO 2023a.

²Although this text does not stem from the strictly territorialist approach typical of the journal, but from a project I have called "minor" (BOANO 2020) which subtends *lifelines* as precarious and ambivalent infrastructures, it seems to me – and I hope – that the imprecise mapping I am presenting can lead to reflections on different territorial policies, from which we can start to address the crisis of territories thought of as spaces of relations and proximity, as not always positive but ambivalent assemblages in the making.

they are a space for a “subjectivity that is always subjectivity-in-brokenness, if brokenness means a subjectivity that is not just shaped but constituted by the external world’s force” (*ibid.*, 10). Lifelines are lines nesting and gathering where some form of protection is in place: infrastructures, membranes, ambient, ecologies and spaces in which life and death, health and suffering, exile and capture, proximity and distance, solidarity and abandonment, freedom and dependence are constantly at stake. Lifelines are those spaces where the world and life intertwine, mingle, twist in a constant resistance – awkward and fragile – to the mechanisms of capture, exploitation, and creation of social and environmental precariousness.

The other is the figure of *Slow death*, a concept introduced by Lauren Berlant (2007) as “the physical wearing out of a population”, a condition that it “is simultaneously an extreme and in a zone of ordinariness, where life building and the attrition of human life are indistinguishable” (*ibid.*, 754) that might help to give some sense to the fragments below. In such attritions we must imagine a future of coexistence in and with “the inconvenience of other people” as Berlant (2022) suggests. For her, such inconvenience is the affective sense of the familiar friction between being in relation with and continuously adapting to others. The central element for it is to acknowledge each one’s implication in the pressures of coexistence. This condition suggests the importance of the “evidence that no one was ever sovereign, just mostly operating according to some imaginable, often distorted image of their power over things, actions, people and causality” (*ibid.*, 3). The inconvenience of other people became a pragmatic political topic. It is about navigating and generating change from within the long broken and fractious middle of life.

1. Port of Beirut and its surrounding, Beirut, Lebanon

On 4 August 2020 at around 6:00 pm, two large explosions rocked the Port of Beirut and ripped through most of the city leaving 191 people killed, more than 6,000 injured, and over 300,000 Beirut residents displaced. Images of wounded people were pouring, memories were looping, and ambulance sirens were shattering the vacuum of port destruction. Videos started circulating on social media depicting people drenched in blood, hospitals destroyed, trees uprooted, massive cranes crumpled, historical silos shattered, and residential buildings collapsed. At that moment, time froze, the heart of Beirut stopped, and the city was declared dead. The explosion impacted the neighbourhoods of Achrafieh and Karantina: everything was demolished, broken, destruction all over the buildings, the streets, people injured, holding their children, and running no one knows where. “That’s where we understood that it’s not just our building; it’s the whole world around us”, said Katia. Such events and their ongoing repercussions unfold in the context of a pandemic, a dysfunctional political vacuum, and an accelerated financial collapse. Lebanese people appear to have collectively normalized a unique way of life where living is “always living with the idea of danger”, said Mirna.

Not a new composition, but a subtraction; an escape from the stable possession of the urban project language with its conventions and habits, canons and methods, gods and types, obsessions and devices, towards something new, unprecedented, made possible when the author, the writer, the planner give up their authority, a firm grip on what they enunciate. Maybe, the counter-exodus theorised by MAGNAGHI (2013) and the fugitive spaces I found are pointing to the same goal, a renewed project of autonomous inhabitation.

Life and death. Traumatized, alienated and dominated by the heavy burdens of crises, Lebanese people have incessantly been negotiating the meaning of their individual and collective life through a palimpsest of everyday practices, trajectories and spatial representations intertwined with unique coping strategies. Cyclic, repetitive and only growing in intensity, the memories of the war figure and refigure in the minds of the Lebanese and in the spaces of their city. Queues, repeated visits and trajectories between 'familiar' and 'other' areas are spatial forms and movements that reinvigorate the war's own. "We are still searching for the meaning of life amidst the unhealed traumas and recurrent deceptions. Our life is just a living it is just a matter of life priorities", said Ahmad.



Figure 1. Lebanon, Beirut, port explosion site. Photo by the author, 2023.

What was emerging is an exhausted territory, predated by the absence of the public, brutalised by the fragility of the common and vandalised by the preclusion of a thinkable and imaginable future. Lebanon is living in a catastrophic present. Catastrophe is not a violent event that happens once and for all, that then goes away after having accomplished its gruesome work of leaving a world of ruins, to be fixed, restored and recomposed with the limited resources of its people. A never-ending process, which accumulates and sediments, and that erodes the vitalist and progressive message of those who are working to advocate reclaiming publicness, justice, and equity.

2. Porte de la Chapelle, Paris, France

A neighbourhood where conflicts between bodies and spaces shaped by the neoliberal city, as well as the transits and the production of new identities, have radically transformed the city of passages into a territory in which spatial and social borders have cancelled possible conditions of porosity. The Lycée Jean-Quarré, occupied on 31 July 2015 by the collective *La Chapelle en lutte*, hosted initially about 150 people; then, following an initial tolerance by the municipality, the squat was open to all those who needed it and the number of people welcomed grew rapidly.

The space was then divided by nationality, each occupying a different floor of the old high school, whilst a large hall was transformed into a common kitchen and canteen. In October 2015 the building was evicted, with 1,400 people moved to reception centres or dispersed. Since then, the neighbourhood of Porte de la Chapelle has become a territory shaped by waves of several creation and destruction of informal camps – so Porte de la Chapelle has become an infrastructure. It is a place of different levels, passages and surfaces which accordingly generate a series of liminalities and wastelands that remain unsolved in the precise and calculated system of the city. This place falls into crisis when people are forced to inhabit it, deconstructing its primary function as a space of transit and reassembling its legacies of shelter and support – i.e. of the several associations that acts in this liminal area of the city. The opaque presence of migrant bodies in the urban space is both a result and the origin of displacement, which generates a patchwork of fragmented and scattered settlements that cannot be analysed in detail and separately.

3. Bar Elias. A small town along the Beirut-Damascus highway, northern Lebanon

Mostafa is a Palestinian man in his 50s who lives in the Berbayta neighbourhood of Bar Elias since 1974. With the growing of his family the house expanded to become a three-storey building. He and his family are living on the first floor, his sister on the ground floor and his brother with his family on the second floor. Mostafa and his brother built an extended part of the second floor in 2017 with two apartments for their children. In Mostafa's apartments more than eight people share the kitchen and bathroom; four Syrian households were renting through a NGO shelter program. Fahim lives in the Makkawi neighbourhood. He transformed his previous horse stable into housing units: "I added a small bathroom, a kitchen, I painted it, installed tiles, and fixed the ceiling, I even decorated it". He is renting for 150,000 LBP per month to three Syrian households who pay their electricity and water bills separately. Each housing unit is no more than 24 sqm, includes a living room/bedroom space, a small kitchen and bathroom. Families of 5 people live there since 2018. Saleem's house is in Al-Nahreya neighbourhood, he is a Lebanese man in his 70s, born and raised in Bar Elias. He owns two plots of lands on which there is a two-storey house with a garden where he lives with his and his son's family. It also has another small building with some commercial activity on the ground floor while upstairs it is still unfinished, but he now rents it to 5 families for 200,000 LBP per month. Saleem also has a carpenter's shop for his son, an old cow farm converted into a series of renting out units, and an agricultural field (growing plums) and another land rented off to an ITS (Informal Tent-Ed Settlement) this one includes 60 tents, each tent worth 100,000 LBP per month).

With the start of the Syrian Civil War in 2011, displaced Syrians settled in Tell Serhoun. There ITSs started to form incrementally, with the protracted nature of the refugee crisis, from two ITSs in 2012 with no more than 20 tents, to 6 ITSs with around 450 tents in early 2020. Displaced people and their hosts in Bar Elias have started a series of micro-practices of doing, undoing, renting, partitioning, subdividing, roofing and occupying space that allow them to negotiate their presence in the city, at the same time producing housing and producing the city itself. The spatial entanglements between different forms of spatial arrangements, incremental aesthetics and the rent transactions which are shaping life in Bar Elias have created modes and mechanisms of coping with space and its urban surroundings that allow us to understand its history and relations as a process of inhabitation.

Bar Elias' displaced urbanism is created by multiple actors that constantly make it liveable. The *shawish* is a mediator, a broker, and a constructor. A figure that ensures the functioning of such a place and helps to make it possible and liveable. Even in the direst situations, people engage in place-making activities forging relations, enhance their connectedness, get attached to a place, make a home to sustain life. Emplacement, in other words, is not opposite but rather constitutive of displacement. A form of urbanism made of acts that create friction within an existing system of oppression and opportunities. Few kilometres north-east of Bar Elias, Tell Serhoun is immersed in agricultural fields. In 2005, the Syrian army withdrew from Lebanon and it was transformed in settlement of Syrian farm workers who set up tents seasonally as they migrate following work opportunities. With the start of the Syrian Civil War in 2011, displaced Syrians started to move to Tell Serhoun and settle there. ITSs started to form incrementally, with the protracted nature of the crisis, from 2 in 2012 with no more than 20 tents, to 6 with around 450 tents in early 2020. Locals from Bar Elias and its neighbouring towns started building up Tell Serhoun, the number of permanent buildings doubled post 2011, predominantly for housing purposes and renting to Syrian refugees. A mosque and various shops were set up to serve the needs of the inhabitants (barber, groceries, poultry, cell phone shop and storage units).



Figure 2. Lebanon, Bar Elias, Tell Serhoun, informal tented settlement. Photo by the author, 2023.

4. Le Camping, Vallée de la Roya, Italy-France border

The French-Italian border is a linear territory approximately 515 km long going from Chamonix-Mont-Blanc in France and Courmayeur in Italy all the way to the Mediterranean Sea, separating Menton and Ventimiglia. It is itself a border on the move, both in its conflictual territorial configuration and geography of displacement. An unstable and fluid territory. Along it, various migratory hubs are visible and recognizable, often coinciding with the main points of transnational mobility and connections: highways, routes, and train stations as well as – due to the rural nature of the territory – mountain pathways and often dangerous trails along the coast.

The borderscape here is dissolved in a series of patterns within and across cities and rural areas: in virtual hotspots, undefined passages, and transit hubs. It is constantly re-questioned and re-configured through the perception of people in transit, law enforcement and networks of solidarity. Specifically, the 2016 marked the beginning of an extraordinary control and militarisation of the Vallée de la Roya with more than 32,285 pushbacks. The permanent and non-permanent controls of roads and stations create newly detached and diffuse spaces of differential transit but, at the same time, also multiple forms of solidarity infrastructure and spatial strategies to resist harassment and controls of police and state powers. Somehow grounded in the rural radicalism, echoing the radical past of the neorural immigration that settled in the territory from the 70s, the current form of solidarity recognizes that forced migration, extractive practices and marginalization are linked to capitalist tactics of global/local governance, contributing to spatial dynamics of dispossession and displacement that are far from unique, new, or over. An important example of hospitality and support for the people in transit in the Vallée de la Roya is the farm of Cedric Herrou, an organic farmer settled in Breil-sur-Roya. Preoccupied with the situation in Ventimiglia and the increase of people transiting through the valley, Cedric started collaborating with the association Roya Citoyenne, particularly involved in providing basic assistance and food to people in transit at the border and on the coast. Like many other people in several villages, Herrou decided soon to host people at his place, equipping the fields with tents and roulettes. Over time, various wooden constructions have been built by the farmer, as well as by volunteers and people in transit, aimed at providing decent shelter and essential facilities to anyone. Dry toilets, showers, and a common area have been installed here through the years. In a very short time, the site started to represent a point of reference for those wishing to help people in transit in the valley; volunteers started bringing people found walking on the street or in situations of precarity to Herrou's spaces. The site was soon labelled "Le Camping" or "Le Camp". It was completely self-sufficient and managed by volunteers living in the valley or those coming from neighbouring territories, as well as the people welcomed who actively took part in the self-management of the shelter.



Figure 3. France, Vallée de la Roya, view over Tende. Photo by S. Mastromarino, 2022.

Various associations started to assist, providing legal aid, French language courses, drawing and theatre ateliers, and medical aid to the vulnerable people, managed by Médecins du Monde. Around 2.500 persons were hosted in the farm since 2015, with peaks of arrivals especially in the summer of 2017. The story of “Le Camp” is complex and large (MASTROMARINO, BOANO 2023b) but it shows the territory and its transient population continually at work to invent a life that practice an excess of inhabitability, thus shaping a politics of inhabitation. The border space is the epistemic element generating the multiple and subjective gazes through which the territory can be analysed. It becomes an interactive architecture that porously “constructs and deconstructs itself depending on the relationship that each individual has with the state”, thus creating “a regulating device that mediates between birth and nationhood” (HILAL, PETTI 2019, 74). The border here generates a series of spaces on the edge that continuously adapt, morph and modify operating a differential inclusion that enable dynamics of holding of “*indésirables*” (AGIER 2008). Le Camping, like many other informal shelters at the border, is activated by porous and interconnected solidarity and is holding bodies and practices they generated. Solidarity spaces become infrastructures, through a network of houses, people, and actions that constantly dismantle the political division of the border and silently enable prohibited transnational passages through Europe. Collective resistances, sedimented practices in the territory are strengthening a crucial mutual relationship with it, unfolding knowledge of the site and reproducing know-how to tackle diverse conflicts and situations of crisis.

5. An impossibility of composition in a constant ambiguity

Perhaps, the above fragments tell a story of practices that signals the “impossibility of planning” (TSING 2021, 401), that exhibit “latent commons” (*ibid.*, 204), entanglements that explode categories and distort identities because they are capable of subverting the interpretive categories we have (space, relationship, failure, etc.). An impossibility of composition around those zones of contact that build places, make the world, capture but at the same time sustain, allow many ways to exist without anyone taking over, draw uncomfortable but familiar presences, trace forms of exile and resistance almost leaning on what exists, what one would like to exist. It allows a glimpse on the possibility of a new inhabitation by destabilising the affective cartographies of the exception and leaving lines of escape, contamination, failure. *Lifelines* to look at the project of making space in its struggles between the consoling tones of care and the “cruel optimism” (BERLANT 2011) of building, maintaining, and repairing living spaces by destabilising the affective cartographies in a constant ambiguity between control and abandonment, entanglement and separation, immunity and exposure.

Beirut, Bar Elias, Paris seem to tell a story of those practices that spatialize life without the promise of stability (TSING 2021, 24), where inhabiting is weaving relationships, knotting, taking distance. Other worlds, “fragile, imperfect, and far from idyllic, but undoubtedly other – still live” (CONSIGLIERE 2014, 114) as well as a series of ongoing experimentations, an imprecise effort in generative feeling, an ongoing and unfinished art of noticing and learning (*ibid.*). A series of possible alliances with lost, suppressed, marginalized realities, fantastical, incomprehensible, and implausible, that shape “unhinged” territories (THOMAS, MASCO 2023), always “in touch with other worlds underway and yet to be made” (SAVRANSKY 2021, 2).

It seems that, despite the various spatial taxonomies and nomenclature, such spaces still resist to classification and normalization. Spaces *that hold*. 'Hold' in English means to take something in hand or in arms or to stop someone in a place; but, especially when used in the gerund – as *holding* – it also means to sustain, to support. A space that can be concurrently associated to a place of care and a point of non-return (SHARPE 2016). A membrane that allows suspension. Spaces of transition, places of rest, of pause to catch one's breath (ARADAU, TAZZIOLI 2020). Separated but interconnected. Manifolds set of spaces where "living is not (only) a question of survival but a process of continuous adaptation between protection and freedom, care and control; and this adaptation is a struggle, it is finding ways to escape, degrees of freedom; a struggle to transform the existing by coming to terms with vulnerabilities" (BOANO 2022, 10). Here inhabitation goes beyond promoting people's own autonomy or enabling coexistence. *Inhabiting on hold* is a form of space where the reconfiguration of an affective economy of precariousness is questioning architecture and urbanism, as a way of being on and in the Earth, "on one's way of being, taking care of this very being, and, precisely for this reason, leaning towards the other, open to something else, to the possibility of a not yet" (PETROSINO 2019, 12). Spaces of inconvenience. Here inconvenience describes the pressure of the proximity of many kinds of tension, with positive and negative valences. As Berlant suggest us is the affective sense of the familiar friction of being in relation. At a minimum, inconvenience is the force that makes one shift a little while processing the world. The important thing is that we are inescapably in relation with other beings and the world and are continuously adjusting to them. Inconvenience describes a feeling state that registers one's implication in the pressures of coexistence.

With such fragments, I hoped to have made visible a series of margins, edges of cities, minorities inhabited by majorities, spatial micro-worlds in which one can see the macroscopic remoteness of institutions and the gigantic power of autonomy, effects of structuring territorial inequality in a perpetual becoming. Is not a romantic call for a survival in decline but a "the return to the territory [...], a necessary and urgent reconstruction, in every place on Earth, of the material bases and social relations necessary to produce [...] renewed co-evolutionary relations" (MAGNAGHI 2013, 52). Such return is not a nostalgic reappropriation but a fragile and imperfect reclaim of a present and a possible future. Each fragments above, somehow, allows in its own way to show the work of migration and inhabitation in space. It shows the laborious effort connected with mobile lifes, nesting and mending spaces and local projects in a constant "uprootings/regroundings [...]" beyond oppositions such as stasis versus transformation, or presence versus absence" (AHMED ET AL. 2003, 1-2).

We are all left with a broken world, where there is no way back to integrity. Maybe, the only choice is learning to live with fragments, fixing holes, and restoring functions, in an attempt to preserve some form of life.

References

- AGIER M. (2008), *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris.
- AHMED S., CASTANEDA C., FORTIER A.M., SHELLER M. (2003), *Uprootings/regroundings. Questions of home and migration*, Berg, Oxford.
- ARADAU C., TAZZIOLI M. (2020), "Biopolitics multiple: migration, extraction, subtraction", *Millennium*, vol. 48, n. 2, pp. 198-220.
- BERLANT L. (2007), "Slow death (sovereignty, obesity, lateral agency)", *Critical Inquiry*, vol. 33, no. 4, pp. 754-780.

- BERLANT L. (2011), *Cruel optimism*, Duke University Press, Durham.
- BERLANT L. (2022), *On the inconvenience of other people*, Duke University Press, Durham.
- BOANO C. (2020), *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, LetteraVentidue, Siracusa.
- BOANO C. (2022), "Lifelines: the stakes of life in the project", in ID., BIANCHETTI C. (a cura di), *Lifelines: politics, ethics and the affective economy of inhabiting*, Jovis, Berlin, pp. 8-19.
- BOANO C., BIANCHETTI C. (2022 - a cura di), *Lifelines: politics, ethics and the affective economy of inhabiting*, Jovis, Berlin.
- CONSIGLIERE S. (2014) *Antropo-logiche*, Colibrì, Milano.
- DABAJ J., BOANO C., ABDALLAH R. (2022), "Tell Serhoun: holding places operated to confront the inhabitable", in BOANO C., BIANCHETTI C. (a cura di), *Lifelines: politics, ethics and the affective economy of inhabiting*, Jovis, Berlin, pp. 280-297.
- GLUCK R. (2016), *Communal nude. Collected essays*, Semiotext(e), Los Angeles.
- HILAL S., PETTI A. (2019), *Permanent temporariness*, Art and Theory Publishing, Stockholm.
- MAGNAGHI A. (2013), "Riterritorializzare il mondo", *Scienze del Territorio*, vol. 1, pp. 47-58.
- MASTROMARINO S., BOANO C. (2023), "Makeshift borders in Porte de la Chapelle", *UOU Scientific Journal*, n. 5, pp. 124-137.
- MASTROMARINO S., BOANO C. (2023a), "Vallée de la Roya and its opaque infrastructures of transit. Inhabiting the border", *field*; vol. 9, n. 1, pp. 47-63.
- PETROSINO S. (2019), *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- SAMHAN H., BOANO C. (2023), "Inseparable conflict: the port of Beirut, demarcation of contested heritage", in DENISON E., VAWDA S. (a cura di), *Proceedings of the Modern Heritage in the Anthropocene Global Symposium 2022*, The Bartlett School of Architecture, London, pp. 91-97.
- SAVRANSKY M. (2021), *Around the day in eighty worlds. Politics of the pluriverse*, Duke University Press, Durham.
- SHARPE C. (2016), *In the wake: on blackness and being*, Duke University Press, Durham.
- THOMAS D.A., MASCO J. (2023 - a cura di), *Sovereignty unhinged. An illustrated primer for the study of present intensities, disavowals, and temporal derangements*, Duke University Press, Durham.
- TSING A.L. (2021), *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto.

Camillo Boano is Professor of Architectural and Urban Design at the Polytechnic of Turin and Professor of Urban Design and Critical Theory at UCL, London. He is researching urban design critique and philosophies of architecture, and he practiced architecture in conflict, emergencies and urban informality in the Global South. He currently investigates in Latin America, the Middle East and the Mediterranean.

Migration and the rise of informal settlements in contemporary rural areas:
the contribution of landscape architecture

Scienza in azione

Le migrazioni e la nascita di insediamenti informali nei territori rurali contemporanei: il contributo dell'architettura del paesaggio

Marta Ortolani*

* University of Camerino, School of Architecture and Design "E. Vittoria"; mail: marta.ortolani@unicam.it

Abstract. Significant migratory phenomena are affecting contemporary rural territories, making them complex, heterogeneous areas in which strong contradictions emerge. Migration has become a structural component of territorial transformation processes, whose spatial effects are formalised in the rise of informal settlements. Inhabited by migrant farm workers and known as 'ghettos', the article describes their spatial characteristics. The territorial context studied is Apulia, specifically the province of Foggia, where two cases with extreme characters emerge: Gran Ghetto and La Pista in Borgo Mezzanone. In order to identify solutions for the construction of new spatial configurations capable of overcoming the strong current criticalities, the article intends to give voice to landscape architecture. The theme is examined through the figure of the American landscape architect Garret Eckbo, who worked in the 1940s in the United States rural territories, in a context that offers effective insights on the contemporary.

Keywords: migration; rural territories; informal settlements; landscape; open strategies.

Riassunto. Rilevanti fenomeni migratori stanno interessando i territori rurali contemporanei, rendendoli ambiti complessi, eterogenei, in cui emergono forti contraddizioni. Le migrazioni sono diventate una componente strutturale dei processi di trasformazione territoriale, dove le ripercussioni spaziali si formalizzano nella nascita di insediamenti informali. Abitati da lavoratori agricoli immigrati e conosciuti come 'ghetti', l'articolo ne descrive i caratteri spaziali. Il contesto territoriale studiato è quello pugliese, nello specifico la provincia di Foggia, dove emergono due casi dai caratteri estremi: il Gran Ghetto e La Pista di Borgo Mezzanone. Con l'obiettivo di individuare soluzioni per la costruzione di nuove configurazioni spaziali in grado di superare le forti criticità presenti, l'articolo vuole dare voce all'architettura del paesaggio. Il tema viene esaminato attraverso la figura del paesaggista americano Garret Eckbo, che ha operato negli anni '40 nei territori rurali degli Stati Uniti, in un contesto che offre efficaci spunti di riflessione sulla contemporaneità.

Parole-chiave: migrazione; territori rurali; insediamenti informali; architettura del paesaggio; strategie aperte.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: ORTOLANI M. (2024), "Le migrazioni e la nascita di insediamenti informali nei territori rurali contemporanei: il contributo dell'architettura del paesaggio", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 67-74, <https://doi.org/10.36253/sdt-15061>.

First submitted: 2024-1-15

Accepted: 2024-7-30

Online as Just accepted: 2024-8-12

Published: 2023-11-30

1. Territori in movimento

Tutto il mondo è in movimento. Mobilità differenti sono in corso e questa dinamica mostra pochi segni di sostanziale diminuzione nel lungo termine. Il movimento dei corpi dà vita a fenomeni di migrazione, a scala locale e globale, assumendo negli ultimi anni forme e intensità tali da caratterizzare in modo preponderante il metabolismo dei territori. Cambiare luogo è un fattore evolutivo fondamentale: da sempre, sulla superficie instabile del nostro pianeta, migrare è stata una strategia di adattamento e di flessibilità. Per questa ragione, non ha alcun senso interpretare i flussi contemporanei come se fossero un evento eccezionale, anche se

con la globalizzazione del sistema economico capitalistico, gli esodi umani sono diventati un fenomeno estremamente complesso. Si migra ovunque anche per sfuggire a forme di violenza di altri umani, si migra per sfuggire agli effetti nefasti di un'economia predatoria, che altera il clima globale e depauperava gli ecosistemi (CALZOLAIO, PIEVANI 2016, IX).

A partire dalla recente crisi economica del 2008, una parte considerevole delle migrazioni transnazionali si sono orientate verso le aree rurali, sviluppando forme di pendolarismo e di mobilità circolare, ma anche processi di sedentarizzazione, in funzione delle opportunità lavorative e abitative. L'agricoltura ha infatti offerto possibilità di impiego sia agli espulsi dalla crisi, sia ai nuovi arrivati, anche come profughi o richiedenti asilo, accolti o transitanti attraverso il sistema di accoglienza (CORRADO 2018).

L'articolo intende analizzare le ricadute spaziali che i fenomeni migratori innescano nei territori rurali su cui sono orientate, dal momento che si stanno dimostrando di una portata tale da ridefinire ai nostri giorni l'equilibrio degli assetti precostituiti. Emerge come i contesti rurali contemporanei, lontani dal mondo idilliaco delle idealizzazioni, luogo di convivenza pacifica tra uomo e natura, si caricano di nuovi temi in cui emergono tensioni e contraddizioni. Sono ambiti complessi, ibridi, in movimento, interessati da dinamiche che ne stanno determinando una repentina trasformazione e nei quali è evidente la coesistenza di gruppi sociali differenti, di etnie diverse, che praticano attività eterogenee. Nelle aree rurali mediterranee le migrazioni sono componenti strutturali dei processi di trasformazione dei territori. Le ricadute spaziali del fenomeno descritto si formalizzano nella nascita di insediamenti informali, diffusi, temporanei, specialmente in aree nevralgiche come l'Italia meridionale e la regione dell'Andalusia in Spagna (CARUSO 2016). Ne consegue che anche i contesti rurali e non solo le aree metropolitane, come affermava Secchi in relazione alla "nuova questione urbana" già dieci anni fa (SECCHI 2013), si dimostrano scenario di evidenti ingiustizie spaziali.

All'interno di questa cornice, l'articolo descrive i caratteri spaziali di questi insediamenti, conosciuti come 'ghetti'¹, determinati dalla presenza di lavoratori agricoli, stagionali e stanziali, di origine straniera. Il contesto territoriale oggetto dello studio è quello pugliese, più esattamente la provincia di Foggia dove l'intensificarsi della produzione agricola degli ultimi venti anni è stata supportata da una mano d'opera flessibile e precaria, attirando molti braccianti (CARUSO 2016) e alimentando i meccanismi di sfruttamento lavorativo del caporalato a sostegno delle filiere agro-alimentari. I fenomeni appena descritti animano il dibattito sul ruolo e la responsabilità della pianificazione in relazione alle situazioni di segregazione abitative nel nostro Paese (TARSI, VECCHIARELLI 2021), un coro in cui emergono le discipline dell'urbanistica, della pianificazione territoriale e della sociologia. Invece, le riflessioni di seguito esposte vogliono dar voce all'architettura del paesaggio, prospettando delle possibili strategie di rifondazione degli insediamenti informali, nell'intento di superare le situazioni estreme di segregazione spaziale. L'articolo esamina il tema attraverso le teorie e le sperimentazioni del paesaggista americano Garret Eckbo, che ha operato negli anni '40 in un contesto che offre efficaci spunti di riflessione sulla contemporaneità. Partendo dall'esperienza di Eckbo, l'obiettivo è di individuare soluzioni per la costruzione di nuove configurazioni spaziali attraverso la lente del progetto di paesaggio.

¹ La figura socio-spaziale del ghetto è stata definita nel tempo da vari autori (Sennett; Marcuse; Wacquant; Agier) e in riferimento a diversi contesti territoriali. Con il termine 'ghetto' si identifica in estrema sintesi una conformazione spaziale, prodotto dell'esclusione e dell'isolamento di un segmento minoritario della società (caratterizzato da una specifica etnia, religione, provenienza, ecc.), che ne rafforza e istituzionalizza la marginalizzazione rispetto alla sfera politica, sociale ed economica del contesto cui appartiene.

2. Verso Ovest. Le migrazioni nei territori rurali americani negli anni '30 e la nascita di insediamenti rurali

Negli anni '30 i territori rurali degli Stati Uniti sono stati interessati da intensi fenomeni migratori: un'ondata di agricoltori abbandonano le proprie terre colpite dal *Dust Bowl* e dalla siccità per raggiungere le valli fertili della California (GILL, LEE 2015). Le fotografie di Dorothea Lange sono emblematiche e ritraggono famiglie intere in esodo, da Texas, Kansas e Oklahoma verso Ovest, accampate lungo le strade in soluzioni di fortuna e baracche improvvisate (QUINTAVALLE 1975).² Per dare una risposta a questa emergenza il governo federale americano avviò una serie di programmi nel campo dell'edilizia abitativa, espresse all'interno delle politiche del *New Deal*. L'agenzia federale Farm Security Administration (FSA),³ animata da una forte componente sociale, sviluppò una serie di interventi finalizzati ad accogliere i migranti all'interno di comunità rurali. Il programma aveva come primo obiettivo quello di fornire assistenza materiale attraverso un supporto infrastrutturale per il riparo (DE DOMINICIS 2022). L'aumento e la diminuzione stagionale della popolazione assoluta e il continuo ricambio di residenti era un fattore determinante nella progettazione, dettato dalla stagionalità delle coltivazioni. In risposta a queste esigenze, i progettisti della FSA hanno ideato una tipologia che prevedeva un nucleo istituzionale permanente, destinato ai servizi, circondato da abitazioni stagionali. L'obiettivo più ampio era creare un ordine sociale cooperativo assicurando le condizioni minime per una vita comunitaria: per questa ragione, all'interno degli insediamenti lo spazio aperto acquisisce un ruolo fondamentale perché è l'ambito destinato alla formazione della comunità.

All'interno dell'equipe della FSA, Eckbo venne incaricato della progettazione dello spazio aperto. Le sue principali indagini di pianificazione furono dirette verso la realizzazione di parchi e giardini, intervenendo sull'ombreggiamento, sulla prevenzione dell'erosione, sull'ampliamento e l'inquadramento dell'architettura. Per Eckbo la progettazione del paesaggio, indipendentemente dalla scala, consisteva nella "disposizione degli ambienti per le persone" e il suo obiettivo finale era quello di "produrre il miglior modello fisico possibile all'interno del quale un gruppo di persone potesse sviluppare un buon modello sociale" (ECKBO 1942, 263-267). Quello che emerge è che il progetto dello spazio aperto costituiva un motivo essenziale dei campi concepiti dal paesaggista americano, pensato come una dimensione collettiva e strettamente legato all'abitazione: un vero e proprio dispositivo per la formazione della comunità (POUSIN 2012). Entrando maggiormente in merito, a Tulare Camp (California, 1939-1941) Eckbo ha concepito lo spazio comune ribadendo quello che era il sistema centrale. Il progetto di paesaggio segue una propria logica del tutto indipendente, che riusciva ad attenuare la serialità alienante caratteristica di questo tipo di insediamento (TREIB, LMBERT 1997). Gli alberi trasgredivano il sistema assertivo del campo e si disponevano secondo una geometria basata su regole formali in grado di creare le condizioni di abitabilità indispensabili per la comunità. Eckbo è intervenuto piantumando alberi di diverse specie per differenziare lo spazio, determinandone una gerarchia e individuando ambiti distinti e accoglienti.

²La documentazione sui territori rurali americani prodotta da Dorothea Lange rientra all'interno dell'attività fotografica lanciata dalla Resettlement Administration, sotto la guida di Roy Stryker.

³La Farm Security Administration, agenzia federale statunitense attiva dal 1937 al 1946, fu creata sull'onda del *New Deal* per combattere la povertà rurale seguita alla Grande Depressione.

A Weslaco (Texas, 1939) lo spazio per la comunità di migranti è stato oggetto di una dozzina di varianti. In ogni schema di impianto, il paesaggista americano combinava in maniera diversa “superfici erbose, cespugli e alberi” (TREIB, IMBERT 1997), codificando un vero e proprio linguaggio e manifestando un approccio che non propone delle soluzioni definitive, ma piuttosto prospetta delle possibilità attraverso la messa a punto di strategie aperte e adattive.

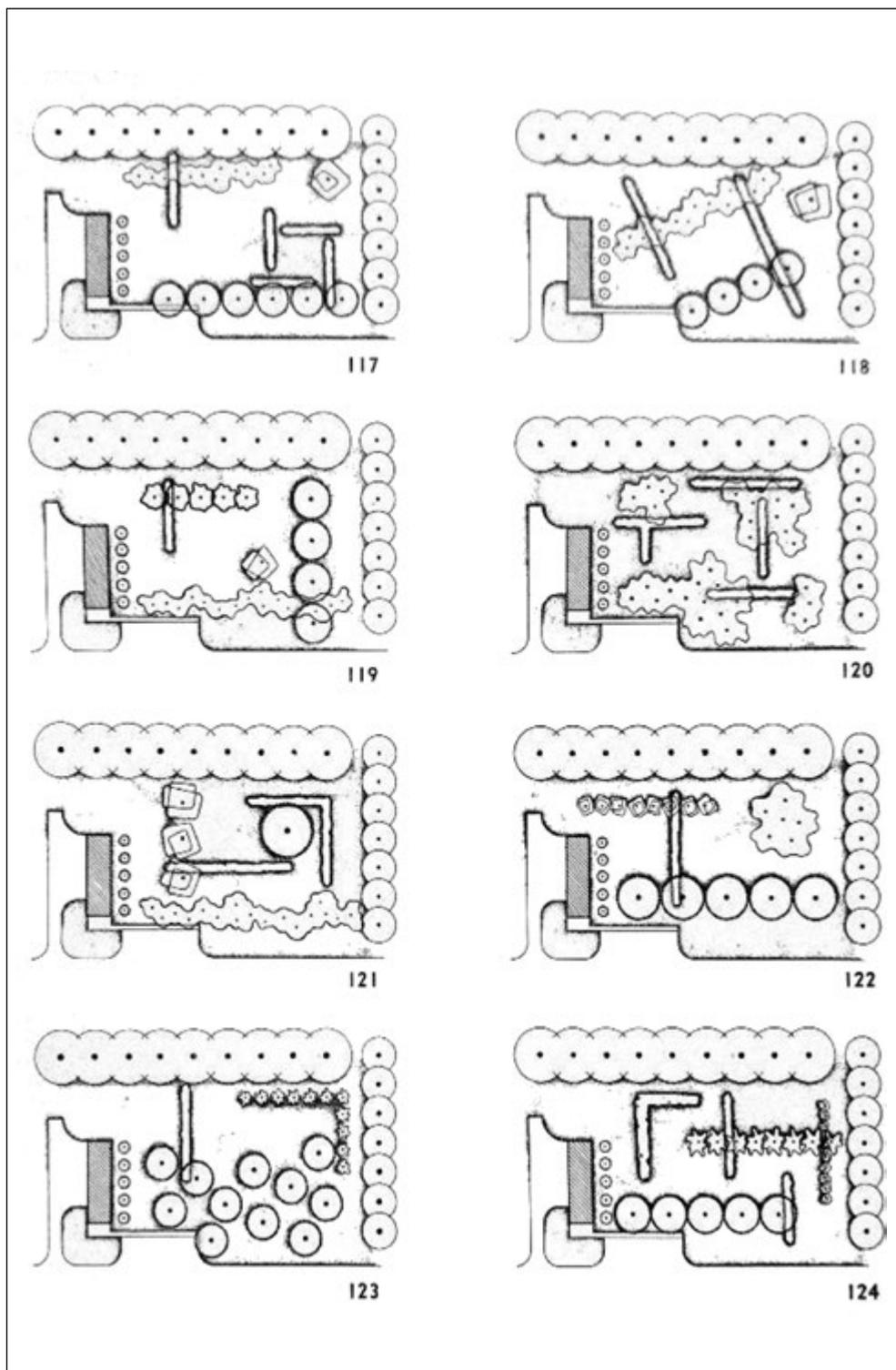


Figura 1. Weslaco Unit, Texas, 1939, sperimentazione delle varianti per il parco. Rielaborazione dell'autrice, 2024.

I campi⁴ dei lavoratori migranti realizzati per FSA dimostrano il ruolo del progetto di paesaggio nel risolvere problemi umani, estetici e pratici mediante la creazione di spazi riconoscibili e accoglienti. Esso, inoltre, si è dimostrato uno strumento al servizio di una politica dell'abitazione che intendeva integrare a un luogo una popolazione radicata, presupponendo degli ancoraggi in grado di catalizzare la vita comunitaria che è alla base di una società.

3. Circuiti. Migrazioni nei territori rurali contemporanei e diffusione di insediamenti informali: i casi del Gran Ghetto e La Pista di Borgo Mezzanone

Già a partire dagli anni '70 l'Italia è diventata un paese di immigrazione e la Sicilia è stata la prima regione ad accogliere un flusso di migranti orientato verso aree rurali dove si pratica un'agricoltura intensiva con una forte richiesta di manodopera (CORRADO, PERROTTA 2012). Il movimento dei lavoratori è declinato secondo scale e traiettorie differenti; alla migrazione internazionale si sovrappone quella nazionale e regionale, tracciando dei veri e propri circuiti: Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia rappresentano le principali tappe dei braccianti agricoli nel Meridione. "Una catena umana di relazioni sotterranee che riemerge e si irradia [...] seguendo un percorso che, a tracciarlo sulla cartina italiana, disegna la mappa delle coltivazioni più assoggettate all'oligopolio del mercato dei prodotti agricoli", in una ciclicità che si ripete ogni anno (PALMISANO, SAGNET 2015, 82-83). In questi territori nascono insediamenti informali, autocostruiti, campi concepiti come temporanei ma che hanno assunto nel tempo una dimensione di permanenza, trasformandosi in veri e propri 'ghetti'. Il processo insediativo di tali formazioni socio-spaziali spontanee è, secondo la ricostruzione di Agier (2012), scandito da diverse fasi di trasformazione e consolidamento: dalla formazione embrionale, il rifugio, nata per far fronte alle prime necessità di riparo, si passa a una fase di normalizzazione, e l'insediamento emergenziale assume alcuni specifici caratteri. Volendo fare un raffronto con il fenomeno migratorio che ha interessato gli Stati Uniti, descritto nel paragrafo precedente, a differenza delle colonie agricole americane i 'ghetti' rurali del Sud Italia nascono spontaneamente senza alcun tipo di pianificazione, spesso lungo tracciati infrastrutturali agricoli o in prossimità di preesistenze (CRISTALDI 2015). Ma anche qui, come nel caso californiano, è l'ambiente rurale a determinare l'aspetto cruciale della temporaneità, dettata dalla stagionalità delle coltivazioni e dalla rotazione di lavorazioni e lavoratori. In questo contesto, la temporaneità è un aspetto spinto fino all'exasperazione: una delle caratteristiche principali di tali insediamenti è la loro propensione alla concentrazione e alla dilatazione dinamica durante l'anno, raggiungendo il picco di capienza nei mesi estivi e svuotandosi nei mesi invernali (RONDOT 2022). Possono essere definiti insediamenti fluidi, animati da processi metabolici e catabolici, come i frequenti incendi che li distruggono e gli sgomberi forzati che li interessano, cosa che rende difficile tracciarne una geografia e uno sviluppo lineare nel tempo.

⁴Secondo Agier (2012), in generale, il campo nelle sue diverse manifestazioni può essere descritto come un dispositivo, in senso foucaultiano, di contenimento e di controllo utilizzato dalle istituzioni per gestire situazioni di emergenza o di potenziale conflitto sociale. Evoca un luogo in cui si vive provvisoriamente, contestualizzando una dimensione di transitorietà (BOANO 2005). È riconoscibile per il fatto che combina extraterritorialità, eccezione ed esclusione, tratti che rendono questa conformazione un "sistema chiuso" (MARCHETTI 2005).

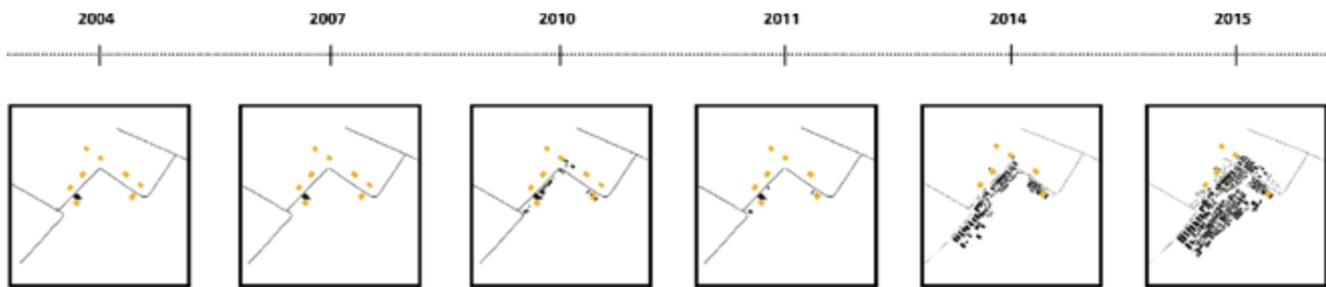


Figura 2. Analisi diacroniche dell'evoluzione dell'insediamento informale del Gran Ghetto a Rignano, Foggia. Analisi elaborate dall'autrice, 2023.

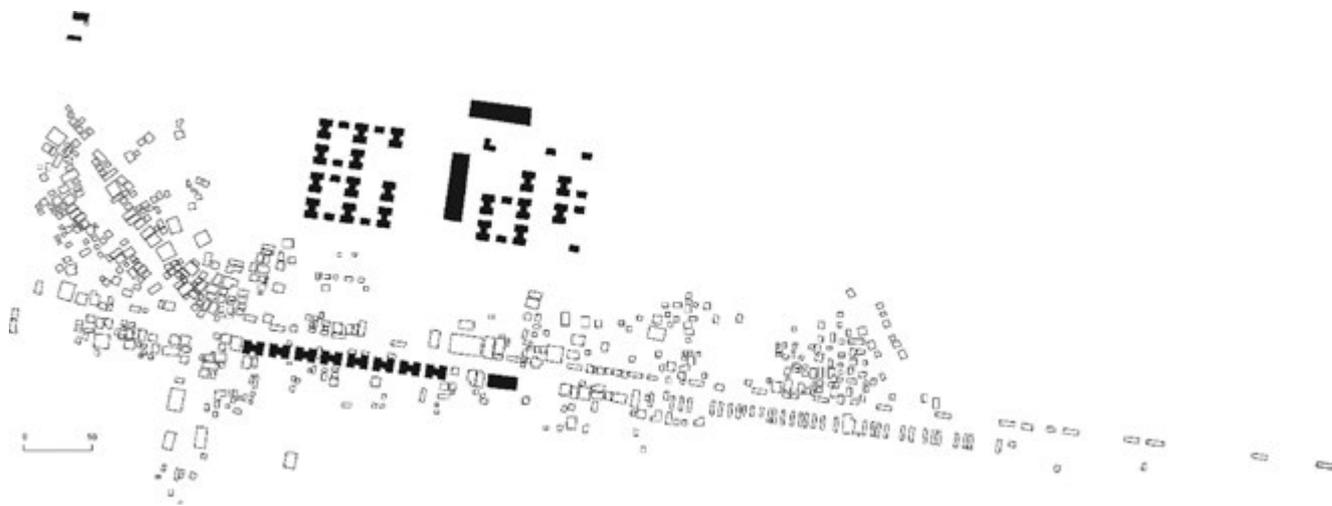
Caratteri di ineguaglianza, fragilità, vulnerabilità e adattamento contraddistinguono questi luoghi dove i lavoratori immigrati trovano una soluzione abitativa per il periodo di permanenza sul territorio. Come abbiamo visto, seppur rappresenti un fenomeno diffuso in tutte le regioni del Sud Italia, gli ultimi rapporti della FLAI-CGIL Puglia ci raccontano di una provincia anomala: Foggia (PALMISANO, SAGNET 2015, 55). Le maggiori concentrazioni di insediamenti informali si registrano nelle zone di Rignano Garganico, San Severo, Cerignola e Borgo Mezzanone (RONDOT 2022). In questa rete emergono, per i caratteri estremi che li contraddistinguono, il Gran Ghetto e La Pista di Borgo Mezzanone.

Il Gran Ghetto, smantellato più volte, più volte è stato ricostruito. Sorto agli inizi degli anni '90, dopo lo sgombero dell'ex-zuccherificio Eridania, si è sviluppato attorno ad alcuni casolari preesistenti ed è stato per lungo tempo il più grande accampamento di migranti e lavoratori stagionali del Sud Italia (CRISTALDI 2015). A partire dal 2009 le baracche, costruite in legno, cartone e plastica, crescono di numero per accogliere l'incremento dei lavoratori stagionali, costituendo un vero e proprio insediamento (TARSI, VECCHIARELLI 2021). "Tra una baracca e l'altra corridoi stretti di terra bagnata, sporca, putrida" (PALMISANO, SAGNET 2015, 65). Non ci sono servizi e negli ultimi anni l'acqua potabile è stata fornita dalla Regione Puglia. Lo spazio aperto è uno spazio indefinito, che sfugge agli strumenti tradizionali di analisi, è il luogo del transito e degli scambi. Sulla via principale si affacciano piccoli spacci che vendono un po' di tutto. La configurazione è mutata nel corso degli anni a causa del susseguirsi di incendi e sgomberi, l'ultimo effettuato nel 2017 dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari. A poco più di un anno dall'incendio, divampato nella notte tra il 2 e 3 Marzo 2017, il Gran Ghetto viene ricostruito in una posizione poco distante.

A pochi chilometri, in prossimità del borgo storico di Borgo Mezzanone, si trova La Pista di Borgo Mezzanone, uno dei 'ghetti' più grandi d'Europa, che raggiunge nei mesi estivi fino a quattromila occupanti. La sua origine è diversa da quella del Gran Ghetto. L'insediamento si sviluppa lungo l'ex-pista aeroportuale della NATO e rappresenta l'espansione del CARA⁵ istituzionale. L'insediamento è costituito da ripari autocostruiti, camper, alcuni container e strutture prefabbricate appartenenti in origine al CARA. Le baracche, che accolgono le abitazioni e locali commerciali o di servizio, si sviluppano lungo l'asse della pista, nella porzione in prossimità del centro (RONDOT 2022). Dall'asse principale si sviluppano una serie di raggruppamenti in cui gli insediamenti sono disposti secondo una logica altra rispetto a quella della pista. Anche in questo caso mancano le infrastrutture igienico-sanitarie. Lo spazio aperto tra gli agglomerati presenta importanti dilatazioni e compressioni, è indefinito, in alcuni punti accoglie della vegetazione spontanea che si contrappone alla geometria esatta delle coltivazioni circostanti.

⁵ Acronimo di Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo; quello qui in oggetto è uno tra i più estesi in Italia.

È attraversato da un dedalo di tracciati organici che mettono in comunicazione le diverse parti dell'insediamento e creano collegamenti con i campi.



Dai caratteri abitativi e spaziali del Gran Ghetto e de La Pista di Borgo Mezzanone, emerge la presenza di strutture fatiscenti, precarie, sovraffollate: condizioni inaccettabili. Si tratta di realtà fluide, in divenire, perennemente in attesa di una trasformazione che possa intervenire sulle criticità e le contraddizioni di un sistema di evidente segregazione e iniquità spaziale.

4. Persone senza luoghi: agire con il paesaggio

Come i braccianti agricoli della California, anche i lavoratori migranti nel Sud Italia ricercano uno spazio dell'abitare. Se ci si interroga sui possibili scenari evolutivi degli insediamenti informali presi in considerazione, l'esperienza americana offre efficaci spunti di riflessione, nonostante le differenze territoriali e storiche. Infatti, la peculiarità dei campi rurali del *New Deal* consiste nel fatto che il progetto di paesaggio ha svolto un ruolo fondamentale: ha determinato ambiti accoglienti e di notevole qualità spaziale che, alimentando un sentimento di appartenenza, sono stati il presupposto per la formazione di una comunità ancorata a un territorio. Nell'attuale contesto italiano, al contrario, le operazioni di sgombero non si sono dimostrate affatto incisive, anzi hanno aggravato le condizioni delle persone esponendole a situazioni di marginalità e discriminazione. Anche le soluzioni come quelle finora attuate dalle istituzioni, rispondenti a una logica emergenziale, si sono dimostrate del tutto inefficaci perché estemporanee e prive di una visione a lungo termine (INTER-SOS 2019). Quindi piuttosto che negare le realtà dei 'ghetti' attualmente presenti nel Sud Italia, si dovrebbe pensare altrimenti e agire con il paesaggio. La lezione di Eckbo si dimostra di grande attualità e può fornirci strumenti di azione efficaci per i territori rurali contemporanei: in contesti come il Gran Ghetto o La Pista di Borgo Mezzanone, in cui le baracche occupano lo spazio seguendo una propria logica, ma senza alcuna qualità abitativa, il progetto di paesaggio può essere messo in campo per conferire un senso del luogo agli abitanti. Attingendo al repertorio del paesaggista americano, possono essere chiaramente individuate delle strategie-chiave secondo le quali il progetto dello spazio aperto rappresenta la struttura del sistema insediativo dei 'ghetti' appena descritti, definendone il processo di trasformazione.

Figura 5. Analisi della temporaneità dell'insediamento informale La Pista di Borgo Mezzanone. In nero sono evidenziate le strutture appartenenti al CARA, lungo la pista si sviluppa la disposizione delle baracche. Analisi realizzate dall'autrice, 2023.

Simili strategie denotano un progetto che non rappresenta una soluzione univoca e definitiva ma prospetta delle possibilità che si articolano attraverso una serie di misure aperte, adattabili, in divenire che sono in grado di assecondare la natura di contesti fluidi. L'architettura del paesaggio, in quanto arte sociale, come l'ha definita Eckbo, si traduce in volontà di abitare. Il paesaggio allora diventa un luogo. Chi lo vive vi trova una dimensione personale, delle relazioni sociali, che possono inserirsi all'interno di una storia collettiva. Per questa ragione, una soluzione di questo tipo rappresenterebbe un vettore di identità per una popolazione instabile e radicata, un ancoraggio, seppur non definitivo, in un territorio in movimento.

Riferimenti

- AGIER M. (2012), "From refuge the ghetto is born: contemporary figures of heterotopias", in HUTCHISON R., HAYNES B.D. (a cura di), *The Ghetto. Contemporary global issues and controversies*, Westview Press, Boulder, pp. 265-292.
- BOANO C. (2005), "Non luogo o città?", in ID., FLORIS F. (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano, pp. 77-88.
- CALZOLAIO V., PIEVANI T. (2016), *Libertà di migrare*, Einaudi, Torino.
- CARUSO F.S. (2016), "Lavoro bracciantile e migrazioni nelle enclave agroalimentari mediterranee", *Zapruder*, n. 40, pp. 146-153.
- CORRADO A. (2018), "Migrazioni, processi di rururbanizzazione e lavoro", *Working Papers. Rivista online di Urban@it*, n. 2/2018, <https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2018/10/BP_Corrado.pdf> (7/2024).
- CORRADO A., PERROTTA D. (2012), "Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia", *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 103-128.
- CRISTALDI F. (2015), "I nuovi schiavi. Gli immigrati del Gran Ghetto di San Severo", *Rivista Geografica Italiana*, n. 122, pp. 119-142.
- DE DOMINICIS F. (2022), "Catastrofe, migrazione e modernità: gli insediamenti della Farm Security Administration in Arizona e California", *FAMagazine*, vol.62-63, pp. 176-184.
- ECKBO G. (1942), "Site Planning", *Architectural Forum*, vol. 76, n. 5, pp. 263-267.
- GILL T.E., LEE J. A. (2015), "Multiple causes of wind erosion in the Dust Bowl", *Aeolian Research*, vol. 19, Part A, pp. 15-36.
- INTERSOS (2019), *Borgo Mezzanone: verso l'ennesimo sgombero dei diritti*, <<https://www.intersos.org/borgo-mezzanone-verso-ennesimo-sgombero-dei-diritti/>> (7/2024).
- MARCHETTI C. (2005), "La geografia del campo: 'fuori' vs. 'dentro'", in BOANO C., FLORIS F. (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano, pp. 50-60.
- PALMISANO L., SAGNET Y. (2015), *Ghetto Italia*, Fandango Libri, Roma.
- POUSIN F. (2012), "Un havre pour les migrants. Garrett Eckbo et la Farm Security Administration", *Les Carnets du Paysage*, n. 23, pp. 129-145.
- QUINTAVALLE A. (1975), *Farm Security Administration. La fotografia sociale americana del New Deal*, Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma, Parma.
- RONDOT C. (2022), *Abitare l'opacità. Gli spazi rurali di Borgo Mezzanone*, LetteraVentidue, Siracusa.
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.
- TARSI E., VECCHIARELLI D. (2021), "Superare il ghetto. Analisi della segregazione abitativa dei lavoratori agricoli nella provincia di Foggia", *CRIOS: Critica degli Ordinamenti Spaziali*, n. 21, pp. 70-85.
- TREIB M., IMBERT D. (1997), *Garret Eckbo. Modern landscape for living*, University of California Press, Berkeley.

Marta Ortolani, PhD candidate in Architecture at the ISAS of the University of Camerino, graduated at the SAAD "Eduardo Vittoria" in Ascoli Piceno and completed her advanced training at the ÉNSAP in Versailles. Her research investigates the relationships between migratory movements and contemporary rural territories through the lens of the landscape.

Marta Ortolani, dottoranda in Architettura presso l'ISAS dell'Università di Camerino, si è laureata presso la SAAD "Eduardo Vittoria" di Ascoli Piceno e ha conseguito il perfezionamento presso l'ÉNSAP di Versailles. La sua ricerca indaga le relazioni tra movimenti migratori e territori rurali contemporanei attraverso la lente del paesaggio.

Neighbours, not by chance. Italian and migrant housing trajectories in Castel Volturno

Scienza in azione

Vicini di casa, non per caso. Traiettorie abitative italiane e migranti a Castel Volturno

Serena Olcuire*, Alessandra Esposito**, Marzia Mauriello***, Francesco Abbamonte****

* "Sapienza" University of Rome, Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering; mail: serena.olcuire@uniroma1.it

** "Sapienza" University of Rome, Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering

*** University of Naples "L'Orientale", Department of Human and Social Sciences

**** PhD and independent researcher

Abstract. Between 2021 and 2022, as part of the SI.VALUTA local assessment project, the authors carried out a research and analysis work in Castel Volturno, exploring some local housing dynamics in the light of the migration processes that, in various ways and at different times, have affected this area. Here, dispersed in an extensive semi-abandoned housing stock, Italians and foreigners coexist, with different backgrounds but similar housing outcomes. In this paper, we investigate the common elements of such housing paths that emerged from structured and semi-structured interviews. The fieldwork, which involved several periods of observation, highlights the role of Castel Volturno as a landing place for life paths in contraction: a time of economic instability, of housing hardship, of administrative irregularity. This phenomenon is the result of 'structured' forms of precariousness, regardless of the geographical, ethnic and cultural origin of the subjects encountered. As a conclusion we show how, despite the many contact points in the reasons for arriving to this territory, there remains a lack of mutual recognition between the different groups, which leads to an impossibility of building alliances.

Keywords: migration; conflict; cohabitation; expulsion; breakdown events.

Riassunto. Tra il 2021 e il 2022, nell'ambito del progetto di Valutazione locale SI.VALUTA, chi scrive ha svolto un lavoro di ricerca e analisi a Castel Volturno, esplorando alcune dinamiche abitative locali alla luce dei processi migratori che, in vario modo e in tempi diversi, hanno interessato quest'area. Qui, dispersi in un esteso patrimonio abitativo in stato di semiabbandono, convivono italiani e stranieri, portatori di differenti background eppure con esiti abitativi assimilabili. In questo contributo ci interroghiamo sugli elementi che accomunano i percorsi abitativi, emersi nel corso di interviste strutturate e semistrutturate. Il lavoro di campo, che ha previsto diversi periodi di osservazione, evidenzia il ruolo di Castel Volturno quale approdo per percorsi di vita in fase di contrazione: un momento di dissesto economico, di disagio abitativo, di irregolarità amministrativa. Tale fenomeno è la risultante di forme 'strutturate' di precarizzazione, e questo indipendentemente dalla provenienza geografica, etnica e culturale dei soggetti incontrati. Nelle conclusioni affrontiamo come, nonostante i molti punti di contatto nelle ragioni di arrivo in questo territorio, tra i diversi gruppi permanga un mancato riconoscimento reciproco che porta all'impossibilità di costruire alleanze.

Parole-chiave: migrazioni; conflitti; convivenze; espulsioni; eventiaglia.

Introduzione

Il contributo si inserisce nel dibattito sulle condizioni di vita della popolazione migrante, guardando in particolare alle ricerche che si occupano del dove e come si riesce ad abitare e lavorare in Italia, una volta superati i confini (GOLINELLI 2008; SPINELLI 2020; VECCHIARELLI, TARSÌ 2020; 2021; PEANO 2023). In questa cornice, condividiamo alcune riflessioni sugli aspetti comuni tra l'abitare migrante e i percorsi abitativi della popolazione italiana, in particolare quella 'migrata' verso territori periferici per ragioni di impoverimento. Le riflessioni sono maturate a valle del lavoro svolto nel territorio di Castel Volturno tra il 2021 e il 2022, nell'ambito del progetto di Valutazione locale SI.VALUTA,

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: OLCUIRE S., ESPOSITO A., MAURIELLO M., ABBAMONTE F. (2024), "Vicini di casa, non per caso. Traiettorie abitative italiane e migranti a Castel Volturno", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 75-87, <https://doi.org/10.36253/sdt-15089>.

First submitted: 2024-1-17

Accepted: 2024-7-19

Online as Just accepted: 2024-8-12

Published: 2023-11-30

promosso dal Sistema Nazionale di Valutazione della Politica di Coesione.¹ Nel corso della ricerca abbiamo osservato la coesistenza tra soggetti con background radicalmente differenti eppure con esiti abitativi in qualche modo simili. Qui ci interrogheremo su cosa li accomuna e su quali siano le motivazioni del loro mancato riconoscimento reciproco come abitanti di Castel Volturno.

Si tratta di un Comune di circa 29.000 residenti ufficiali² situato lungo il Litorale Domizio, nella provincia di Caserta. La Via Domitiana, direttrice del processo di urbanizzazione dell'area, è tutt'oggi l'asse di una conurbazione lineare composta da diverse sacche scarsamente interconnesse e con toponimi autonomi. Dal Dopoguerra in avanti il territorio è stato oggetto di un'intensa attività edilizia, volta inizialmente alla realizzazione di villette uni-/bifamiliari, villaggi turistici e hotel per la villeggiatura, a cui si sono poi aggiunti condomini e case per residenti. Le costruzioni, in gran parte abusive, hanno rapidamente distrutto la macchia mediterranea e le dune costiere, senza intessere relazioni di interdipendenza e di reciprocità con le componenti territoriali locali (IPPOLITO 2011; MINIERI 2015; ALCALINI, ZIPARO 2017). A partire dal 1971, anno in cui si registrano 3.661 abitanti, la popolazione cresce sull'onda di diversi flussi esogeni: ai napoletani e casertani che acquistano casa per abitare, si aggiungono gli sfollati del terremoto del 1980 e del bradisismo del 1981 e poi, negli anni '90 e 2000, un flusso lento ma costante di persone provenienti da Napoli. Sempre dagli anni '90, e in minima parte già dal decennio precedente, a Castel Volturno giungono diverse comunità di migranti provenienti soprattutto dall'Africa subsahariana. Si tratta di persone che spesso hanno visto fallire il proprio percorso migratorio, che non sono mai riuscite a ottenere un permesso di soggiorno o che per qualche motivo lo hanno perso. La loro presenza è pervasiva: l'Amministrazione locale lamenta di dover erogare prestazioni per un numero di abitanti decisamente maggiore rispetto a quello ufficiale, la cronaca locale e nazionale riporta episodi di tensione sociale, molte associazioni denunciano le condizioni dei migranti senza permesso. Non a caso qui è attiva anche una delle reti di accoglienza e supporto più longeve, competenti ed efficaci che si possano trovare in Italia, che vede impegnate diverse associazioni e attori del privato sociale, religiose e non³ (MORICONI 2021; ORLANDO 2023). Se diverse ricerche si sono confrontate con le presenze migranti su questo territorio (CARUSO 2013; D'ASCENZO 2014; 2016; CAPRIO 2016; PETRARCA 2016; DE MICHELE 2020), poca attenzione è stata però rivolta ai loro vicini di casa. Castel Volturno è infatti approdo, come vedremo, anche per i percorsi abitativi di molti napoletani e napoletane espulsi dal centro della città.

¹ Si veda in proposito il Report *Coalizioni locali, fenomeni rilevanti e politiche pubbliche nel territorio di Castel Volturno*, redatto per conto del Nucleo di Valutazione e Analisi per la Programmazione – istituito dal Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri – ed elencato in repertorio come NuVAP 2023. Il lavoro è stato ideato e coordinato da Laura Tagle e Serafino Celano, e svolto dagli autori insieme ai colleghi Giuseppe Gaeta e Stefano Ghinoi. Ringraziamo le ricercatrici dell'Università di Napoli "Federico II" Veronica Orlando, Sofia Moriconi e Daniela de Michele che hanno a lungo studiato il territorio di studio e ci hanno significativamente supportato nel percorso di avvicinamento al campo.

² ISTAT, *Bilancio demografico 2024*, <<https://demo.istat.it/app/?a=2024&i=D7B>> (7/2024).

³ Tra cui il centro Fernandes, la Caritas, il Movimento dei migranti e rifugiati, i Padri Comboniani e il Centro Black & White, il Centro sociale ex-Canapificio ed Emergency, il Centro Laila. Durante il periodo pandemico alcune di queste realtà si sono organizzate nella rete "Castel Volturno Solidale". Altrettanto visibile e generativo è, nella quotidianità di Castel Volturno, anche l'apporto delle imprese sociali attive sui beni confiscati alla mafia, come ad esempio la Rete di economia sociale nelle terre di Don Peppe Diana (ARCIDIACONO ET AL. 2016).



1. Metodo

Il lavoro di ricerca svolto a Castel Volturno rientra nel progetto di valutazione locale SI.VALUTA. Il metodo di ricerca utilizzato nel progetto è REVES (*Reverse Evaluation to Enhance Strategies*), nel quale si adotta la prospettiva degli attori locali per valutare gli esiti delle politiche pubbliche (TAGLE, CELANO 2018). A partire da questa impostazione metodologica, abbiamo utilizzato strumenti di studio e analisi eterogenei: al lavoro di ricognizione di letteratura, di rassegna stampa, nonché di analisi di cartografie, abbiamo affiancato il lavoro di campo, fatto di osservazione diretta e conversazioni informali.

⁴ L'uso del femminile nella designazione collettiva non rappresenta una svista ma risponde a precise considerazioni di politica culturale [N.d.R.].

In alto: Figura 1. Alcune delle 'sacche' addossate all'asse della Via Domitiana; in basso: **Figura 2.** La 'sacca' di Baia Verde: stralcio del tessuto urbano lottizzato dai privati, poco permeabile e privo di spazi pubblici. Elaborazioni delle autrici.⁴

Abbiamo somministrato sia interviste in profondità e semistrutturate (a interlocutrici e interlocutori privilegiati), sia questionari, organizzando ripetute occasioni di confronto con i principali attori individuati. Inoltre, la ricerca ha previsto e incluso la Social Network Analysis (SNA) quale ulteriore strumento di conoscenza. Rimandiamo al *report* integrale (NuVAP 2023) per una trattazione più esaustiva del metodo e dei risultati. Il materiale che qui proponiamo non restituisce il lavoro svolto, bensì intende discutere un aspetto specifico nel quale ci siamo imbattute, quello dell'abitare delle collettività, italiane e non, che nel corso degli ultimi decenni si sono stanziate a Castel Volturno. Si tratta, infatti, di un tema dal quale riteniamo di poter ricavare riflessioni utili al dibattito su conflitti, convivenze e migrazioni nei territori italiani. Il materiale che utilizzeremo proviene dalle interviste semistrutturate sul campo. A partire dalle voci che abbiamo raccolto, discuteremo alcuni aspetti a nostro avviso rilevanti.

2. Voci dal territorio

A Napoli c'è una grossa difficoltà abitativa, e qui con la tangenziale siamo il primo di tutti i litorali che sono a ridosso delle metropoli, che sono i primi ad essere colpiti, perché tutta la gente che veniva qui a villeggiare e che aveva qui la casa, viene ad abitare nella casa di villeggiatura perché a Napoli non ha più casa.

La difficoltà abitativa di Napoli e dell'entroterra di Napoli ha fatto aumentare i castellani residenti. Ma non i castellani veraci, gli oriundi. Quelli non possono aumentare.

[E., italiano, castellano.]

Il silenzioso meccanismo di espulsione dal territorio comunale di Napoli verso altri centri della città metropolitana e oltre, verso Castel Volturno, è un tema poco dibattuto. Come è emerso dal campo, l'arrivo sul territorio degli intervistati napoletani è quasi sempre legato a un momento di contrazione delle loro possibilità di scelta: per i migranti può essere la condizione di irregolarità per altri una prescrizione giuridica come gli arresti domiciliari, che Castel Volturno permette di affrontare con una maggiore qualità della vita (maggiore capitale spaziale, minori controlli); o magari una relazione sentimentale che finisce o un divorzio, con la conseguente necessità di raddoppiare i domicili; ma anche, semplicemente, un momento di difficoltà economica, che richiede di tagliare le spese per la casa. Il fenomeno, però, raramente ci è stato raccontato in questi termini. L'arrivo a Castel Volturno degli italiani non castellani viene spesso narrato come l'esito di una libera scelta di vita, più che di un momento di affanno o di un processo di espulsione.

È il caso, ad esempio, della signora C., che abbiamo incontrato nella sua villetta a Baia Verde:

io sono arrivata nel 1991, che avevo 17 anni, perché mio padre aveva fatto la scelta di una vita bucolica, quindi ha deciso che ci spostavamo dal Parco Comola Ricci [a Napoli] a Baia Verde. Facevo tutto il tragitto di ritorno a casa che piangevo, le lacrime scendevano da sole perché non volevo tornare... e poi invece ci siamo abituati, perché comunque a me piace lo spazio, piace il mare, piacciono gli animali....

Continua affermando:

mio padre è venuto qui proprio per scelta. Perché voleva una vita bucolica. Però quando sono venuta... certo, ho seguito la scelta dei miei genitori. Due erano le possibilità: o mi adattavo, o mi suicidavo. [...] Mio padre era parrucchiere, mia madre casalinga.

[ipotizziamo che nella scelta che hanno fatto i genitori ci sia stata una motivazione anche economica.]

Assolutamente sì! Noi anche a Napoli eravamo in fitto, e all'epoca i fitti erano altissimi in città. Poi casa nostra fu venduta: il Parco dove vivevamo era di proprietà di un generale, che si è svegliato una mattina e ha deciso di mettere in vendita tutto il Parco. All'epoca non c'era possibilità di accedere tramite banca, così mio padre disse 'posso scontare casa?'. Stiamo parlando del 1978, io avevo 5 anni. Mio padre gli voleva pagare un milione al mese, che era una cifra esorbitante, e il generale gli rispose 'no, io vendo solo per contanti' e mio padre gli disse 'va bene generale, tanti auguri, lei finisce di vendere l'ultima casa e non se ne vede bene', ed è stato così perché è morto!

Quindi noi abbiamo resistito fino al 1991, poi chiaramente dovevamo andare via. Ed era il periodo in cui a Napoli non ti fittavano case, dovevi dare soldi a fondo perduto... a meno che la scelta non fosse il basso, che non era neanche pensabile perché eravamo in cinque, ma poi ci devi nascere nel basso, devi essere abituato a quel tipo di cultura, di ambiente... e noi non lo eravamo. Così mio padre decise.

[...] A Baia Verde ci sono moltissime persone che si sono trasferite per scelta, persone anche di una certa estrazione, [...] è un'oasi felice!

Io mi sento castellana, ma se tu chiedi a un castellano di me, la definizione è '*forastera*'. Io sto qua da trentadue anni! Ma sono ancora *forastera*. Io mi sento del posto perché Castel Volturno è un po' la *magna mater*, quella che a braccia aperte accoglie un po' tutti.

[C., italiana, napoletana.]

Il sentirsi 'alieni' rispetto al contesto ma anche accolti è un sentimento ambiguo quanto diffuso a Castel Volturno. E., da castellano, ci parla dei napoletani:

e molti ci vengono a malincuore! Snobbano il posto. Vengono con quell'atteggiamento di superiorità, perché loro sono stati costretti a venire, ma non è colpa nostra che li abbiamo accolti. Ho più difficoltà a interagire con loro che con gli immigrati, perché loro vengono dalla città, perché loro vengono a darci lavoro. Noi siamo, tra virgolette, i bufalai. [...]

Beh, sono una risorsa, è inutile nascondere, sotto l'aspetto economico, lavorativo, [però] vengono qui con l'atteggiamento di chi viene a sfamarci, che se non fosse per loro... e questo è un atteggiamento che noi abbiamo subito da sempre, ma prima lo subivamo dalla borghesia, adesso siamo costretti a subirlo anche, tra virgolette, dal popolino, perché è il popolino che ha avuto la difficoltà abitativa, non è stata la borghesia. È il popolino che viveva nel basso, e qui c'ha la villa di 150 metri quadrati.

La difficoltà io personalmente la ho con loro, non con gli immigrati. Certo, l'immigrato ha delle abitudini che probabilmente noi non digeriamo, io per primo. Alle volte interrompono un viale perché lì c'è la festa, sono plateali: quando si organizzano per festeggiare o per un funerale... è uno spettacolo, uno spettacolo da vedere! E non è tribale, è proprio uno spettacolo, loro manifestano il dolore in una maniera che a me è molto simpatica. Non si piange, mangiano, bevono, si ubriacano. Ma queste manifestazioni, piacevoli o spiacevoli, rappresentano un problema, un'abitudine che non penso potremo mai digerire, perché non sono nostre.

[E., italiano, castellano.]

Una volta inserite nell'ampio mosaico di conversazioni portate avanti sul campo, queste riflessioni suggeriscono come la frammentazione sociale di Castel Volturno vada molto oltre la segregazione spaziale e coinvolga non solo gli immigrati, ma anche gli 'oriundi', i 'provinciali' del casertano e del napoletano, e gli stessi 'napoletani'.

Alcune tipologie di abitanti vengono riconosciute come fonte di ricchezza per il territorio, ma questo non distoglie del tutto l'attenzione dalla fatica relazionale dell'interazione con l'altro da sé: emerge come ogni collettività tenda a disprezzare le altre o a considerarle vicinato non auspicabile. A questo proposito O., arrivato in Italia negli anni '80, ci ha detto:

Human being is capable of unspeakable evil. [...] I've lived in the same house for twenty years, but when there were Salvini and Conte my neighbours told me that I had to go away. [...] Political atmosphere is influencing our lives, and the prejudices. [...] No black man created the problem, no black man polluted the sea, no black built Villaggio Coppola or other things to be demolished. Despite this, it takes a lot of courage to walk head-on.
[O., nigeriano.]

Le difficoltà nel trovare lavoro, ma anche la mancanza di spazi di aggregazione, l'assenza di mezzi pubblici per spostarsi e la solitudine delle giornate trascorse nella dimensione isolata dell'abitare a bassa densità, sono aspetti comuni nelle parole degli abitanti:

Non c'è gioia a fare cose qui intorno. Ci vogliono i soldi e non ci sono. Poi non ci sono i bus per spostarsi. Non si trova lavoro, non c'è lavoro. [...] Se incontrassi persone con cui fare un gruppo di lavoro sarei molto felice. Non c'è nessuno con cui parlare.
[J., nigeriana.]

Alcuni riconoscono che gli immigrati sono ormai abitanti stabili da diversi anni e vivono in condizioni faticose tanto quanto gli italiani:

Molti stranieri, soprattutto africani, si sono stabiliti qui da decenni. I loro figli stanno crescendo qui e sono pienamente inseriti nei percorsi scolastici; questi ragazzi e giovani sono italiani di fatto anche se non lo sono per la legge. I disagi per la comunità degli immigrati continuano ad essere innumerevoli, ma derivano principalmente dalla difficoltà a regolarizzare i documenti e trovare un lavoro stabile che permetta una vita dignitosa e più regolare. Questa seconda difficoltà è condivisa anche da buona parte della comunità italiana, soprattutto per i giovani.

Troviamo su questi territori le persone che sono costrette ad allontanarsi, e qui parlo anche di italiani, non solo di immigrati, che sono obbligati ad allontanarsi dalla grande città. Ci ritroviamo con gli immigrati che non possono prendere una casa perché non hanno i documenti, e poi abbiamo il problema contrario, degli italiani che fittano la casa agli immigrati ma non gli vogliono fare il contratto regolare perché la casa è abusiva, quindi l'immigrato irregolare diventa clandestino, perché non riesce ad avere la residenza. Poi abbiamo persone anziane o con disabilità che vengono a vivere nelle case fatiscenti, perché non riescono a pagare un affitto a Napoli o comunque nell'hinterland napoletano, perché qui con 200-300€ ti affitti una villa. Poi abbiamo famiglie numerosissime con tanti figli, e persone che purtroppo si devono nascondere alla legge, un po' di tutto.

[G., operatrice umanitaria.]

È impossibile, in questa sede, rendere conto della complessità delle relazioni tra gli abitanti: si collabora, ci si scambiano favori, si stringono amicizie così come ci si discrimina silenziosamente o contrasta apertamente. Riportiamo però l'attenzione sul fatto che, tra conflitti e convivenze, Castel Volturno continua a popolarsi di diverse soggettività che condividono una condizione di marginalità, seppur in forme e gradi diversi.

3. Abitare migrante a Castel Volturno

Se nei Paesi a capitalismo avanzato è possibile rintracciare un meccanismo a polmone che attira ed espelle lavoratori immigrati a seconda della congiuntura economica, a Castel Volturno tale meccanismo funziona in modo diametralmente opposto, determinando nelle fasi di crisi economica l'addensamento e la sovrapposizione sul medesimo territorio di vecchi e nuovi cicli migratori (CARUSO 2013, 168).

L'abitare migrante a Castel Volturno è spesso caratterizzato dalla condizione di irregolarità. Com'è noto, l'iter per ottenere il riconoscimento giuridico della propria presenza, cioè il permesso di soggiorno e la residenza, è un calvario burocratico-amministrativo che segna la vita di tutti i migranti. Corollario delle politiche nazionali di controllo dei flussi, il mancato riconoscimento della residenza (e dunque l'accesso negato ai servizi di base) non di rado si rivela il frutto del ruolo controverso dell'anagrafe in Italia, preposta alla difesa dei confini nazionali in veste di succursale locale dello Stato, ma dall'interno di questi stessi confini e a discapito di persone che spesso vivono già da diversi anni sul territorio (GARGIULO 2014; 2014a; 2019).

Il paradosso di Castel Volturno è che l'invisibilità generata dalle norme gode però di grande visibilità, non solo in termini di presenze costantemente visibili nello spazio pubblico, ma anche di spazi etnicamente connotati che generano geografie lavorative, commerciali, socio-ricreative. Inoltre, la questione ha assunto un'ipervisibilità nel discorso pubblico negli ultimi trent'anni, per via delle proteste o delle manifestazioni xenofobe della cittadinanza (soprattutto negli anni '90) o per via delle tragedie che hanno caratterizzato la presenza migrante (l'assassinio di Jerry Masslo del 1989, la strage di Pescopagano del 1990, la strage di San Gennaro del 2008).

Ad avere visibilità sono anche gli edifici interamente occupati, noti con i nomi attribuiti loro dagli stessi migranti, come l'Obama's House o l'Ashawo Palace. Ma al di là degli insediamenti più visibili, in termini mediatici e spaziali, la residenzialità dei migranti è diffusa: molti abitano nelle ex-seconde case di proprietari italiani e in quasi ognuna delle 'sacche' residenziali che si inanellano lungo la Domitiana, con concentrazioni variabili.

Gli immobili vuoti, spesso fatiscenti e scarsamente abitabili, rappresentano una risorsa per i migranti, che riescono così ad accedere alla locazione – seppur informale, senza garanzie e spesso a prezzi fuori mercato – di case con metrature anche molto ampie che permettono il subaffitto a conoscenti o familiari irregolari. Ma il vero vantaggio è per i proprietari italiani: "l'unico mercato rimasto aperto, quello degli immigrati, è considerato la fonte privilegiata di guadagno residuale per i proprietari perché, non consentendo margini di rivendicazione da parte degli affittuari, permette di ricavare qualcosa senza doversi impegnare in alcun tipo di investimento" (D'ASCENZO 2014, 82-83).

La precarietà data dall'irregolarità rende la vita difficile anche dal punto vista della coesione sociale, generando ulteriore marginalità, frustrazione e sfiducia. Le persone immigrate lavorano i campi dell'agro aversano, faticano nei cantieri spesso abusivi che lo costellano, abitano quegli stessi edifici una volta che smettono di essere appetibili sul mercato, forniscono stupefacenti e prestazioni sessuali alla popolazione, creano economia reale comprando e vendendo beni sul territorio (PETRARCA 2016). Allo stesso tempo, però, non partecipano appieno alla sfera pubblica, che resta controllata esclusivamente dai castellani,⁵ una comunità che sembra scegliere di isolarsi ma che,

⁵Gli abitanti 'originari' di Castel Volturno, attualmente residenti soprattutto nel centro storico.

in realtà, ha numerosissimi contatti quotidiani con le collettività migranti: comprano negli stessi negozi, sono i proprietari dei terreni o dei cantieri in cui i migranti sono sfruttati, sono gli intestatari delle abitazioni dagli affitti gonfiati, sono acquirenti di stupefacenti e prestazioni sessuali, fanno da prestanome a pagamento. In ogni caso, "l'arricchimento che i migranti permettono non entra in contraddizione, sembrerebbe soprattutto nei castellani che ci guadagnano sul piano economico, con l'idea di essere invasi dagli stranieri e con la retorica della minaccia d'espulsione" (ivi, 8).

L'associazionismo e le reti solidali sono e continuano ad essere uno dei fattori di trasformazione più interessanti e potenti di Castel Volturno, in grado di ottenere importanti risultati in termini di inclusione sociale e costruzione del dialogo tra le diverse comunità (FUCILE, DI FIGLIA 2017; FORTE *ET AL.* 2021; MORICONI 2021; ORLANDO 2023). Ciò nonostante, la presenza della popolazione straniera sul territorio sembra essere tollerata ma non riconosciuta appieno da residenti storici, amministrazione locale e istituzioni nazionali. Eppure gli irregolari vivono molte difficoltà comuni anche ai residenti italiani. La carenza di spazi pubblici, di trasporto pubblico e dei servizi di base impatta su tutti gli abitanti, regolari e non, italiani e stranieri. Questa, però, non è la sola cosa che accomuna: come abbiamo visto, infatti, andando a rintracciare le motivazioni delle traiettorie abitative italiane, potremo osservare come gran parte delle persone giunga qui a seguito di una progressiva riduzione della propria possibilità di scelta.

L'elevata presenza sul territorio di Castel Volturno di persone marginalizzate e private, in tutto o in parte, di alcuni diritti di base è interpretabile come esito dell'incontro tra lo stato di necessità di queste persone e la possibilità di sopravvivenza che il territorio offre. L'impressionante disponibilità di immobili vuoti, spaziosi e autonomi, a basso costo, la dispersività e relativa difficoltà di controllo del territorio comunale (sviluppatosi su 20.5 km lineari) e la domanda di lavoro poco qualificato e irregolare, legata alla prolifica attività agricola dell'agro circostante e all'edilizia, diventano nel loro insieme un'offerta di alternative percorribili. La domanda che viene intercettata, frutto delle politiche di controllo dei flussi, è quella abitativa dei migranti regolari e irregolari, che qui possono permettersi una qualità dell'abitare maggiore rispetto alle soluzioni più 'urbane', possono contare su un certo grado di invisibilità (fondamentale soprattutto per i secondi) e su occasioni di cura e inclusione (MORICONI *ET AL.* 2024). D'altra parte, non va trascurata la domanda dei cittadini italiani espulsi da Napoli (e non solo) a esito delle politiche abitative degli ultimi decenni, fenomeno non ancora compiutamente documentato in letteratura. Tutto questo contribuisce a fare di Castel Volturno un luogo di approdo per percorsi di vita in fase di contrazione. Molte delle persone incontrate sono arrivate a Castel Volturno in seguito a un momento di dissesto economico, di fragilità psicologica, di disagio abitativo, di irregolarità amministrativa, di problemi con la giustizia, cioè a causa di un "evento faglia" (OLAGNERO 1998), come ad esempio il mancato riconoscimento dello *status* di rifugiato, la perdita del lavoro o lo sfratto. Questi eventi sono spesso "responsabili del divaricarsi e del polarizzarsi di risorse e destini riguardo alla casa" (ivi, 71), dove per casa intendiamo qui in senso lato un luogo dove fermarsi, avere un tetto, costruirsi una vita e, soprattutto, non essere espulsi. Quale che sia il motivo, il territorio di Castel Volturno offre la possibilità di un porto; per alcuni si tratta di un ormeggio di qualche mese, per altri di uno scalo di qualche anno, altri ancora la scelgono come soluzione permanente.



Figura 3. Le villette unifamiliari della 'sacca' di Destra Volturno, dove si concentra parte dell'abitare migrante. Foto delle autrici.

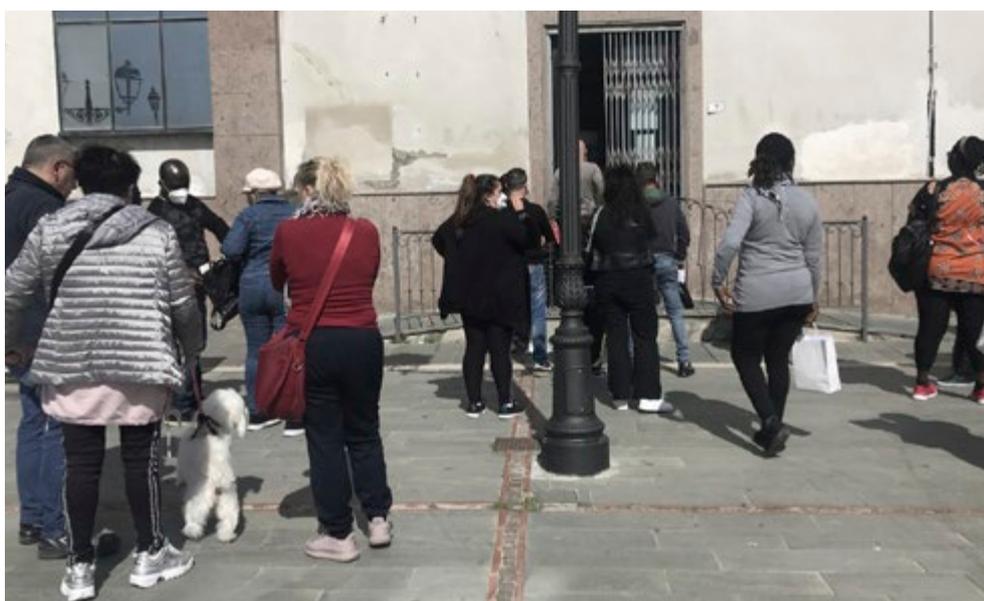


Figura 4. Abitanti italiani e stranieri nelle file quotidiane all'Ufficio Anagrafe. Foto delle autrici.

4. La mancata alleanza. Riflessioni conclusive

Abbiamo visto come stranieri e italiani che abitano a Castel Volturno siano, con le dovute differenze, accomunati da processi di marginalizzazione e bisogni abitativi simili, seppur non riconosciuti apertamente né messi a tema politicamente. Entrambi sono organizzati in forme di isolamento e autogheizzazione che impediscono l'alleanza tra i gruppi e, nonostante i numerosi punti di tangenza e convivenza, ciò contribuisce a produrre frammentazione sociale e difficoltà a portare avanti istanze comuni. Eppure in comune c'è molto, anche e soprattutto in termini di carenza di accesso ai servizi di base. Inoltre, per entrambi la marginalità è esito delle politiche pubbliche (nel caso dei migranti) o della loro carenza (nel caso degli italiani). Si è ancora molto lontani, di fatto, dal 'riconoscimento' reciproco come simili o addirittura complici, e mancano le conseguenti alleanze politiche.

In questa direzione, proviamo qui a elencare tre possibili ostacoli che a nostro avviso emergono dal campo. Il primo è relativo alla reciproca diffidenza tra le diverse tipologie di abitanti, spesso radicata nel pregiudizio e maturata nell'esperienza diretta di decenni di discriminazioni, ostilità e violenza. Costruire o ritessere le relazioni tra collettività con un passato recente così complesso è un processo lungo, reso ancor più accidentato dalle recentissime politiche di contenimento dei flussi migratori.

Il secondo ostacolo riguarda la dimensione di autopercezione e autonarrazione dei diversi gruppi. Ad esempio, con i cittadini africani ci è capitato spesso che le cause della propria condizione venissero ricondotte a fenomeni di dimensione sovraindividuale: *nel mio Paese la crisi economica era insostenibile, in Liberia è tornata la guerra, a Foggia ci sfruttavano*. I cittadini italiani, invece, tendevano a rintracciare le cause solo all'interno del percorso individuale: *mio padre ha deciso che, io ho preferito*, e raramente riconoscevano spontaneamente il carattere adattivo delle proprie preferenze (NUSSBAUM 2001). Tra questi ultimi emerge la tendenza a una narrazione ambivalente, che sottolinea i vantaggi del vivere a Castel Volturno – intervallati da un certo rimpianto di Napoli – che, però, non si trasforma nel racconto del forzato sradicamento, a causa della propria disponibilità economica, dal luogo in cui si è nati e cresciuti. Manca una lettura socio-politica del problema abitativo e della propria condizione come individui all'interno della collettività. Questo tipo di autorappresentazione rende molto difficile il riconoscimento di possibili istanze comuni e allontana la possibilità di costruire alleanze strategiche.

Il terzo e ultimo elemento è la dimensione dello spazio fisico, che unisce passato, presente e futuro di questo territorio. Lo sviluppo lineare e frammentato di Castel Volturno non prevede alcun tipo di spazio pubblico fuori dal centro storico e dal Villaggio Coppola, una condizione che è esito della carenza di politiche di pianificazione ma, in termini più ampi, della consolidata tendenza dei privati a imporsi sull'azione pubblica e osteggiarla. La mancanza di piazze e luoghi di ritrovo collettivi che non siano le case private o gli esercizi commerciali è un problema per le collettività sia italiane sia migranti, che perdono così un'ulteriore possibilità di affermare pubblicamente la propria presenza attraverso momenti aggregativi, ricreativi, culturali. Alcuni degli spazi dell'accoglienza o religiosi si offrono come centri surrogati di socialità, non offrendo però la possibilità di incontro tra sconosciuti propria delle piazze. Come se non bastasse, il PUC attualmente in fase di approvazione – primo e unico strumento di regolamentazione urbanistica di Castel Volturno – delega la riqualificazione dell'esistente quasi esclusivamente all'azione dei privati proprietari attraverso un meccanismo di perequazione di prossimità, e non prevede alcun intervento significativo sullo spazio pubblico o sull'assetto generale del tessuto insediativo.

La complessità e la rilevanza dei fenomeni che investono Castel Volturno in termini sociali, ambientali ed economici mettono in evidenza, facendoli emergere drammaticamente, gli effetti di decenni di politiche neoliberiste che, localmente, hanno investito i territori dell'abitare e il mondo del lavoro. A Castel Volturno, dunque, le istituzioni pubbliche sono chiamate a fare i conti con le proprie contraddizioni strutturali. D'altra parte, la 'convivenza forzata' delle diverse collettività apre nuove possibilità per immaginare politiche pubbliche che affrontino adeguatamente temi delicati e urgenti quali immigrazione, impoverimento, inquinamento ambientale, criminalità, accesso alla casa, alla sanità e all'istruzione pubblica.



Riferimenti

- ALCALINI A., ZIPARO A. (2017), "Abusivismo come progetto mafioso. Castel Volturno (Caserta), complesso Parco Faber", in CURCIO F., FORMATO E., ZANFI F. (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma, pp. 139-149.
- ARCIDIACONO C., BALDASCINO M., DE ROSA A., MOSCA M., MUSELLA M., NATALE A., SBORDONE M.A. (2016), *Local design network. Rete di economia sociale nelle terre di don Peppe Diana*, LISt Lab, Trento.
- CAPRIO A. (2016), "Cronache castellane. Immigrati africani di Castel Volturno: 1975-2012", *Meridione. Sud e Nord nel Mondo*, vol. 16, n. 3, pp. 23-81.
- CARUSO F.S. (2013), "La porta socchiusa tra l'Africa Nera e la Fortezza Europa: l'hub rururbano di Castel Volturno", in COLLOCA C., CORRADO A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano.
- D'ASCENZO F. (2014), *Antimondi delle migrazioni. L'Africa a Castel Volturno*, Lupetti, Milano.
- D'ASCENZO F. (2016), "Disfunzioni migratorie e territorio: gli africani di Castel Volturno", *Meridione. Sud e Nord nel Mondo*, vol. 6, n. 3, pp. 109-148.
- DE MICHELE D. (2020), *Sulla possibilità di vivere tra le rovine della città moderna: una visione per l'abitare contemporaneo a Castel Volturno*, Tesi di Laurea magistrale discussa il 20/7/2020, Università di Napoli "Federico II", Napoli.
- GARGIULO E. (2014), "Integrazione o esclusione? I meccanismi di selezione degli immigrati tra livello statale e livello locale", *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, n. 1, pp. 41-62.
- GARGIULO E. (2014a), *(Senza) Residenza. L'anagrafe tra selezione e controllo*, Eris Edizioni, Torino.
- GARGIULO E. (2019), "L'appartenenza negata: la residenza negata e i suoi significati, tra ambivalenze interpretative e conflitti politici", *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, n. 2, pp. 32-69.
- GOLINELLI M. (2008), "La casa è il mio mondo: i migranti e la questione abitativa", *Questione Giustizia*, n. 1, pp. 1000-1010.
- FORTE F., DE BIASE C., DE PAOLA P. (2021), "Il territorio multiculturale del litorale Domizio: condizione abitativa e mercato immobiliare", *Rivista di Valori e Valutazioni*, n. 28, pp. 81-91.

Figura 5. Il paesaggio del litorale, tra edilizia abusiva ed erosione costiera. Foto delle autrici.

- FUCILE R., DI FIGLIA L. (2017), "L'associazionismo come risorsa e azione per la trasformazione del territorio. Castel Volturno (Caserta)", in CURCI F., FORMATO E., ZANFI F. (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma, pp. 149-159.
- IPPOLITO F. (2011), "Dispersioni urbane. Paesaggi americani tra Napoli e Caserta", in PALIDDA S. (a cura di), *La rivoluzione liberista nelle città euro-mediterranee*, Mesogea, Messina, pp. 45-70.
- MINIERI S. (2015), *I padroni di sabbia. Castel Volturno Storia di un declino*, Spring, Caserta.
- MORICONI S. (2021), *Humanitarian space and urban process. The transformative encounter between the camp and the city*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università di Napoli "Federico II", Napoli.
- MORICONI S., DE MICHELE D., ORLANDO V. (2024), "Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno", *Tracce Urbane*, n. 15, pp. 320-341.
- NUSSBAUM M. (2001), "Symposium on Amartya Sen's philosophy: 5 adaptive preferences and women's options", *Economics and Philosophy*, vol. 17, n. 1, pp. 67-88.
- NUVAP - PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DI COESIONE, NUCLEO DI VALUTAZIONE E ANALISI PER LA PROGRAMMAZIONE (2023), *Coalizioni locali, fenomeni rilevanti e politiche pubbliche nel territorio di Castel Volturno. Rapporto di Valutazione*, <https://www.valutazionecoesione.it/valutazioni/doc/2023_11_20-Rapporto-valutazione_Castel-Volturno.pdf> (7/2024).
- OLAGNERO M. (1998), "I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1/1998, pp. 43-73.
- ORLANDO V. (2023), "Il ruolo delle reti di governance cooperativa e umanitaria nella città contemporanea. Il caso di Castel Volturno", in BELINGARDI C., ESPOSITO DE VITA G., LIETO L., PAPPALARDO G., SAJJA L. (a cura di), *Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio. Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU "Dare valore ai valori in urbanistica"*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- PEANO I. (2023), "Imbrigliamento e fuga nell'Italia contemporanea: il lavoro agricolo dipendente nel Tavoliere e nella Piana di Gioia Tauro in prospettiva genealogica", *Cartografie Sociali*, vol. 8, n. 15, pp. 49-74.
- PETRARCA V. (2016 - a cura di), "Migranti africani di Castel Volturno", *Meridione. Sud e Nord nel Mondo*, vol. 16, n. 3 (monografico).
- SPINELLI C. (2020), "Immigrazione e mercato del lavoro: lo sfruttamento dei migranti economici. Focus sul lavoro agricolo", *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale*, n. 1/2020, pp. 125-145.
- TAGLE L., CELANO S. (2018), "Reverse Evaluation to Enhance Strategies (REVES): place-based evaluation of central policies", *Evaluation*, vol. 24, n. 3, pp. 267-283.
- VECCHIARELLI D., TARSÌ E. (2020), "Una lettura critica degli insediamenti informali dei lavoratori stagionali: il caso della Piana di Gioia Tauro", *ASUR Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 127, n. 1, pp. 96-121.
- VECCHIARELLI D., TARSÌ E. (2021), "Superare il ghetto: analisi della segregazione abitativa dei lavoratori agricoli nella provincia di Foggia", *CRIOS: Critica degli Ordinamenti Spaziali*, vol. 21, n. 1, pp. 70-85.

Serena Olcuire, architect and urban planner, has dealt with different forms of spatial exclusion in her research. She works with the Urban Studies Laboratory "Territories of Inhabiting" and is on the editorial board of the scientific journal *Tracce Urbane*. She collaborates with the "Environmental Humanities" Post-graduate Programme (University of Roma Tre) and with the "Città" Atelier of IAPh Italy. Her latest books are *Indecorose* (Verona, 2023) and *Brucci la città* (Florence, 2023).

Alessandra Esposito, architect and urban planner, has been dealing for several years with the problem of urban rent and social exclusion produced by housing policies in Italy. She is the author of the book *Le case degli altri. La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb* (Florence, 2023).

Marzia Mauriello, Researcher in Demoethnoanthropological disciplines, is a lecturer at the University of Naples "L'Orientale" and at the American University of Rome. She deals mainly with gender, the body and nutrition. She is the author of *An anthropology of gender variance and trans experience in Naples. Beauty in transit* (London, 2021).

Francesco Abbamonte, PhD and urban planner, is a consultant to various public bodies on projects and issues concerning urban regeneration and land management. Among his most important consultancies, those related to the new Plan of the Metropolitan City of Naples and the project for the recovery and enhancement of Acquedotto Carolino.

Serena Olcuire, Architetta urbanista, ha affrontato nella sua ricerca diverse forme di esclusione spaziale. Lavora con il Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" e fa parte della redazione della rivista scientifica *Tracce Urbane*. Collabora con il Master "Environmental Humanities" (Università di Roma Tre) e con l'Atelier Città di IAPh Italia. I suoi ultimi libri sono *Indecorose* (Verona, 2023) e *Brucci la città* (Firenze, 2023).

Alessandra Esposito, Architetta urbanista, si occupa da diversi anni del problema della rendita urbana e dell'esclusione sociale prodotta dalle politiche abitative in Italia. È autrice del libro *Le case degli altri. La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb* (Firenze, 2023).

Marzia Mauriello, Ricercatrice in Discipline demoetnoantropologiche, insegna presso l'Università di Napoli "L'Orientale" e presso l'American University of Rome. Si occupa prevalentemente di genere, corpo e di alimentazione. È autrice di *An anthropology of gender variance and trans experience in Naples. Beauty in transit* (London, 2021).

Francesco Abbamonte, PhD e urbanista, è consulente di diversi enti pubblici su progetti e temi che riguardano la rigenerazione urbana e la gestione del territorio. Tra le consulenze più importanti, quelle relative al nuovo Piano della Città Metropolitana di Napoli e al progetto di recupero e valorizzazione dell'Acquedotto Carolino.

Scienza in azione

Cohabitations on the edge of war territories: Jinwar, a village self-run by women in Kurdistan

Convivenze ai margini dei territori di guerra: Jinwar, villaggio autogestito dalle donne in Kurdistan¹

Fabiana Cioni*

*PhD and Independent researcher, Livorno, Italy; mail: fabiacioni@gmail.com

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: CIONI F. (2024), "Convivenze ai margini dei territori di guerra: Jinwar, villaggio autogestito dalle donne in Kurdistan", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 88-96, <https://doi.org/10.36253/sdt-15107>.

First submitted: 2024-1-25

Accepted: 2024-6-10

Online as Just accepted: 2024-8-11

Published: 2023-11-30

Abstract. The article presents a unique case study where the principle of territoriality is applied in war-torn Syria (2012), particularly in the northern part of the country, where self-governance has taken root. In the territories of the Autonomous Administration of North and East Syria (AANES), known as Rojava, the population has established an exemplary form of direct democracy that has long been of interest to the scientific community. Within this context, the Kurdish women's movement founded the women's eco-village Jinwar, built by women for women to live according to communal principles. The village was established near the Turkish border, an area threatened by potential attacks from Turkish military forces. This active research experience allowed the author to participate in both the construction works (2018) and the communal life (2019-2020). The model of reconciled coexistence of democratic confederalism, which supports the village's experience, constitutes the foundation where a free society capable of finding a new balance with its territory may evolve.

Keywords: democratic confederalism; direct democracy; Jinwar; Jineoloji; decolonial feminism.

Riassunto. L'articolo propone un caso studio peculiare in cui il principio territoriale trova applicazione nella Siria sconvolta dalla guerra civile (2012), in particolare nel nord del Paese dove si è diffusa l'esperienza dell'autogoverno. Nei territori dell'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est (AASNE), conosciuti come Rojava, la popolazione ha scelto di dare vita ad una esemplare forma di democrazia diretta che suscita da tempo l'interesse della comunità scientifica. In questo contesto il movimento delle donne curde ha fondato l'eco-villaggio delle donne Jinwar, costruito dalle donne per le donne in cui vivere secondo principi comunitari. Il villaggio è sorto in prossimità del confine con la Turchia, un territorio soggetto al pericolo di attacco dei militari turchi. L'esperienza di ricerca attiva ha permesso a chi scrive di partecipare sia ai lavori di costruzione (2018) che alla vita comunitaria (2019-2020). Il modello di convivenza riconciliata del confederalismo democratico, che sostiene l'esperienza del villaggio, costituisce la base su cui può evolvere una società libera e capace di trovare un nuovo equilibrio con il territorio.

Parole-chiave: confederalismo democratico; democrazia diretta; Jinwar; Jineoloji; femminismo decoloniale.

Introduzione

Democratic modernity must regard the nature of women and their freedom movement as one of its fundamental forces and prioritize both developing it, allying with it, and involving it in the work of reconstruction (ÖCALAN 2020, 561).

¹ L'articolo si basa su una parte specifica della Tesi dottorale dell'autrice (CIONI 2021), sviluppata nel curriculum interdisciplinare denominato "L'emergenza come condizione progettuale", attivato dalla Scuola di Dottorato di Ricerca dell'Università IUAV di Venezia. Il tema della rivoluzione femminista collegata alle possibilità concrete di esperienze fondate sulla partecipazione, la solidarietà, la ricostruzione in Rojava è stato sviluppato in CIONI, PATASSINI 2021.

La prospettiva della “modernità democratica” proposta da Öcalan, *reber*² del movimento curdo, disegna una società libera riconnessa con la storia dei popoli oppressi che si esprime attraverso la voce delle donne, alla ricerca di un equilibrio con il territorio e tutte le forme di vita. Negli scritti dal Carcere di massima sicurezza sull’isola di Imrali (Turchia), dove è recluso³ in condizioni disumane dal 1999, il filosofo ha analizzato la relazione fra la colonizzazione del corpo della donna e lo sfruttamento delle risorse naturali (in analogia con il binomio femminicidio/ecocidio) e ha esteso il concetto di “casalinghizzazione”, introdotto dalla filosofa tedesca Maria Mies nel 1986 (MIES 2014), all’intera società (ÖCALAN 2013a). La critica al sistema di dominio capitalista, sinteticamente riassumibile nella relazione sinergica fra patriarcato, capitalismo e Stato-nazione, è radicale e ne evidenzia la responsabilità della catastrofe ecologica che stiamo vivendo (ÖCALAN 2021). La struttura di ‘poteri’ si fonda sul controllo del corpo delle donne, prima colonia di una nascente economia di sfruttamento (FEDERICI 2020). ‘Donna/natura’, binomio attualizzato in ‘donna/territorio’, è come quest’ultimo degradato a oggetto del potere. Nella conclusione del secondo volume del manifesto della società democratica Öcalan connota il potere

come una tradizione, una delle più antiche tradizioni in assoluto. [...] Un fenomeno sociale che mostra un grado estremamente elevato di persistenza e una tendenza alla concentrazione. Una delle più grandi quote di potere la possiede forse l’uomo che ha addomesticato la donna. [...] La costruzione di tutti i concetti della mitologia del potere e la deificazione del potere è da ricondurre al passaggio da sciamani a sacerdoti. [L’equazione] ‘donna addomesticata + patriarcato gerarchico + stato + civiltà = totalità stratificata del potere’ [...] descrive il tipo di accumulo complessivo delle relazioni di potere (ÖCALAN 2021, 302-303).

Il filosofo chiama “confederalismo democratico” (d’ora in poi CD) la proposta di pace per il Medio Oriente che permette la convivenza al crogiolo di culture, lingue e religioni che vi abitano. Il CD è fondato su comunità autogovernate, autodeterminate e confederate che condividono i valori portanti di libertà delle donne, democrazia diretta ed ecologia.⁴ Öcalan immagina un modello di *bottom-up democracy*, organizzato in assemblee popolari (*komina*) con un effettivo potere decisionale. Le *komina* rappresentative di quartieri, villaggi, città, sono confederate all’interno di territori (ambiti regionali) che sono coordinati a livello superiore con macroregioni. Ai livelli superiori della *komina* le assemblee sono formate da due portavoce (necessariamente maschio e femmina) che non hanno il diritto di prendere decisioni diverse da quelle manifestate a livello di base.

L’articolo presenta la realtà marginale dei territori dell’Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell’Est (AASNE), in cui la popolazione, a partire dal 2012, ha “dato vita a uno straordinario esperimento democratico” (GRAEBER 2017, 82).⁵

² *Reber Apo* è l’appellativo con cui il movimento di liberazione chiama Öcalan e significa ‘colui che apre il cammino’. Fondatore del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), nel corso della lotta di liberazione ha saputo elaborare una soluzione di pace, poi proposta a livello internazionale dalla fine degli anni ‘90. Per approfondire il periodo dalla fondazione del PKK ai primi anni 2000, con *focus* sugli anni che hanno preceduto l’arresto, si veda FRISULLO 2003.

³ Il suo arresto è stata la risposta della NATO alla proposta di pace per il Kurdistan (GÜNEŞER 2017) che Öcalan dal carcere avrebbe descritto dettagliatamente (ÖCALAN 2013; 2014) per poi estenderla a tutto il Medio Oriente (ÖCALAN 2016; 2016a).

⁴ Il CD elabora il municipalismo libertario (BOOKCHIN 1994; 2018) e l’ecologia sociale (BOOKCHIN 1998) in una prospettiva femminista.

⁵ Ma si veda in generale DIRIK ET AL. 2017 in cui l’articolo citato compare.

Gli aspetti condivisi con la prospettiva territorialista costituiscono il nucleo da cui prende forma l'esperienza di autogoverno e autodeterminazione capace di svilupparsi in una regione ancora fortemente instabile, impegnata nell'autodifesa a causa dei continui attacchi della Turchia.⁶ Nella Siria del Nord si è fatta strada una rivoluzione femminista, incarnata nei principi evocati dall'espressione "*Jin, Jiyar, Azadi*", 'Donna, Vita, Libertà' (ISTITUTO ANDREA WOLF 2021) e una confederazione multi-etnica ha proclamato la sua dedizione a valori-chiave quali libertà, giustizia, dignità e democrazia, con l'obiettivo di raggiungere un equilibrio ecologico con tutte le forme di vita. Questo impegno è sancito nella *Carta del Rojava*, un contratto sociale per la ricostruzione dopo la guerra civile e la liberazione da ISIS, in una prospettiva di convivenza pacifica di tutte le componenti culturali, religiose e di genere. La regione ha adottato il contratto sociale nel 2014 (DEMIR 2016; DINC 2020) e l'ha recentemente aggiornato.⁷ Nella Siria del Nord, le regioni autonome si basano sul decentramento amministrativo e seguono un approccio bioregionale (SALE 1991), promuovendo l'autogoverno coordinato tra le comunità locali e la solidarietà attraverso una struttura confederale (KNAPP ET AL. 2016). Nei territori dell'AASNE il dialogo è alla base delle politiche di ricostruzione, autodifesa e apprendimento permanente per sviluppare una coscienza di luogo e di vita collettiva.

Le donne si organizzano autonomamente coordinate attraverso la *Kongreya Star*,⁸ l'associazione-ombrello che riunisce tutte le associazioni, i gruppi e le cooperative di donne presenti sul territorio. Esse hanno creato spazi di dialogo che contribuiscono a plasmare contesti sociali inclusivi: un esempio sono le istituzioni diffuse in tutte le città come le *Mala Jin*, 'Case delle Donne', in cui affrontano i temi della subordinazione e della violenza nella sfera familiare. Ogni *Mala Jin* è uno spazio di ascolto e di aiuto gestito dalle donne per le donne, dove le problematiche familiari assumono un valore sociale con l'obiettivo di decostruire la mentalità tossica "del maschio dominante" (ÖCALAN 2011).

1. Metodologia: ricerca/azione partecipativa

L'articolo è frutto della ricerca/azione partecipativa condotta in Rojava tra il 2018 e il 2020 ed è focalizzato sul Villaggio delle Donne, Jinwar, un esempio di volontà collettiva mossa e guidata da principi ecologici e non gerarchici. L'eco-villaggio rappresenta il potenziale del CD che, attraverso la partecipazione di strutture autonome plasmate sui bisogni del territorio, promuove consapevolezza ecologica individuale e collettiva finalizzata a trasformare le relazioni e a reintegrarle nella politica.

⁶ Attacchi rivolti contro le organizzazioni delle donne, uccisioni mirate di donne impegnate nella società civile condotte con droni. Embargo, chiusura dei varchi di frontiera, riduzione sotto il minimo vitale della portata dei fiumi controllati dalle numerose dighe nelle province del Sud-est della Turchia. Human Rights Watch nel 2023 ha denunciato che gli attacchi turchi hanno provocato interruzioni di elettricità e acqua a milioni di persone: v. <<https://www.hrw.org/news/2024/02/09/turkiyes-strikes-wreak-havoc-northeast-syria>> (7/2024).

⁷ Per la versione più recente, adottata a Novembre 2023, si veda <<https://rojavainformationcenter.org/2023/12/aanes-social-contract-2023-edition/>> (7/2024).

⁸ Fondato nel 2005 con il nome *Yekitiya Star*, 'Unione della Stella', questo coordinamento è rimasto clandestino fino alla guerra civile quando ha assunto un ruolo cardine nell'organizzazione della società civile. La responsabile di *Kongreya Star* a Kobane, una giovane avvocatessa che ho intervistato nel 2018, è stata uccisa con altre due attiviste da un drone turco nel 2020. Le donne che si organizzano sono spesso il *target* delle operazioni militari della Turchia.

La metodologia utilizzata include l'osservazione partecipante, incontri documentati, interviste strutturate o semi-strutturate, rilievi fotografici, *reports* video e audio.⁹ Per quanto riguarda l'osservazione partecipante, questa è stata condotta in continuità con l'esperienza maturata in territori di 'emergenza', cosa che ha come preconditione il posizionamento della ricerca/trice nel contesto in cui opera (BORGHI 2020). Il costante rapporto con la dimensione storica ha permesso di connettere esperienze e visualizzare la trasmissione informale di valori etici.

La restituzione sottolinea il legame che si crea all'interno del collettivo delle donne e fra il collettivo e il territorio, un rapporto prezioso caratterizzato da un profondo senso di responsabilità e di cura, da parte del collettivo, che è estesa a tutte le componenti del sistema complesso in cui le donne sono insediate. Il "principio territoriale" (MAGNAGHI 2020) è qui declinato nella prospettiva di una società democratica: libera da patriarcato/stato/capitalismo. Attraverso l'analisi del processo di progettazione del villaggio e poi di vita collettiva è possibile comprenderne le basi affinché si realizzi il cambiamento di mentalità che conduce alla modernità democratica.

2. Il principio territoriale fuori dal patriarcato: Jinwar, l'eco-villaggio delle donne

Il luogo scelto per fondare l'eco-villaggio delle donne Jinwar¹⁰ si trova al di fuori della città di Dirbesiyê, poco prima di un *tell*.¹¹ L'insediamento occupa un appezzamento di terreno, precedentemente nazionalizzato dal regime baathista e sfruttato a monocoltura,¹² che è stato trasformato in un laboratorio di democrazia. Le associazioni femminili *Kongreya Star*, *Mala Jin*, Congresso delle Donne Libere del Rojava (*Kongreya Jinen Azadi*), Comitato *Jineoloji*, Cooperativa delle Famiglie dei Combattenti e Comitato per la Diplomazia delle Donne del Rojava sono responsabili del progetto. Queste organizzazioni nel 2016 hanno istituito il Comitato di Jinwar che ha avviato la progettazione del villaggio agricolo. Nel Novembre dello stesso anno le donne si sono riunite per celebrare a Jinwar la giornata internazionale contro la violenza sulle donne piantando alberi da frutto, così consacrando il progetto al territorio ed esprimendo la volontà di radicarsi seguendo valori coevolutivi.

La costruzione è iniziata nel 2017. È stata recuperata l'antichissima cultura dell'abitare in Mesopotamia a partire dal materiale da costruzione: mattoni in terra cruda (le Figg. 1 e 2 illustrano momenti della preparazione dell'*adobe*). Come le antenate del Neolitico, le donne del villaggio hanno impastato terra, paglia, acqua e hanno raccolto i materiali come doni della dea riconnettendosi al senso sacro delle proprie azioni. L'archeologa Marija Gimbutas ha documentato il ruolo centrale delle donne nei rituali e il senso di sacralità presente in tutte le attività da loro svolte per la cura della comunità. Sottolinea come durante il Neolitico:

⁹ Il materiale archiviato è parte di CIONI 2021.

¹⁰ Letteralmente 'luogo delle donne' la parola è composta dai termini kurmanji *Jin*, che significa donna e che ha la stessa radice di 'natura', e *war*, che significa luogo.

¹¹ Collina artificiale tipica della Mesopotamia che spesso nasconde siti di interesse archeologico.

¹² L'80% della terra coltivabile era stata nazionalizzata. L'Amministrazione autonoma ha restituito la maggior parte delle terre alle comunità: una parte è stata messa a disposizione delle cooperative agricole, un'altra affidata alle famiglie che ne hanno fatto richiesta.

innanzitutto, la religione e la vita quotidiana erano intimamente mescolate. [...] I templi santificavano l'attività di tutti i giorni. Nell'Europa antica e per gran parte della preistoria, non veniva separato il sacro dal profano. Ogni attività era impregnata da una forza sacra. Il secondo elemento essenziale consiste nel senso sacro che assumevano le attività femminili. In molte società le donne macinavano il grano, tessevano, cuocevano il pane e modellavano la ceramica (GIMBUTAS 2005, 148).

Alle donne è infatti attribuita l'invenzione della torsione delle fibre vegetali e della produzione ceramica (FOSTER, DARLET 2013).

Le donne utilizzano beni comuni con cui attivano la rete di solidarietà dell'AASNE: la paglia è raccolta nei terreni coltivati dalle cooperative agricole vicine. L'autocostruzione in *adobe* favorisce le relazioni di gruppo, incrementa le capacità individuali di *problem solving* e connette la dimensione socio-culturale con quella ecologica.¹³ Inoltre l'*adobe*, soluzione ecologica e *site specific* che aggira l'embargo, garantisce le migliori prestazioni in termini di *comfort* ambientale durante le torride estati e gli inverni freddi. La progettazione partecipata ha seguito un processo decisionale impostato sull'ascolto empatico, con il dialogo sono state raggiunte soluzioni condivise, secondo la pratica della democrazia diretta che richiede tempi lunghi, necessari affinché tutte si possano esprimere. Il progetto insediativo è stato sviluppato dall'idea iniziale fondata sul cerchio per arrivare al triangolo, una geometria elementare dal forte valore simbolico visto che è tra le geometrie più antiche legate al culto della dea cosmica: "il triangolo (che rappresenta il triangolo pubico) fu simbolo vitale e rigenerativo per tutta la preistoria fino all'età moderna. [...] Nell'arte neolitica le pietre triangolari sono rappresentazioni stilizzate della dea stessa" (GIMBUTAS 2005, 73-74).

Il villaggio è stato inaugurato ufficialmente il 25 Novembre 2018 ed è aperto a tutte le donne, senza distinzione di lingua, religione, cultura.

La tipologia abitativa è uniforme con case a un piano che rielaborano le caratteristiche abitative tradizionali: la *toilette* è separata dall'*hammām*,¹⁴ il soggiorno è l'ambiente più ampio, il luogo della convivialità, uno spazio flessibile utilizzato sia per ricevere gli ospiti che come camera da letto collettiva, infine la funzione di filtro fra interno ed esterno è svolta dalle logge che caratterizzano sia l'ingresso principale che quello sul retro. Anche le logge sono spazi che si adattano ai bisogni. Quando la stagione lo permette, ad esempio, ci si beve il *çay*, tè nero, o vi si consuma il pasto, mentre in estate è il luogo scelto per il riposo notturno (Figg. 3 e 4). Davanti all'ingresso principale, sempre rivolto verso lo spazio collettivo al centro,¹⁵ c'è un giardino che le abitanti coltivano e personalizzano con alberi da frutto, fiori e decorazioni.

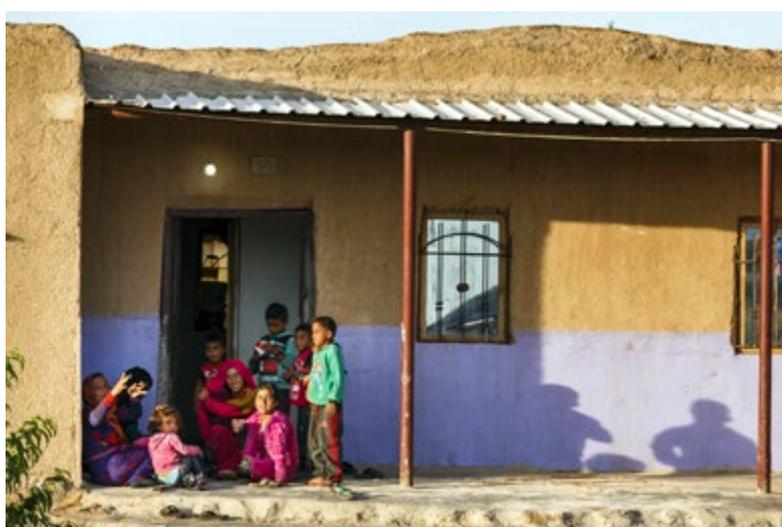
La proprietà fondiaria è collettiva: ogni donna che vive a Jinwar riceve l'abitazione calibrata rispetto al suo nucleo e ha il diritto di personalizzarla, ma la proprietà delle case e del terreno è del Comitato. I nuclei familiari cooperano e collaborano periodicamente alla manutenzione delle case: cura che rinnova il legame con il territorio e la cultura locale. La piccola comunità organizzata nel Consiglio lo gestisce e opera scelte in coordinamento con i livelli amministrativi superiori.

¹³ A Giugno del 2018 chi scrive ha partecipato alla fase finale della costruzione e sperimentato l'importanza della condivisione delle competenze oltre all'aspetto imprevisto del lavoro collettivo, in cui tutti gli elementi in gioco si relazionano in modo non lineare e si creano sinergie inaspettate con effetti ricorsivi a livello sociale ed ecologico.

¹⁴ Termine arabo usato comunemente in tutta la regione per indicare la stanza da bagno e, spesso, anche l'atto del lavarsi.

¹⁵ Dove si trova un pergolato semicircolare in parte attrezzato con giochi, una piccola piscina e una cucina collettiva con magazzino vettovaglie. A turno due donne si occupano di preparare un pasto per tutte le abitanti che, se gli impegni lo permettono, viene consumato insieme.

Alla pagina seguente, da sinistra in alto: **Figura 1.** Realizzazione dei mattoni in terra cruda. L'impasto di terra, paglia e acqua è gettato nel telaio in legno e pressato. Giugno 2018; **Figura 2.** In primo piano l'estrazione del telaio: affinché l'operazione avvenga senza problemi la struttura in legno deve essere bagnata al suo interno in modo che l'impasto scivoli sui lati. Dietro, mattoni in fase di essiccazione. Giugno 2018; **Figura 3.** Particolare della loggia sulla facciata principale allestita per la cena che, in estate, diventa un momento di condivisione e di solidarietà. Maggio 2019; **Figura 4.** Preparazione della loggia per la sistemazione notturna con letti e zanzariere. Maggio 2019.



Le donne a Jinwar recuperano le usanze tramandate di madre in figlia e ancora vive nella cultura popolare malgrado l'influenza della modernità capitalista. Il loro senso di continuità con il passato remoto viene sperimentato, ad esempio, nella panificazione che segue un procedimento e utilizza un tipo di forno in uso fin dalla preistoria. Il processo di recupero dei saperi è portato avanti secondo la prospettiva di *Jineoloji*, neologismo formato da *jin*, 'donna', e *logos*, in greco 'scienza', tradotto come 'scienza donna' o 'scienza della modernità democratica'. *Jineoloji* è il frutto di oltre quarant'anni di lotta del movimento delle donne curde, come pratica per una società ecologica in grado di gestire i beni comuni, l'economia, la salute, la formazione e l'autodifesa in una prospettiva comunitaria (ISTITUTO ANDREA WOLF 2021).

A uno dei vertici del triangolo si trova l'Accademia delle Donne (Fig. 5), luogo delle formazioni, delle assemblee e delle cerimonie. Nel vertice opposto si trovano le aule della scuola, tutte a pianta circolare, disposte a delimitare il giardino interno di forma ellittica. La forma scelta favorisce il dialogo, gli ambienti sono organizzati per una didattica radicalmente diversa che, in Rojava, viene sperimentata a tutti i livelli di formazione.

Il metodo pedagogico è simile all'approccio libertario e a quello promosso da Paulo Freire ne *La pedagogia degli oppressi* e da Augusto Boal ne *Il teatro dell'oppresso*.



Figura 5. Le donne del villaggio all'uscita da un'assemblea. Maggio 2019.

Nel Centro di Medicina Naturale *Sifa Jin* sono condivise e praticate le conoscenze olistiche integrate del corpo-territorio. Il gruppo si riconnette a un'epistemologia ancestrale che si prende cura della salute di tutti gli esseri viventi. Quando il virus SARS-CoV-2 si è diffuso a livello pandemico, sono state promosse specifiche iniziative di formazione sulla salute, in cui, oltre alle misure di protezione/prevenzione dal contagio, sono state valutate le cause della sua diffusione, analizzando il ruolo giocato dall'economia neoliberale globalizzata e dallo sfruttamento illimitato della natura.

L'eco-villaggio è caratterizzato da un forte senso di comunità e l'ecosistema sociale è costruito sui bisogni. Le donne si riuniscono in cerchio per esprimere le necessità e organizzare tutte le attività quotidiane: la cura degli animali e delle piante, la preparazione di pasti collettivi, la gestione del negozio, cui si aggiungono i lavori stagionali. L'assemblea – denominata *tekmil*, 'critica costruttiva rivoluzionaria' – è basata sulla dialettica tra critica e autocritica, dinamica che crea fiducia nel gruppo e aumenta la consapevolezza del potenziale collettivo. Quasi ogni giorno c'è un momento di condivisione assembleare; il *tekmil* si svolge in modo periodico (la convocazione viene decisa dal Collettivo) ma può essere richiesto per l'emergere di questioni che lo rendono necessario.

Sul piano dell'autonomia alimentare il terreno fertile ad oggi disponibile garantisce quasi l'intero fabbisogno alimentare della comunità: le donne hanno recuperato i terreni impoveriti dalla monocoltura riallacciandosi alla cultura della cura del luogo, recuperando tradizioni e attualizzandole con le pratiche della permacultura e dell'agricoltura biologica. Insieme, le donne hanno imparato il metodo della rotazione delle colture, che praticano grazie all'uso di leguminose, come pure l'importanza del sovescio e della pacciamatura (nelle Figg. 6 e 7 alcuni momenti dei lavori agricoli). L'allevamento degli animali è integrato con la produzione agricola nell'ottica dell'economia circolare. Il problema dell'indisponibilità di semi fertili è affrontato collaborando con la rete delle cooperative agricole e mantenendosi in stretto contatto con il movimento *Sem Terra* per l'accesso alla banca dei semi. Si praticano l'economia dei bisogni e del dono (VAUGHAN 2018) ed il surplus agricolo viene scambiato con le comunità vicine.

3. Conclusione. Ricostruire con amore per una società libera

Nel suo complesso, l'esperienza dell'AASNE mostra che un CD fondato sui principi di libertà delle donne, ecologia, democrazia diretta sposta la società su valori comuni di reciprocità, uguaglianza e cura. La federazione dei territori AASNE ha riconosciuto il valore del progetto di Jinwar e, rendendolo possibile, ha connesso il vil-



Figura 6. Messa a dimora degli alberi donati dalla cooperativa agricola di Derik. Alle spalle il graffito dedicato a Samarash, dea della Mesopotamia arcaica. Maggio 2019.



Figura 7. Raccolta manuale delle lenticchie. Maggio 2019.

laggero alla rete femminista decoloniale internazionale, la quale lo considera un'espressione decisamente alta del potenziale delle donne. Fondare un villaggio, del resto, è un atto esemplare per tutta la società perché, come sottolineava il filosofo Pietro Toesca (1994), la fondazione di un villaggio è anche fondazione di civiltà che si esprime fin dalla definizione dei criteri per scegliere gli infiniti modi per realizzare lo spazio secondo una prospettiva esistenziale, geografica, estetica, funzionale e sociale.

L'esperienza in corso è un bell'esempio di declinazione al femminile del "principio territoriale" perché convoglia insieme "ritorno al territorio, crescita della coscienza di luogo, forme di sviluppo locale autosostenibile" (MAGNAGHI 2020, 67). Essa conferma che l'auto(ri)costruzione è un fattore di democratizzazione della società che riesce a esprimere il suo potenziale anche in un contesto (corpo-territorio) distrutto dalla guerra. La dimensione del villaggio agricolo autosufficiente permette di curare il sistema ambientale e ridurre l'impronta ecologica della comunità oltre che di valorizzare il 'saper fare tradizionale'. Inoltre, l'esperienza di autocostruzione e di gestione messa in atto dal Consiglio delle Donne rappresenta una buona pratica e un punto di partenza non solo per realizzare altri progetti 'di genere' nella regione, ma anche per favorire il rientro della popolazione sfollata e la riedificazione del corpo-territorio.

Riferimenti

- BOOKCHIN M. (1994), *Democrazia diretta*, Elèuthera, Milano.
- BOOKCHIN M. (1998), *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèuthera, Milano.
- BOOKCHIN M. (2018), *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*, BFS, Pisa.
- BORGHI R. (2020), *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, Milano.
- CIONI F. (2021), *Ricostruire con amore. Un approccio auto-determinato all'emergenza. Confederalismo Democratico in Kurdistan*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università IUAV di Venezia, Venezia.
- CIONI F., PATASSINI D. (2021), "Free life together: Jinwar, the women's eco-village", in HUNT S. (a cura di), *Ecological solidarity and the Kurdish Freedom Movement: thought, practice, challenges, and opportunities*, Lexington Books, London, pp. 133-147.
- DEMIR A. (2016), *La rivoluzione del Rojava. In diretta dai cantoni di Jazira e Kobane: come e perché la residenza curda in Medio Oriente sta cambiando lo stato di cose presente*, Red Star Press, Roma.
- DINC P. (2020), "The Kurdish movement and the Democratic Federation of Northern Syria: an alternative to the (nation-)state model?", *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, vol. 22, n. 1, pp. 47-67.
- DIRIK D., LEVI STRAUSS D., TAUSSIG M., LAMBORN WILSON P. (2017 - a cura di), *Rojava una democrazia senza Stato*, Elèuthera, Milano.
- FEDERICI S. (2020), *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano.
- FOSTER, J., DARLET, M. (2018), *Le donne invisibili della preistoria*, Venexia, Venezia.
- FRISULLO D. (2003 - a cura di), *Serhildan! La lunga intifada kurda in Turchia: PKK e terrorismo di Stato, 1980-1998*, La Città del Sole, Napoli.
- GIMBUTAS M. (2005), *Le dee viventi*, Medusa, Milano.
- GRAEBER D. (2017), "Perché il mondo sta ignorando i rivoluzionari curdi?", in DIRIK D., LEVI STRAUSS D., TAUSSIG M., LAMBORN WILSON P. (a cura di), *Rojava una democrazia senza Stato*, Elèuthera, Milano, pp. 81-84.
- GÜNEŞER H. (2017), "Non è un miracolo", in DIRIK D., LEVI STRAUSS D., TAUSSIG M., LAMBORN WILSON P. (2017 - a cura di), *Rojava una democrazia senza Stato*, Elèuthera, Milano, pp. 119-128.
- ISTITUTO ANDREA WOLF (2021), *Jin, Jiyan, Azadi. La rivoluzione delle donne in Kurdistan*, Tamu, Napoli.
- KNAPP M., AYBOGA E., FLACH A. (2016), *Laboratorio Rojava. Confederalismo democratico, ecologia radicale e liberazione delle donne nella terra della rivoluzione*, Red Star Press, Roma.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MIES M. (2014), *Patriarchy and accumulation on a world scale. Women in the international division of labour*, Zed Books, London (ed. or. 1986).
- ÖCALAN A. (2011), *Gli eredi di Gilgamesh. Dai sumeri alla civiltà democratica*, Punto Rosso, Milano.
- ÖCALAN A. (2013), *Scritti dal carcere. Il PKK e la questione kurda nel XXI secolo*, Punto Rosso, Milano.
- ÖCALAN A. (2013a), *Liberare la vita. La rivoluzione delle donne*, International Initiative Edition, Köln.
- ÖCALAN A. (2014), *La road map verso i negoziati*, Punto Rosso, Milano.
- ÖCALAN A. (2016), *Oltre lo Stato, il potere e la violenza*, Punto Rosso, Milano.
- ÖCALAN A. (2016a), *Democratic nation*, International Initiative Edition, Köln.
- ÖCALAN A. (2020), *The sociology of freedom. Manifesto of the Democratic Civilization. Volume III*, PM Press, Oakland.
- ÖCALAN A. (2021). *La civiltà capitalista. L'era degli dei senza maschera e dei re nudi. Manifesto della civiltà democratica, Volume II*, Punto Rosso, Milano.
- SALE K. (1991), *Le ragioni della natura. La proposta bioregionalista*, Elèuthera, Milano.
- TOESCA P.M. (1994), *Manuale per fondare una città*, Elèuthera, Milano.
- VAUGHAN G. (2018), *Economia del dono materno. Una rivoluzione pacifica*, Castelvecchi, Roma.

Fabiana Cioni, graduated in Architecture (Florence, 1997) with a Thesis on Environmental impact assessment for infrastructures, and PhD in Architecture, city and design (Venice, 2021), worked in urban design until 2005 when, for ethical reasons, she preferred to devote herself to independent research. In the same year, she started collaborations with associations, NGOs and spontaneous groups engaged in the Near East.

Fabiana Cioni, laureata in Architettura (Firenze, 1997) con una Tesi sulla Valutazione d'impatto ambientale per le infrastrutture, e Dottoressa di Ricerca in Architettura, città e design (Venezia, 2021), ha svolto attività di progettazione urbanistica fino al 2005 quando, per motivi etici, ha preferito dedicarsi alla ricerca indipendente. Lo stesso anno ha avviato collaborazioni con associazioni, ONLUS e gruppi spontanei impegnati nel Vicino Oriente.

Rethinking migrant farm workers' housing: a modelling pathway in the Gioia Tauro Plain

Scienza in azione

Ripensare l'abitare dei lavoratori agricoli migranti: un percorso di modellizzazione nella Piana di Gioia Tauro

Alessandra Corrado*, Mariafrancesca D'Agostino**, Francesco Piobbichi***, Karen Urso****

* University of Calabria, Department of Political and Social Sciences

** University of Calabria, Department of Political and Social Sciences

*** Mediterranean Hope - FCEI (Federation of Evangelic Churches in Italy), Rome

**** University of Calabria, Department of Political and Social Sciences; mail: karen.urso@unical.it

Abstract. In recent decades, due to the processes of capitalist rearrangement of the agri-food sector, rural areas have witnessed a respatialization of migration which has seen an increasing number forced migrants and economic migrants, seasonal or otherwise, settle in peripheral areas, employed as flexible and precarious workforce in agriculture. The contemporary agri-food system is now characterized by the dependence of some labour-intensive production sectors - such as the production and distribution of food - on the use of foreign workforce. But if on the one hand the presence of migrants in agri-food systems is considered essential for the maintenance of the productive sector, on the other it is systematically invisibilized by dynamics of exploitation and denial of rights. The goal of this work is to analyse the case of the Gioia Tauro Plain (Calabria), to evaluate the migration-agriculture relationship within rural spaces, highlighting how this connection is the result not only of factors linked to race and ethnicity, but also of the specific characteristics of territories and local policies, in particular those related to housing. A modelling of widespread and dignified living is proposed as a response to the needs of farm workers.

Keywords: international migration; rural change; agriculture-migration nexus; exploitation; housing issue.

Riassunto. Negli ultimi decenni, in virtù dei processi di ristrutturazione capitalistica del comparto agroalimentare, le aree rurali sono state testimoni di una rispazializzazione delle migrazioni che ha visto un numero crescente di migranti forzati e migranti economici, stagionali e no, stabilirsi nelle aree periferiche, impiegati come manodopera flessibile e precaria in agricoltura. Il sistema agroalimentare contemporaneo si contraddistingue ormai per la dipendenza di alcuni settori produttivi ad alta intensità di lavoro - come la produzione e la distribuzione di cibo - dall'impiego di manodopera di origine straniera. Ma se da un lato la presenza dei migranti nei sistemi agroalimentari è ritenuta essenziale per il mantenimento del settore produttivo, dall'altro essa è sistematicamente invisibilizzata dalle dinamiche di sfruttamento e di negazione dei diritti. Obiettivo del presente lavoro è di analizzare il caso della Piana di Gioia Tauro (Calabria), per valutare la relazione migrazione-agricoltura all'interno degli spazi rurali, mettendo in luce come tale nesso sia frutto non solo di fattori legati alla razza e all'etnicità, ma anche delle specifiche caratteristiche dei territori e delle politiche locali, in particolare quelle sull'abitare. Una modellizzazione dell'abitare diffuso e dignitoso viene proposta come risposta alle necessità dei lavoratori agricoli.

Parole-chiave: migrazioni internazionali; cambiamento rurale; nesso migrazioni-agricoltura; sfruttamento; questione abitativa.

Introduzione

A cavallo tra il XX e il XXI secolo, le aree rurali hanno conosciuto nuove dinamiche di mobilità e di insediamento di persone di origine straniera, in condizioni spesso problematiche, come effetto combinato della ristrutturazione dei sistemi agro-alimentari nel quadro di una divisione del lavoro su scala globale, della ridefinizione delle politiche migratorie e di asilo, in senso restrittivo in ingresso e dispersivo a livello territoriale, ma anche di trasformazioni socio-demografiche (emigrazione, invecchiamento e spopolamento) che alimentano una domanda di lavoro insoddisfatta dai locali, oltre che una crescente disponibilità di beni inutilizzati.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: CORRADO A., D'AGOSTINO M., PIOBBICHI F., URSO K. (2024), "Ripensare l'abitare dei lavoratori agricoli migranti: un percorso di modellizzazione nella Piana di Gioia Tauro", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 97-106, <https://doi.org/10.36253/sdt-15206>.

First submitted: 2024-3-4

Accepted: 2024-6-5

Online as Just accepted: 2024-8-12

Published: 2023-11-30

In particolare, la riorganizzazione del sistema agro-alimentare all'insegna della verticalizzazione delle filiere, dell'intensivizzazione della produzione, della liberalizzazione dei mercati e della defamilizzazione dell'agricoltura si è legata ad una riconfigurazione del lavoro agricolo che vede il crescente ricorso alla forza-lavoro migrante.

Numerosi studi (KASIMIS, PAPADOPOULOS 2013; KASIMIS 2009; BAGANHA, FONSECA 2004) hanno messo in evidenza il contributo del lavoro migrante nelle economie dei diversi Paesi Europei e nei diversi settori di produzione, portando alla luce il ruolo strutturale o 'essenziale' delle migrazioni nel sistema agro-alimentare, come si è visto durante l'emergenza da CoViD-19. Tuttavia, è risultato evidente anche come – soprattutto per effetto delle politiche migratorie e di asilo, che svolgono un ruolo cruciale nella produzione di una segmentazione del mercato del lavoro basata su genere, nazionalità e *status* giuridico – i lavoratori migranti impiegati in agricoltura soffrano condizioni di sfruttamento, irregolarità e precarietà.

La *governance* delle migrazioni da un lato e le specificità dei territori coinvolti dall'altro contribuiscono a definire e caratterizzare un "nesso migrazione-agricoltura" (KING ET AL. 2021) che non può essere assunto come dato, ma deve essere interpretato alla luce dell'interazione tra la società di inserimento e i migranti stessi (PAPADOPOULOS, FRATSEA 2024), come esito congiunto delle politiche e della loro attuazione, a livello nazionale e locale, e delle strategie soggettive e collettive.

Il caso della Piana di Gioia Tauro, in Calabria, è emblematico. Negli ultimi trent'anni i braccianti migranti hanno sostenuto la sopravvivenza di aziende locali sempre più colpite da un'agricoltura in crisi, dipendenti da mercati lontani e soffocate da dinamiche di spremitura dei prezzi. Tuttavia questi lavoratori, prevalentemente di origine subsahariana, sono costretti in una condizione di sfruttamento, esclusione e precarietà esito di specifici meccanismi sociali e politico-istituzionali. La gestione emergenziale della questione abitativa non solo non ha offerto soluzioni adeguate, ma ha contribuito ad alimentare la separazione e il conflitto sociale e ad aggravare il degrado territoriale. Alla luce della lettura critica delle dinamiche territoriali all'interno di dinamiche sistemiche, basata su un'esperienza pluriennale di ricerca (CORRADO 2011; COLLOCA, CORRADO 2013; CARUSO, CORRADO 2021; CORRADO ET AL. 2023;), questo contributo presenta i risultati di un percorso di modellizzazione dell'abitare diffuso intrapreso, attraverso il confronto fra attori diversi, al fine di cercare soluzioni nuove alla precarietà dei migranti nella Piana di Gioia Tauro. Questi risultati si declinano in una proposta articolata che interroga i diversi attori locali, istituzionali e non, al fine di ripensare altrimenti non solo la condizione dei lavoratori stagionali, ma anche i loro rapporti con il territorio.

1. Una lettura critica del nesso migrazione-agricoltura

Il ruolo chiave del lavoro migrante all'interno del processo di ristrutturazione dell'agro-alimentare è stato concettualizzato recentemente – anche alla luce della crisi da CoViD-19 – come "nesso migrazione-agricoltura [...] costituito da una serie di legami causali e co-costruttivi tra l'agricoltura specializzata, da un lato, e i regimi stagionali e temporanei del lavoro migranti, dall'altro" (KING ET AL. 2021, 52). Tuttavia, anche le dinamiche socio-politiche che coinvolgono i migranti nei contesti rurali contribuiscono alla costruzione e alla declinazione particolare di questo nesso nei diversi contesti.

Il lavoro migrante ha assunto un ruolo-chiave strumentale nei processi di sviluppo dell'agricoltura intensiva, specializzata e orientata all'esportazione, all'interno di catene globali verticisticamente controllate. Diversi studi hanno evidenziato come meccanismi vari e rinnovati, più o meno sofisticati, operano per controllare, disciplinare e aumentare l'efficacia del lavoro migrante all'interno di questi processi: tra essi tipi diversi di precarietà e sfruttamento, gerarchie etniche, forme di discriminazione e razzializzazione (CORRADO *ET AL.* 2017).

La maggiore vulnerabilità dei lavoratori migranti è definita dal continuo rinnovamento di politiche che ostacolano il soggiorno regolare, e dunque la stipula di contratti regolari, nonché dall'assenza di politiche inclusive quando non dall'implementazione di esplicite politiche di esclusione. La riproduzione delle condizioni di illegalizzazione e confinamento determina condizioni di fragilità, isolamento sociale e segregazione spaziale, retribuzioni basse e difficoltà di accesso ai servizi di *welfare* e di cittadinanza. Tali meccanismi rendono i migranti parte di un nuovo esercito di riserva del lavoro all'interno di un sistema di produzione *just in time*. Le dure condizioni di vita e di lavoro cui i migranti sono sottoposti risultano inoltre modellate da relazioni etniche/razziali (CORRADO *ET AL.* 2020), con la conseguente sistematizzazione di dinamiche di "stratificazione etnica" (PEDREÑO CÁNOVAS 2005) per cui si tende a privilegiare l'impiego di lavoratori stranieri o di specifici gruppi migranti rispetto ai locali in virtù di supposte capacità lavorative dipendenti dalla nazionalità.

Tuttavia, è importante considerare la prospettiva dei luoghi di inserimento, le interazioni tra migranti e contesti locali e, insieme, i bisogni, le aspettative, le aspirazioni, i vincoli solidali, le risposte dei migranti alle condizioni esterne o, detto diversamente, la multifunzionalità del lavoro straniero nelle aree rurali che collega i migranti alle caratteristiche socio-spaziali e agricole dei luoghi.

Il lavoro migrante ha rappresentato un importante elemento per la sopravvivenza e la sostenibilità delle aziende, ma anche per sostenere processi di innovazione e per mantenere i territori rurali produttivi e vitali, rispondendo alla domanda di manodopera in settori diversi e attenuando gli effetti delle crisi. Le forme di mobilità spaziale e le traiettorie di occupazione intersettoriale, insieme con le iniziative di cooperazione sociale con altri attori, rappresentano espressioni di resistenza e innovazione attraverso le quali i migranti si confrontano con i vincoli e le opportunità dei territori attraversati.

2. Inquadrare le politiche e le caratteristiche dei territori: il caso della Piana di Gioia Tauro

L'Italia ha rappresentato tradizionalmente un paese di emigrazione fin quando, a partire dagli anni '90, è stata interessata da un intenso processo di immigrazione. La coesistenza tra tassi di emigrazione e di immigrazione, nonché la presenza di contesti a forte vocazione agricola in cui è possibile rintracciare processi di inclusione differenziale degli immigrati nel settore primario, definiscono quel modello mediterraneo delle migrazioni (KING *ET AL.* 1997; KING 2000; KING, DE BONO 2013) che caratterizza le economie meridionali.

La Piana di Gioia Tauro nel Sud della Calabria, contrassegnata da specifiche caratteristiche climatiche-geografiche e più intensamente da particolari caratteristiche sociali e storiche, si iscrive perfettamente in questo modello. Specializzata nella produzione intensiva di frutta e verdura, la Piana è emersa sempre più come nuova destinazione di immigrati (MACRÌ 2019), accogliendo un crescente numero di migranti economici e forzati.

Essa si è quindi progressivamente affermata come tappa fondamentale del circuito migratorio periodico intrapreso dai braccianti agricoli stagionali, configurandosi come una *enclave* agro-alimentare globale, contraddistinta da un modello di produzione intensivo e da processi di migrazione da lavoro connessi alle catene del valore strutturate a livello mondiale.

Nel corso degli anni '80, come effetto dei processi di ristrutturazione del comparto agro-alimentare e all'indomani dell'entrata nel Mercato Comune Europeo, il sistema agrumicolo calabrese, estremamente fragile e frammentato, ha vissuto una crisi strutturale, incapace com'era di reggere livelli di concorrenza sempre più competitivi e schiacciato dalle politiche di liberalizzazione del mercato agroalimentare. L'abbattimento dei costi di produzione è stato adottato come strategia per mantenere le unità produttive, intrecciandosi al ricorso alla manodopera straniera e al progressivo ciclo di sostituzione etnica della forza-lavoro agricola; se in precedenza, a essere impiegati nelle campagne meridionali, erano stati prima i lavoratori delle aree interne (rispetto alla manodopera locale), poi le donne (rispetto al lavoro maschile), sono ora gli immigrati a rappresentare la componente dominante della forza-lavoro bracciantile. Tali dinamiche hanno trovato sostegno anche nella dimensione istituzionale, in particolare con la regolazione dei flussi migratori in entrata definita dalla Riforma Martelli che, nel 1990, ha inaugurato una stagione di progressivo irrigidimento e controllo delle frontiere, che non solo si è dimostrata inefficace nella regolare gestione dei flussi migratori ma ha causato morti e sfruttamento. In questo scenario istituzionale, la Piana di Gioia Tauro si configura come uno dei principali snodi territoriali, più tollerante verso l'irregolarità, dove sussistono maggiori possibilità d'ingresso nell'economia sommersa per vivere e lavorare – seppur in condizioni di precarietà e irregolarità – in attesa di un provvedimento di sanatoria. La Piana rappresenta quindi una sorta di "sala d'attesa" (CARUSO, CORRADO 2021) per migranti che vi trovano una porta d'accesso al mercato del lavoro. Specialmente nei periodi invernali, quelli della raccolta agrumicola, la Piana è meta di migliaia di immigrati stagionali, in gran parte irregolari, costretti a condizioni di vita e lavoro estremamente precarie, vittime di sfruttamento lavorativo e marginalità sociale e abitativa.

Rosarno, la principale agro-città della Piana, rappresenta il centro nevralgico di snodo dell'addensamento della forza-lavoro bracciantile straniera della Piana (*ibidem*), flessibile, sottopagata e non qualificata. Nei periodi di raccolta il numero dei migranti, tra cui residenti stranieri regolari ma disoccupati, richiedenti asilo o rifugiati diniegati o con permesso scaduto e non rinnovato, risulta triplicato. In tal senso i centri di accoglienza svolgono il ruolo di polmone del mercato del lavoro, fungendo da riserva di manodopera agricola (CORRADO, D'AGOSTINO 2018) con circuiti più brevi e interni alla regione. In risposta all'alta offerta di lavoro, a Rosarno e nei Comuni limitrofi come San Ferdinando e Taurianova, prendono forma i primi agglomerati informali per i lavoratori, contrassegnati dall'isolamento e dalla lontananza da centri abitati, servizi e mezzi di trasporto pubblico che, di conseguenza, accentuano la dipendenza dei migranti da intermediari e caporali. Soluzioni abitative informali di questo tipo, che rispondono all'inasprimento delle politiche di asilo e alla ristrutturazione dei mercati e delle filiere produttive, consentono però ai braccianti di aggirare le barriere che incontrano nell'accesso al mercato immobiliare, e anche nella soddisfazione dei bisogni essenziali. Tuttavia la crisi economica del 2008 ha reso il lavoro bracciantile nella Piana più stanziale e permanente, meno stagionale e circolare. Un numero significativo di migranti, respinti a causa della recessione che ha colpito le aziende del Nord Italia,

ha fatto ritorno alle campagne meridionali. In un contesto già compromesso dalla crisi strutturale dell'agrumicoltura, l'eccessiva offerta di lavoro ha determinato una saturazione del mercato del lavoro locale, non più in grado di assorbire tale crescente offerta. Sono queste le precondizioni alla base delle tensioni sociali e razziali che hanno alimentato la cosiddetta rivolta di Rosarno nel 2010.

All'indomani della rivolta è aumentata la consapevolezza dell'opinione pubblica nazionale e internazionale in merito alle dure condizioni di lavoro cui sono sottoposti i braccianti agricoli, ammassati nei ghetti e nelle baraccopoli, in un sistema gestito dal caporalato e governato dalla criminalità organizzata. La rivolta è stata pertanto occasione per sviluppare una coscienza collettiva che ha visto sorgere un movimento di protesta e azione partecipato da singoli, associazioni, sindacati e ONG impegnati nella lotta allo sfruttamento dei lavoratori agricoli stranieri.

Tuttavia, nonostante l'intervento statale e la costituzione a livello regionale e nazionale di appositi Tavoli di confronto sul contrasto allo sfruttamento lavorativo, le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti migranti presenti nella Piana di Gioia Tauro sono rimaste immutate. Ancora rilevanti sono le criticità strutturali legate alle relazioni diseguali di potere nei sistemi agro-alimentari dominati dalle grandi aziende della trasformazione e della distribuzione, alla vulnerabilità giuridica dei lavoratori stranieri e ai processi di ghettizzazione e segregazione abitativa.

3. La questione abitativa

Di fronte ai gravi problemi del territorio, la Regione Calabria e il governo nazionale hanno inteso intervenire al fine di favorire l'inclusione socio-economica dei migranti e risolvere l'emergenza abitativa. La risposta istituzionale è stata innanzitutto finalizzata alla rimozione delle condizioni di degrado abitativo degli immigrati, attraverso lo smantellamento degli insediamenti informali all'indomani della rivolta di Rosarno. Nel 2011 il Ministero degli Interni ha finanziato poi, nella forma di soluzioni provvisorie, nuovi insediamenti di emergenza, localizzati a Rosarno e nell'area industriale di San Ferdinando. Prima viene allestito il campo container di Testa Dell'Acqua, composto da 23 container con 120 posti dati in gestione a un'associazione di volontariato. Successivamente nasce la tendopoli di San Ferdinando, destinata ad accogliere circa 300 braccianti. I tagli ai fondi ministeriali hanno progressivamente determinato l'abbandono del campo container da parte degli enti gestori e la conseguente soppressione dei servizi essenziali. In entrambi i casi, la gestione degli insediamenti è passata di fatto agli occupanti, tanto nelle dinamiche organizzative che trasformatrice degli spazi. In particolare il campo di San Ferdinando vede progressivamente la sovrapposizione di baracche autocostruite e sovraffollate durante i periodi di raccolta, prive dei servizi essenziali come il riscaldamento, la fornitura elettrica e idrica. In realtà, il governo nazionale e la Regione Calabria, sempre in seguito alla rivolta del 2010, attraverso l'utilizzo dei fondi PON Sicurezza, hanno anche promosso la costruzione di un centro polivalente di formazione lavoro e inclusione socio-abitativa per i migranti, il "Villaggio della Solidarietà", in un ex-cementificio confiscato alla mafia. Tuttavia nel 2013, a lavori quasi ultimati, un'interdittiva antimafia nei confronti dell'impresa assegnataria dell'appalto ha bloccato i lavori, causando il definanziamento dell'opera pubblica. La struttura, già dotata di materassi e condizionatori, è stata prima saccheggata da ignoti, e poi occupata da famiglie locali, per essere ripristinata soltanto nel 2021, senza tuttavia poter essere sfruttata a causa della burocrazia locale.

Un ulteriore progetto di intervento socio-abitativo, sollecitato dalla Commissione Europea nel 2011 a seguito della rivolta di Rosarno, ha riguardato la costruzione di sei palazzine a tre piani, dotate di 36 appartamenti, con una capienza di circa 200 persone, nel Comune di Rosarno, a valere sui fondi europei POR FESR. Il progetto tuttavia, conclusosi 8 anni dopo l'avvio dei lavori, non è stato mai avviato a causa della mancata assegnazione degli alloggi da parte dell'Amministrazione comunale la quale ha preteso dall'Unione Europea che parte di essi fosse destinata anche a cittadini autoctoni. Nel 2012, inoltre, la Regione Calabria ha approvato il Primo Piano Triennale rivolto ai richiedenti asilo per la risoluzione dell'emergenza alloggiativa nelle aree della Piana, attraverso la costruzione di palazzine. Il completamento del progetto, che aveva stanziato importanti quote dei Programmi Integrati di Sviluppo Urbano (PISU) nella Programmazione UE 2007-2013, è ancora in fase di previsione.

Al fine di risolvere la particolare situazione di disagio abitativo che è venuta a determinarsi, nel 2017 la Prefettura di Reggio Calabria ha disposto lo smantellamento della tendopoli di San Ferdinando e l'installazione di una nuova tendopoli a poche centinaia di metri. Allo sgombero del primo insediamento di tende è seguito, nel 2019, un nuovo protocollo per la definizione di una politica di accoglienza diffusa che non ha prodotto risultati concreti. Dallo scoppio della pandemia da COVID-19 è emerso poi un progressivo disimpegno delle istituzioni, incapaci di gestire l'emergenza sanitaria, e il fallimento del modello abitativo emergenziale rivolto all'accoglienza dei lavoratori stagionali, che pure aveva comportato un elevato dispendio di risorse economiche per la ricostruzione ciclica di ghetti istituzionali.

Durante la pandemia alcuni tentativi per contrastare il disagio abitativo sono stati avviati nel Comune di Taurianova, attraverso il programma SU.PR.EME - Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle cinque regioni meno sviluppate (finanziato attraverso fondi europei in accordo al Piano nazionale triennale anticaporalato), tra cui la creazione di un'Agenzia per l'abitare sociale affidata in gestione in Consorzio Macramè (un progetto di inserimento socio-abitativo), la realizzazione di un Centro Polifunzionale per l'inserimento Sociale e Lavorativo degli Immigrati regolari, e la rifunzionalizzazione per *housing* sociale di un terreno confiscato alla mafia e convertito, progetti che tuttavia hanno a loro volta faticato a trovare soddisfacente applicazione.

In cantiere vi sono ora nuovi progetti di rigenerazione e rifunzionalizzazione di aree degradate, promossi dalla Città metropolitana di Reggio Calabria attraverso l'utilizzo dei fondi Programma Qualità Abitare del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Al fine di rispondere alla crescente domanda di abitazioni di edilizia residenziale sociale, è previsto un piano di riqualificazione e rigenerazione per la collettivizzazione e il riutilizzo di immobili confiscati alla 'ndrangheta, assegnati ai Comuni che hanno la necessità di soddisfare specifiche esigenze abitative.

Azioni di controtendenza sono inoltre portate avanti dai territori e da alcune organizzazioni della Piana che, attraverso processi di coprogettazione e partecipazione, hanno dato avvio a sperimentazioni improntate a un differente senso dell'abitare. Nel 2019 è nato in particolare il Comitato per il riutilizzo delle case vuote della Piana di Gioia Tauro, partecipato da associazioni, attivisti e sindacati, impegnato nella gestione dell'emergenza abitativa attraverso la promozione di un modello di abitare diffuso e di programmazione dal basso. L'obiettivo di destinare le case abbandonate e in disuso a chi ne ha bisogno, attraverso incentivi per i proprietari e l'investimento di risorse per la ristrutturazione, era stato pensato per rispondere sia al problema del disagio abitativo dei migranti che alle esigenze di sostenibilità e rigenerazione del territorio.

Tuttavia questa iniziativa si è esaurita l'anno seguente a causa dell'assenza di un'interlocuzione a livello politico e di una evidente freddezza delle istituzioni, le quali hanno preferito replicare approcci emergenziali e segregativi con l'installazione di moduli abitativi e tendopoli.

All'opposto rispetto a questa tipologia di interventi, proposti in funzione della stagionalità agricola e del soggiorno temporaneo di lavoratori, sta l'esperienza dell'ostello *Dambe So* (in lingua bambara Casa della Dignità), situato nel Comune di San Ferdinando. L'ostello nasce nel 2022, nell'ambito del programma migranti e rifugiati Mediterranean Hope della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI),¹ con l'obiettivo di superare le politiche di confinamento della forza lavoro migrante. L'ostello *Dambe So*, creato attraverso la riqualificazione di un albergo in disuso, nella stagione 2023-24 arriva a ospitare 40 lavoratori in 15 appartamenti. La sostenibilità economica della struttura è garantita, oltre che dal contributo dei lavoratori braccianti (pari a 3 euro al giorno), da una quota sociale proveniente dalla vendita di agrumi biologici attraverso il progetto *Etika*. *Etika* ha creato una rete di acquisto solidale che coinvolge la FCEI e diverse chiese protestanti tedesche che acquistano i prodotti direttamente dalla cooperativa *Mani e Terra* – collegata all'associazione *SoS Rosarno*, nata all'indomani della rivolta del 2010 – destinando una quota delle vendite al sostegno dell'ostello. A questa quota si aggiungono ulteriori donazioni provenienti dai turisti solidali, che usufruiscono in estate degli appartamenti lasciati vuoti dai braccianti al termine della stagione agrumicola. In questo modo la struttura non grava sulle casse dello Stato, ma si regge su un meccanismo mutualistico che redistribuisce il valore lungo la filiera, a beneficio dei lavoratori ma anche della comunità locale. Il progetto, creando appartamenti agibili, ha permesso ai lavoratori di ottenere la dichiarazione di ospitalità, fondamentale per rinnovare il permesso di soggiorno, per la residenza, la tessera sanitaria e la cassetta della posta, requisiti importanti per perfezionare e garantire i percorsi di emersione dall'irregolarità e dalla precarietà. L'ostello, oltre a garantire la fuoriuscita dei lavoratori dal sistema dei ghetti, offre anche corsi di informazione sui diritti dei lavoratori e corsi base di italiano, è animato da attività culturali e sportive, da momenti assembleari ed è diventato un riferimento importante per le aziende agricole interessate ad assicurare condizioni alloggiative degne ai lavoratori assunti.

4. La modellizzazione dell'abitare diffuso

Al fine di intervenire sulla questione del disagio abitativo dei lavoratori migranti impiegati in agricoltura, tra Settembre e Dicembre 2023 ha preso avvio un percorso di modellizzazione dell'abitare diffuso.

Tale percorso, promosso da Mediterranean Hope - FCEI insieme con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, è stato realizzato attraverso una metodologia partecipativa, che ha previsto l'avvio di una coricercia con i lavoratori migranti e il coinvolgimento di enti pubblici e privati – amministrazioni comunali, terzo settore, organizzazioni datoriali, sindacati e imprese – in tre diversi incontri pubblici. La strategia proposta si è articolata su più assi di confronto e azione che hanno riguardato le politiche dell'abitare, il *welfare* comunitario, la responsabilità sociale d'impresa, la contrattazione sociale di filiera, l'economia circolare o collaborativa.

¹ Le spese di ristrutturazione, di allestimento e di gestione sono state sostenute attingendo ai fondi 8 per mille della Chiesa Valdese e a due progetti sviluppati nel 2023-2024: *Abit-azioni* di FAMI e *Campagne aperte: laboratorio di pratiche territoriali per promuovere dignità di vita e di lavoro* di Fondazione con il Sud.

Dal confronto con diversi esperti e attori è emerso come un sistema di accoglienza diffuso per i lavoratori agricoli migranti nella Piana di Gioia Tauro possa costituirsi sui seguenti elementi:

- a) la previsione di un ostello sociale come intervento a bassa soglia, per il lavoratore con contratto breve e mobile, a cui è richiesta una quota sociale per un posto letto. L'ostello, nei periodi estivi e in assenza di lavoratori ospiti, è pensato inoltre per accogliere turisti solidali e altri visitatori;
- b) la strutturazione di alloggi per lavoratori con contratto a tempo indeterminato o stabili, offerti in subaffitto da una cooperativa, parte locataria;
- c) l'individuazione di alloggi in affitto autonomo per il lavoratore che decide di stabilirsi nel territorio a lungo termine, anche attuando il ricongiungimento familiare;
- d) la costituzione di un'agenzia pubblica per l'abitare sociale, nel ruolo di soggetto promotore e di coordinamento in rete con i Comuni, deputata al recupero del patrimonio pubblico inutilizzato, dei beni confiscati e dell'edilizia popolare;
- e) la partecipazione delle aziende agricole e di altri attori della filiera (GDO) alle spese di fitto, trasporto e offerta di servizi diversi, a beneficio dei lavoratori agricoli e della comunità locale;
- f) l'offerta di servizi di orientamento, assistenza legale e sindacale;
- g) il coordinamento tra il sistema di accoglienza dei lavoratori e i centri per l'impiego, al fine di facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

La convinzione che anima questa proposta è che un sistema per l'abitare diffuso, oltre a garantire l'accesso a soluzioni abitative dignitose e a norma, può contribuire a facilitare l'accesso ai servizi e alle informazioni da parte dei lavoratori migranti; a favorire la diffusione di consuetudini amministrative, a contrastare l'invisibilità sociale e giuridica dei migranti; a recuperare il patrimonio immobiliare dismesso o sottoutilizzato; a promuovere un *welfare* comunitario finanziato e sostenuto da attori diversi; a creare opportunità lavorative, percorsi di inclusione socio-economica e formazione orientati alle esigenze dei lavoratori; e a promuovere pratiche di cooperazione e innovazione sociale multilivello e multisettoriali. Un sistema integrato, dunque, che può intrecciare anche apposite strategie territoriali per la transizione agro-ecologica, le quali si rivelano sempre più urgenti a fronte della crisi socio-economica-climatica che già sta incidendo sulla produzione, sull'occupazione e la redditività del lavoro.

Conclusioni

Il nesso migrazione-agricoltura emerge come il risultato della combinazione delle caratteristiche specifiche dei territori e delle politiche di regolazione dei flussi migratori.

Da un lato, nei territori rurali trovano inserimento migrazioni eterogenee e diversificate, in funzione della crescente domanda di lavoro dequalificato, a basso costo e flessibile nel settore dell'agricoltura. In questi spazi, segnati da carenza dei servizi di *welfare*, relazioni economiche e lavorative caratterizzate dall'informalità, dallo sfruttamento e dall'evasione fiscale (CARUSO, CORRADO 2015), l'industrializzazione dei processi di produzione e la valorizzazione di specifiche varietà colturali hanno favorito l'emergere di una forte offerta di lavoro agricolo, non più solo stagionale, con il conseguente insediamento di una quota sempre più rilevante di popolazione straniera. Dall'altro lato, gli interventi strutturati per l'accoglienza dei lavoratori stranieri in agricoltura rispondono alla logica delle politiche locali di esclusione, misure volte a separare i migranti dalla popolazione locale, supportate da procedure di controllo speciali o che ne limitano l'accesso ai benefici e alle risorse del *welfare* locale.

Per reagire a questa situazione, le organizzazioni *non profit* presenti nella Piana hanno dato vita a progetti dal basso e iniziative volte a rispondere ai bisogni di una popolazione diversificata, limitando tuttavia le possibilità di *empowerment* e di emancipazione della popolazione straniera. Anche le istituzioni locali hanno inteso intervenire con il fine ultimo di garantire il controllo amministrativo e il confinamento territoriale dei nuovi arrivati, attraverso l'installazione di container e di grandi tendopoli, senza ampliare l'offerta di servizi adeguati e senza contrastare fattivamente lo sfruttamento del lavoro in agricoltura. Un simile obiettivo necessita, invece, non di politiche di emergenza ma di politiche attive che vadano a incidere sulle cause strutturali del fenomeno, coinvolgendo i lavoratori sfruttati e le loro organizzazioni nella costruzione di azioni comuni.

Nuove iniziative di cooperazione e coprogettazione oggi si muovono in questa direzione, al fine di costruire una coscienza collettiva e di attrezzare il territorio degli strumenti necessari a contrastare il caporalato e lo sfruttamento, anche attraverso il miglioramento delle politiche abitative praticate nel corso degli ultimi anni, per superare il sistema degli insediamenti informali e dei ghetti.

Riferimenti

- BAGANHA M.I., FONSECA M.L. (2004 - a cura di), *New waves: migration from Eastern Europe to Southern Europe*, Luso-American Foundation, Lisboa.
- CARUSO F., CORRADO A. (2015), "Migrazioni al lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi", in COLUCCI M., GALLO S. (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma, pp. 55-73.
- CARUSO F., CORRADO A. (2021 - a cura di), *Essenziali ma invisibili. Analisi delle politiche e delle iniziative di contrasto allo sfruttamento per l'inclusione dei lavoratori migranti in agricoltura del Sud Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- COLLOCA C., CORRADO A. (2013 - a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali del Sud Italia*, Franco Angeli, Milano.
- CORRADO A. (2011), "Clandestini in the orange towns: migrations and racisms in Calabria's agriculture", *Race/Ethnicity: Multidisciplinary Global Contexts*, vol. 2, p. 191-201.
- CORRADO A., D'AGOSTINO M. (2018), "Migrations in multiple crisis. New development patterns for rural and inner areas in Calabria (Italy)", in KORDEL S., WEIDINGER T., JELEN I. (a cura di), *Processes of immigration in rural Europe: the status quo, implications and development Strategies*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, pp. 272-297.
- CORRADO A., DE CASTRO C., PERROTTA D. (2017 - a cura di), *Migration and agriculture: mobility and change in the Mediterranean Area*, Routledge, London.
- CORRADO A., IOCCO G., LO CASCIO M. (2020), "Respatialization of migrations and differentiated ruralities in times of crisis in Southern Italy", in DÖNER F.N., FIGUEIREDO E., RIVERA M.J. (a cura di), *Crisis and post-crisis in rural territories. Social change, challenges and opportunities in Southern and Mediterranean Europe*, Springer, Cham, pp. 73-95.
- CORRADO A., PISACANE L., ALARCÓN FERRARI C. (2023), "The agrifood-migration nexus: migration regimes and the politics of labour shortages in Italy and Sweden", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 50, n. 5, pp. 1252-1276.
- KASIMIS C. (2009), "From enthusiasm to perplexity and skepticism: international migrants in the rural regions of Greece and Southern Europe", in JENTSCH B., SIMARD M. (a cura di), *International migration and rural areas*, Ashgate, Farnham, pp. 75-98.
- KASIMIS C., PAPADOPOULOS A. (2013), "Rural transformations and family farming in contemporary Greece", in ORTIZ-MIRANDA D., MORAGUES-FAUS A., ARNALTE-ALEGRE E. (a cura di), *Agriculture in Mediterranean Europe: between old and new paradigms*, Emerald, Bingley, pp. 263-293.
- KING R. (2000), "Southern Europe in the changing global map of migration", in Id., LAZARIDIS G., TSARDANIDIS C. (a cura di), *Eldorado or fortress? Migration in Southern Europe*, Palgrave Macmillan, London, pp. 3-26.
- KING R., DE BONO D. (2013), "Irregular migration and the 'Southern European model' of migration". *Journal of Mediterranean Studies*, vol. 22, n. 1, pp. 1-31.

- KING R., FIELDING A., BLACK R. (1997), "The international migration turnaround in Southern Europe", in KING R., BLACK R. (a cura di), *Southern Europe and the new immigrations*, Sussex Academic Press, Eastbourne, pp. 1-25.
- KING R., LULLE A., MELOSSI E. (2021), "New perspectives on the agriculture-migration nexus", *Journal of Rural Studies*, vol. 85, pp. 52-58.
- MACRÌ M.C. (2019 - a cura di), *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, Centro di ricerche Politiche e Bio-economia - CREA, Roma, <<https://www.crea.gov.it/documents/68457/0/II+contributo+dei+lavoratori+stranieri+all%27agricoltura+italiana+%282%29.pdf>> (7/2024).
- PAPADOPOULOS A.G., FRATSEA L.M. (2024), "No Man's Land': reflecting on and theorizing migrant labour in the Mediterranean agriculture", in ZAPATA-BARRERO R., AWAD I. (a cura di), *Migrations in the Mediterranean*, Springer, Cham, pp. 383-401.
- PEDREÑO CÁNOVAS A. (2005), "Sociedades etnofragmentadas", in HERNÁNDEZ PEDREÑO M., PEDREÑO CÁNOVAS A. (a cura di), *La condición inmigrante. Exploraciones e investigaciones desde la región de Murcia*, Ediciones de la Universidad de Murcia, Murcia, pp. 75-106.

Alessandra Corrado is Associate Professor of Sociology of the environment and the territory at the University of Calabria. She works on migration and racism, development processes and cooperation, rural sociology and agri-food systems.

Mariafrancesca D'Agostino is Researcher in Sociology of political phenomena at the University of Calabria. She performs research on housing policies and on local processes of integration and reception of migrants.

Francesco Piobbichi is a Social worker of the Mediterranean Hope project of the Federation of Evangelical Churches in Italy. Committed to the issues of social rights and anti-racism, he is the author of illustration collections telling stories of migration and borders.

Karen Urso holds a PhD in Politics, culture and development from the University of Calabria. Her research interests include social innovation, migration and rural development.

Alessandra Corrado è Professoressa associata di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università della Calabria. Si occupa di migrazioni e razzismo, processi di sviluppo e cooperazione, sociologia rurale e sistemi agro-alimentari.

Mariafrancesca D'Agostino è Ricercatrice in Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università della Calabria. Svolge attività di ricerca sulle politiche per l'abitare e sui processi locali di integrazione e accoglienza dei migranti.

Francesco Piobbichi è Operatore sociale del progetto Mediterranean Hope della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. Impegnato sui temi dei diritti sociali e dell'antirazzismo, è autore di raccolte di illustrazioni che narrano storie di migrazioni e di frontiera.

Karen Urso è Dottoressa di Ricerca in Politica, cultura e sviluppo presso l'Università della Calabria. I suoi interessi di ricerca includono l'innovazione sociale, le migrazioni e lo sviluppo rurale.

Southern hospitality. In the Messina Strait Area, and throughout Southern Italy, widespread welcoming of migrants brings multiple benefits

Ospitalità meridiana. Nell'Area dello Stretto, e in tutto il Sud, l'accoglienza diffusa dei migranti comporta utilità plurime

Scienza in azione

Alberto Ziparo*

* University of Florence, Department of Architecture; mail: ziparo@unifi.it

Abstract. In Calabria and Sicily, as well as throughout Southern Italy, widespread consumption and degradation of the territory, in striking contrast to enduring landscape excellences, result in the huge dimensions of empty or unused housing heritage, at the top even compared to the sensational levels reached by this phenomenon on the national scale. If in Italy about a quarter of the housing stock is in fact empty, this share reaches 30% in Sicily and exceeds 40% in Calabria. This makes paradoxical not only the existence of local housing problems, but also the fact that migrants cannot find a home and often have to lie, in sub-human conditions, in improvised and precarious 'welcome' centres. Therefore, even more than in the rest of the country, in the Italian South, Sicily, Calabria and especially in the Messina Strait Area it appears urgent to make empty and often abandoned housing stock – and building heritage in general – available for the priceless human and social capital represented by the migrants. Those of them who intend to stay in these areas could actually contribute to local self-sustainable development actions promoted, today, by community planning practices together with the ordinary landscape and spatial planning instruments of the two Regions. This article explores such topics and illustrates some actions, also 'grassroots', through which we are trying to combine heritage reuse, social and cultural integration, and reterritorialization.

Keywords: Southern Italy; unused housing stock; migrants welcome; heritage reuse; sustainable planning practices.

Riassunto. In Calabria e in Sicilia, così come in tutto il Sud, il diffuso consumo e degrado del territorio, in stridente contrasto con le eccellenze paesaggistiche tuttora resistenti, si traducono nelle dimensioni enormi assunte dal patrimonio abitativo vuoto o inutilizzato, ai vertici anche rispetto ai livelli già clamorosi raggiunti dal fenomeno su scala nazionale. Ciò rende paradossale non solo l'esistenza di un disagio abitativo locale, ma anche il fatto che i migranti non riescano a trovar casa e siano spesso costretti a giacere, in condizioni subumane, in centri di 'accoglienza' improvvisati e precari. Per questo, ancor più che nel resto del Paese, nel Sud, in Sicilia, in Calabria e soprattutto nell'Area dello Stretto appare urgente mettere il patrimonio abitativo vuoto e spesso abbandonato - e quello edilizio in generale – a disposizione dell'inestimabile capitale umano e sociale rappresentato dai migranti. Quelli tra loro che intendono rimanere in queste aree potrebbero infatti contribuire ad azioni di sviluppo locale autosostenibile promosse, oggi, da pratiche di pianificazione comunitaria oltre che dagli strumenti ordinari di pianificazione paesaggistica e territoriale delle due Regioni. L'articolo esplora tali temi e illustra alcune azioni, anche 'dal basso', attraverso le quali cerchiamo di coniugare riuso del patrimonio, integrazione socio-culturale e riterritorializzazione.

Parole-chiave: Mezzogiorno; patrimonio abitativo inutilizzato; accoglienza dei migranti; riuso del patrimonio; pratiche di pianificazione sostenibile.

Introduzione

I dati dell'ultimo censimento hanno confermato e ampliato le tendenze del recente passato circa lo spreco e lo sfascio rappresentato dal patrimonio abitativo nazionale inutilizzato o abbandonato: oltre 9,5 milioni di unità abitative vuote o non in uso (di cui meno del 10% utilizzate impropriamente, per esempio per *bed and breakfast*).

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: ZIPARO A. (2024), "Ospitalità meridiana. Nell'Area dello Stretto, e in tutto il Sud, l'accoglienza diffusa dei migranti comporta utilità plurime", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 107-116, <https://doi.org/10.36253/sdt-15298>.

First submitted: 2024-4-28

Accepted: 2024-6-5

Online as Just accepted: 2024-8-11

Published: 2023-11-30

Tra gli altri problemi legati a questo disastro figurano la mancata manutenzione e l'abbandono, che espongono gran parte di tale patrimonio al rischio di danneggiamenti e crolli, spesso accentuato dalle ricadute a terra della crisi eco-climatica sotto forma di temporali alluvionali, con gli incidenti anche tragici descritti dalla cronaca degli ultimi tempi.

La risposta ormai urgente a questo problema sarebbe da ricercare in politiche urbanistiche e abitative tali da riutilizzare – e quindi mantenere – tale patrimonio: una logica, purtroppo, lontanissima dai comportamenti abituali del decisore istituzionale ai diversi livelli, condizionati se non determinati dalla forte penetrazione di interessi finanziari nel settore (BERSANI 2024; WWF ITALIA 2013 e 2015).

Si assiste così al paradosso di un bene, in offerta esuberante, che non viene fruito ed è anzi spesso abbandonato al degrado, a fronte di una domanda crescente da parte vuoi di residenti che hanno perso la dimora a causa delle montanti difficoltà economiche, vuoi del numero crescente di “nuovi italiani” (PIERONI, ZIPARO 2007): i lavoratori immigrati, che rappresentano oramai una realtà occupazionale importante in varie parti del Paese. Lavoratori che, laddove si sono “eccezionalmente” create le condizioni per un loro ingresso “riconosciuto” (CARUSO, CORRADO 2022) non solo nel rispondere al mercato del lavoro locale, ma anche nel ritrovare i termini di uno sviluppo sociale territorializzato, hanno favorito azioni assai utili, dal recupero del patrimonio edilizio e ambientale a una nuova autosostenibilità sociale.

Nell'enorme patrimonio eco-territoriale meridionale, calabrese e siciliano, spesso emergono due componenti: l'armatura eco-paesaggistica, tuttora assai rilevante nonostante i molti elementi di degrado accumulatisi nel tempo, e l'ingente patrimonio abitativo che, invece di soddisfare legittime domande, rischia di diventare un monumento allo spreco e al degrado. Nel testo argomentiamo come l'assenza di ‘capitale umano’ (lo svuotamento sociodemografico di molte aree del Sud, la riduzione del patrimonio paesaggistico a ‘grande bellezza inutile’, la mancanza di soggetti fruitori del patrimonio abitativo e attivi sul territorio) costituisca il maggior nodo problematico di questa condizione. E come pertanto la domanda di abitazione e lavoro da parte dei ‘nuovi abitanti’ – insieme all'azione dei soggetti locali ancora attivi – possa favorire e orientare processi di vivificazione delle aree adesso in abbandono e anche una più generale e necessaria riterritorializzazione dei contesti.

È paradossale, oltre che umanamente inaccettabile, vedere migranti e richiedenti casa manifestare o giacere per le strade delle città italiane. In Italia infatti non dovrebbe esistere alcun disagio abitativo. Recenti ricerche parlano di oltre nove milioni e mezzo di case ed appartamenti sottoutilizzati, circa un quarto dell'intero patrimonio abitativo italiano, di cui oltre otto milioni effettivamente vuoti (SUNIA 2023): ciò che costituisce un enorme spreco, economico ed ambientale, che accentua ulteriormente i termini del degrado territoriale dovuto a consumo di suolo, cementificazione irrazionale, dissesti, inquinamenti e abbandono. Il riuso sociale di almeno una parte del patrimonio in questione, privato per oltre l'80%, risolverebbe a lungo qualsiasi disagio abitativo, indigeno e immigrato, nel nostro Paese; contribuendo per di più a limitare uno spreco insensato divenuto, di recente, anche un pericolo (negli ultimi anni abbiamo avuto i primi morti da crolli di edifici abbandonati).

Tale disponibilità macroscopica di abitazioni richiama d'altra parte la necessità di puntare con decisione, per quanto riguarda i migranti, sull'accoglienza diffusa, la quale – per chi decide di diventare ‘nuovo abitante’ – può diventare residenza permanente e quindi contributo alla riqualificazione e valorizzazione sostenibile del contesto.

Le dimensioni enormi di tale offerta di capitale materiale inutilizzato renderebbero, per governi e amministrazioni meno insipienti e prone ai dettami della grande speculazione finanziaria, fin troppo ovvio e agevole l'incontro con quella domanda altrettanto grande, che significa anche disponibilità di capitale umano e sociale.

Il mancato uso delle abitazioni, peraltro, si coniuga con lo 'svuotamento' territoriale di aree anche ampie, specie dell'interno. Questo favorisce l'ulteriore incontro tra la domanda di lavoro degli immigrati e l'offerta di capitale naturale e antropizzato di molti territori per operare in attività di rigenerazione autosostenibile dei contesti interessati. È quanto già avviene in diverse aree della Calabria e della Sicilia o nell'Irpinia interna, base dei "Comuni Welcome": qui si propone di ampliare simili pratiche fino alla formalizzazione (v. par. 4), assumendo, in tal senso, anche le indicazioni contenute negli strumenti della pianificazione territoriale e paesaggistica.

1. Cementificazione, degrado, vecchi e nuovi abitanti

Il combinato disposto di *surplus* di energia ed entropia atmosferica da mutazione climatica da una parte, e sfascio del territorio da ipercementificazione generalizzata dall'altra, si rivela micidiale.

Il primo dato che emerge è la forte intensificazione del consumo di suolo, raddoppiato nell'ultimo ventennio e ormai quasi pari al 10% della superficie nazionale (MUNAFÒ 2023). Il contraltare di ciò – che significa distruzione di ecosistemi e assetti idro-geologici e quindi dissesti, oltre che perdita di paesaggio – è costituito dall'abnorme quota di volumi vuoti nelle città e nei paesi italiani. I dati ISTAT (censimento ultimo) mostrano che, a livello nazionale, siamo di fronte a un patrimonio inutilizzato di svariati milioni di stanze e di quasi 20 miliardi di metri cubi. Gli appartamenti effettivamente inutilizzati sono più di 9 milioni, il che, ipotizzando un'ampiezza media di 2,8 stanze per appartamento, ci porta al dato clamoroso di circa 22 milioni di vani vuoti. Oggi, del resto, il numero degli edifici presenti sul territorio nazionale è pari a circa 15,5 milioni, per poco più di 34 milioni di appartamenti residenziali e almeno 19 miliardi di mc edificati, di cui circa 16 (l'84,3%) residenziali; laddove il fabbisogno nazionale aggregato non supera i 6,2 miliardi di mc (siamo 62 milioni di persone, includendo una stima molto larga anche degli immigrati non censiti).

La Calabria si conferma purtroppo la regione peggiore, in termini di edificazioni inutili (si registra il 10% del totale nazionale di edifici inutilizzati, a fronte di meno del 3% di popolazione), ipercementificazione e degrado del territorio. Le regioni meridionali considerate in blocco, peraltro, esasperano il quadro nazionale: se infatti in Italia quasi un alloggio su quattro è vuoto (24%), la Calabria presenta una quota di patrimonio abitativo inutilizzato pari addirittura a quasi il 50%; seguono Sicilia e Sardegna con circa il 35%. In diverse città del Sud, il numero dei vani costruiti supera quello degli abitanti (ancora in Calabria, a Reggio, con 48.000 stanze in più dei residenti). Solo fino a venti anni fa il dato più significativo era il rapporto abitanti/stanze; a partire dal censimento 2001, per l'emergere della 'cascata di case' e la forte crescita delle famiglie mononucleari, è apparso consistente parlare in termini di rapporto abitante/appartamento; oggi diventa significativo addirittura il rapporto abitante/edificio: se a livello nazionale abbiamo poco meno di 4 abitanti per edificio, nelle regioni meridionali ne abbiamo meno di 3 in Sardegna e in Sicilia, 3 in Basilicata e 2,3 in Calabria (WWF ITALIA 2013 e 2015).

Ci siamo chiesti a lungo perché, nel nostro Paese, si continuasse a costruire a dispetto del marcato declino demografico (la quota d'immigrazione appare tuttora relativa) e socio-economico. La spiegazione è stata fornita dagli studiosi del *marketing immobiliare*: da tempo non si costruisce più per la domanda sociale (che infatti resta in parte inevasa); la rendita fondiaria, poi immobiliare, si è trasformata sempre più in rendita finanziaria (BERSANI 2024): i nuovi vani dovevano costituire le 'garanzie reali' per costruzioni *virtuali* di ingenti fondi d'investimento. A parte naturalmente la quota di edificato-'lavanderia', ovvero finalizzata al riciclaggio di capitale illegale, facilmente intrecciata alla finanziarizzazione.

Se a questo quadro aggiungiamo il dato relativo alla stagionalità dell'occupazione abitativa nelle località turistiche (in molti piccoli Comuni costieri, soprattutto nel Mezzogiorno, oltre l'80% del costruito rimane inutilizzato per almeno 10 mesi all'anno), abbiamo le cifre di uno spreco economico abnorme, ma anche di un disastro urbanistico, paesaggistico e ambientale.

A fronte dei dati clamorosi relativi a case, appartamenti, contenitori commerciali o di servizi vuoti o sottoutilizzati, sta una domanda 'indigena' che quantitativamente raggiunge livelli non alti, e che appare quindi affrontabile agevolmente. In Calabria, per esempio, la domanda locale totale ammonta a meno di 10.000 unità. Di essa circa un quarto è fabbisogno esistente, il resto è domanda residua (concentrata per lo più nei centri medio-grandi) dovuta alle inefficienze di gestione dell'offerta pubblica (degrado del patrimonio fino all'inabitabilità per mancata manutenzione, depauperamento delle strutture, mancati collaudi per non adeguamento normativo, anomalie e ritardi nella gestione delle graduatorie di accesso al bene, occupazioni abusive, ecc.).

Come però già da tempo richiedono molte organizzazioni socio-culturali e ambientaliste, è necessario andare oltre il mero soddisfacimento della domanda di alloggio per favorire l'integrazione e l'inserimento di 'nuovi abitanti' nel senso più ricco che tale termine può assumere, ovvero anche quali 'nuovi produttori' di beni comuni e di paesaggio, nuovi operatori delle attività di rigenerazione autosostenibile, evidentemente necessarie e pure previste dalla nuova programmazione, ma per cui spesso, oggi, mancano gli agenti attivi (CORRADO ET AL. 2023).¹

2. Riterritorializzazione e valori eco-paesaggistici per una nuova narrazione meridiana

Nelle fasi recenti, il fallimento evidente dei modelli di sviluppo proposti dalle politiche per il Mezzogiorno ha favorito il rilancio di istanze di sostenibilità sociale più coerentemente interrelate a caratteristiche e valori territoriali. Nel tempo ha assunto maggior forza l'istanza di tener conto della "meridianità", avanzata tempo fa da Franco Cassano (1992), nelle azioni e strategie di riassetto ambientale e sociale dei territori meridionali. Che, coniugata al programma territorialista favorisce l'emergere di una sorta di "riterritorializzazione meridiana" utile allo sviluppo locale autosostenibile e quindi al riscatto di "vecchi e nuovi italiani" (PIERONI, ZIPARO 2007). Diventano a questo scopo riferimenti fondamentali le letture dei territori in questione che già apparivano attente alla questione: si pensi ai lavori di Manlio Rossi Doria (1982) o alla ricerca ISTATEN (CLEMENTI ET AL. 1996).

¹ Sul punto v. anche i numerosi documenti prodotti dall'Osservatorio sul Disagio Abitativo di Reggio Calabria, la cui pagina Facebook è <<https://www.facebook.com/osservatoriodisagioabitativorc>> (06/2024), nonché l'articolo di Alessandra Corrado et al. in questo stesso numero.

Gli autori citati concordavano sul fatto che qualsiasi istanza di sviluppo per le regioni in questione dovesse determinarsi nell'ambito del mantenimento di tali caratteri strutturali del territorio. Al contrario, il loro progressivo smarrimento – specie nelle strategie di programmazione istituzionalizzata – ha costituito forse il principale fattore di degrado e deterritorializzazione (BIAGI, ZIPARO 1998).

La perdurante “questione meridionale” è ben rappresentata soprattutto da tre fattori: i livelli di disoccupazione drammatici, con cifre clamorose per le fasce giovanili; la ripresa massiccia dell'emigrazione, oggi anche intellettuale; la presenza fortissima e pervasiva della criminalità organizzata, soggetto che più degli altri aveva saputo approfittare del trasferimento di enormi capitali nelle regioni del Sud (SCIARRONE 2011).

L'altro grande elemento di quadro, la polarizzazione e il degrado del territorio, alimenta tutto ciò: i contesti dell'Osso si sono desertificati dal punto di vista umano e sociale, mentre le modeste aree di Polpa ne risultano gonfiate, congestionate, ingrassate; 'grasso e fragilità', dunque, invece che “la polpa e l'osso” di Manlio Rossi Doria. Nelle tre regioni 'ad alta concentrazione criminale' si è consumato suolo per una quota che supera il 30% del totale nazionale, a fronte di una superficie di poco superiore al 10%. Gli abitanti del Sud, e più ancora della Calabria, si sono ammassati nelle fasce costiere e nelle poche pianure, con tassi di urbanizzazione tanto intensi quanto squilibrati, a fronte dello spopolamento e disurbanizzazione di vasti ambiti interni. Con le conseguenze ambientali, paesaggistico-territoriali ed economico-sociali che abbiamo visto in quanto precede.

Non sorprende che, negli ultimi anni, gli strumenti della pianificazione al Sud – e specificatamente in Calabria e Sicilia, oltre che in Puglia – abbiano assunto la riqualificazione ecologica e paesaggistica del territorio anche come elemento centrale di rigenerazione sociale ed economica, oltre che fisica (FERA, ZIPARO 2014). Ciò è avvenuto sia nella programmazione istituzionale ai vari livelli – europeo, nazionale, regionale e locale – sia nei progetti portati avanti 'dal basso' da un numero crescente di soggettività, coscè che qualsiasi azione di riassetto socio-economico debba muovere dalla riconsiderazione dei valori verticali dei contesti. Peraltro, gli strumenti programmatici regionali, ovvero le Linee guida del Piano Paesaggistico Regionale siciliano (e quindi i Piani Paesaggistici di Ambito) e il Quadro Territoriale Regionale Paesaggistico calabrese, oltre al Piano Territoriale Paesaggistico della Puglia, offrono le visioni-quadro, gli scenari generali di tutela e valorizzazione nel cui ambito piani, programmi ed anche progetti dal basso possono agevolmente articolarsi (SCAGLIONE 2008; BARBANENTE, FANFANI 2023).

In particolare mentre in Puglia si propone di reinterpretare contesti, ambiti e luoghi quali parti di un sistema di bioregioni urbane, gli strumenti di Calabria e Sicilia ripropongono l'antica continuità tra penisola calabra e contesto messinese-peloritano, assumendo lo Stretto come grande area di congiunzione e relazione (GAMBI 1965). L'armatura paesaggistica della Calabria e dello Stretto diventano 'attanti' dello scenario eco-territoriale incentrato su una 'regione-parco', di cui le strutture ecologiche definiscono il *frame* di riferimento, che indirizza azioni di sviluppo territorializzato centrate appunto sui valori presenti.

Si individuano dunque numerosi percorsi che, tramite tutela, valorizzazione e rigenerazione ecologica, avanzano oggi vere e proprie istanze di riterritorializzazione: per essere realizzate, esse necessitano però di nuove azioni e di nuovo capitale sociale – che probabilmente, da soli, gli abitanti locali non sono in grado di esprimere.

È in questa prospettiva che l'accoglienza diffusa dei migranti come potenziali 'nuovi abitanti' diviene opzione strategica, uscendo dalla logica estemporanea e puramente emergenziale che sottende alla polemica fra ospitalità e respingimenti: pensare infatti ai migranti come attori chiave della 'grande opera' di riqualificazione del territorio non fa che rileggere insieme due elementi di criticità solo apparentemente separati, proponendo l'uno come soluzione dell'altro. Il ripristino delle strutture ambientali e degli apparati paesistici, la cura e la manutenzione degli habitat, la difesa dai rischi, la ristrutturazione di suolo ed edificato in funzione antisismica ed anti-dissesti, così come le operazioni volte alla prevenzione di frane, alluvioni, inquinamenti, incendi – le ricadute 'a terra' della crisi eco-climatica – rappresentano, insieme al rilancio del primario eco-agro-rurale e al turismo e *visiting* esperienziale eco-socio-culturale, altrettante occasioni per riconnettere le risposte a opposte e complementari emergenze entro un quadro di sviluppo locale autosostenibile.

In particolare, tutela e rigenerazione comprendono:

- *progetti di riqualificazione del paesaggio* basati sulla ricostruzione di apparati paesistici e strutture ecologiche, nonché sul recupero degli ambiti penalizzati da presenza di detrattori e segnatamente di edilizia abusiva;
- azioni di *conservazione e valorizzazione* dei beni storici, artistici, architettonici, culturali, archeologici ed etno-antropologici, per cui sono già stati attivati alcuni progetti e programmi;
- politiche di *riutilizzo dell'enorme patrimonio insediativo oggi inutilizzato*, con adeguamenti strutturali di carattere tipo-morfologico e tecnologico;
- un *rilancio dell'agro-alimentare*, con caratteristiche di eco-agricoltura, che già presenta in molti contesti dinamiche interessanti, con molte nuove produzioni 'equo-bio' e una fitta rete di mercati 'a km 0';
- la riqualificazione e, ove necessario, ristrutturazione delle *reti ecologiche regionali*, che legano i grandi parchi alle aree protette e ai più circoscritti elementi di qualità paesaggistica diffusi sul territorio;
- una rilettura del turismo, anche esperienziale, in termini di *visiting eco-socio-culturale* (ROMITA ET AL. 2010) come ulteriore elemento di interrelazione di queste azioni.

Si riscopre così un enorme capitale, naturale e antropizzato, che richiede di essere agito, conservato, valorizzato da un capitale sociale e umano altrettanto ricco.

3. La lunga (e faticosa) strada dei migranti al Sud

Sembrerebbe semplicissimo, la scoperta dell'acqua calda: i nostri settori produttivi hanno crescente bisogno di capitale umano? Utilizziamo i lavoratori immigrati! Il nostro patrimonio abitativo deve essere riutilizzato? Che sia la dimora degli stessi!

Al contrario, le politiche di inserimento lavorativo e di ospitalità diffusa sono viste oggi come i peggiori disastri dalla politica istituzionale, specie allorché prevalgono istanze retrive che agitano ancora, strumentalmente, l'ideologia dell'invasione – in realtà tese a soddisfare i *desiderata* degli imprenditori, piccoli più che grandi, che ne informano la base elettorale: titolari di bar e piccoli esercizi commerciali, gestori di stabilimenti balneari e struttura turistiche, piccoli industriali e artigiani cui fa molto comodo avere irregolari da pagare in nero con salari infimi invece che lavoratori regolarizzati e magari sindacalizzati. Come spiegava già oltre trenta anni fa Francesco Indovina (1990), interpretando il "diffuso" del Nord-est alla luce delle tre grandi evasioni: sociale, fiscale e ambientale.

Tra le situazioni che abbiamo osservato più da vicino nel recente passato, almeno un paio sono esemplari di quanto detto: l'attacco portato e da poco sventato al 'modello Riace' e le perduranti difficoltà d'integrazione dei migranti nella Piana di Gioia Tauro.

Molto noto ai *media* è il caso di Riace (MESSINA 2021; NOVELLINO 2018), realtà jonica reggina le cui pratiche di integrazione e accoglienza diffusa (comodato d'uso ai migranti di tutte le case vuote del borgo) hanno rappresentato a lungo non solo un oggetto dello studio e dell'ammirazione internazionale ma anche un vero fiore all'occhiello degli stessi uffici governativi preposti. Sono stati invece proprio questi ultimi, a partire dal 2017, a orchestrare un violento attacco istituzionale e culturale, sollecitando e alimentando inchieste giudiziarie paradossali solo di recente, per fortuna, smontate dai tribunali. Non prima però che ciò mettesse in crisi il centro di accoglienza di Riace e il suo animatore e coordinatore, l'ex-sindaco Mimmo Lucano; provocando tra l'altro la deportazione di molti dei lavoratori ospitati, che solo oggi, dopo la fine dell'incubo politico-giudiziario, in parte e lentamente ritornano: un disastro sociale di cui nessuno pagherà le conseguenze, se non Lucano e i suoi amici migranti.

Nella Piana di Gioia Tauro, sul versante tirrenico basso calabro, perdurano intanto le difficoltà sociali e ambientali di migliaia di lavoratori migranti, stanziali e stagionali, che lì si concentrano per la raccolta e il trasporto degli agrumi. Le legittime proteste dei migranti per le condizioni lavorative e abitative hanno spesso portato a manifestazioni anche di rilievo, fino alla celebre 'Rivolta di Rosarno' del 2010, allorché per alcuni giorni i lavoratori bloccarono alcune parti del paese, anche per denunciare le angherie subite dalla frammistione di addetti al caporalato e appartenenti alle cosche di 'ndrangheta. Nel 2018 un folto gruppo di organizzazioni culturali, sociali, ambientaliste e religiose, sulla base del dato ISTAT che confermava l'esistenza nel comprensorio, a fronte di poche migliaia di lavoratori migranti, di oltre 35.000 case vuote, formò un Comitato per il loro riutilizzo nell'accoglienza diffusa. Dopo di allora, faticosamente e per piccoli numeri, qualcosa si è ottenuto: lo smantellamento delle vecchie fatiscenti baraccopoli, la collocazione di alcune centinaia di migranti in situazioni meno precarie, spesso procurate dagli stessi datori di lavoro, l'apertura – a Marzo 2024, 14 anni dopo gli eventi di Rosarno – di un villaggio abitativo con l'assegnazione dei primi 24 posti-alloggio.²

Della vicenda discute ampiamente l'articolo di Alessandra Corrado e colleghi in questo stesso numero; a noi interessa come il modello di accoglienza diffusa da essi proposto per l'area, che amplia e sistematizza il ricorso alle strutture disponibili, possa contribuire:

- a) a facilitare l'accesso ai servizi e alle informazioni da parte dei lavoratori migranti;
- b) alla diffusione di consuetudini amministrative, a garanzia dell'iscrizione anagrafica e dell'accesso ai servizi del *welfare* locale, contrastando l'invisibilità sociale e giuridica dei migranti;
- c) all'efficacia dell'intermediazione abitativa, attraverso la predisposizione di un fondo di garanzia da attivare in caso di morosità e azioni di sensibilizzazione, per superare la diffidenza dei proprietari;
- d) al recupero del patrimonio immobiliare dismesso o sottoutilizzato;
- e) alla promozione di un *welfare* comunitario finanziato e sostenuto da attori diversi;
- f) alla creazione di opportunità lavorative, percorsi di inclusione socio-economica e formazione, orientati alle esigenze del territorio e dei lavoratori;

²V. <<https://bit.ly/3xDwrOP>> (6/2024).

- g) alla promozione di pratiche di cooperazione e innovazione sociale multi-livello e multi-settoriali a garanzia della sostenibilità economico-produttiva e sociale a livello territoriale;
- h) all'elaborazione di strategie territoriali per la transizione agro-ecologica e lo sviluppo sostenibile, anche a fronte della crisi climatica in atto, che già sta incidendo sui livelli di produzione e, dunque, sull'occupazione e la redditività dei lavoratori e produttori (CORRADO ET AL. 2023).

Una possibile debolezza di tale proposta sta nel ruolo centrale delle istituzioni, la necessaria interazione con le quali non sempre può presentare esiti positivi. Appare dunque importante il possibile ricorso a istanze di politica deliberativa e a strumenti pattizi (contratti, tavoli, accordi...) che possano rendere più difficili eventuali svolte all'indietro dei decisori preposti e fungere da indirizzo e orientamento programmatico.

Modelli analoghi possono proporsi in situazioni simili di grandi concentrazioni di monoculture produttive, descritte in recenti studi (CARUSO, CORRADO 2022) per esempio nel Foggiano o nelle pianure campane.

Simili dinamiche espansive sono, peraltro, già spontaneamente in atto: la crisi indotta del modello Riace, per esempio, ha comportato l'attivarsi di altri Comuni dell'area per sostituirsi ad esso nei primi ristori e nell'accoglienza (dopo Lampedusa, la Calabria è il secondo luogo di maggior approdo di quanti attraversano il Mediterraneo). Il Comune della Locride più attivo in tal senso è Roccella Jonica, seguito da Gioiosa Jonica, mentre altri Comuni vicini, come Camini, Drosi, S. Eufemia di Aspromonte, vedono oggi la presenza socialmente consolidata di centinaia di migranti, che si possono considerare inseriti nelle comunità locali e abitano regolarmente in struttura edilizie pubbliche o private adeguate. Essi non operano soltanto nel primario ma anche nei settori del commercio, turismo, artigianato, servizi. Tali realtà hanno assunto dall'inizio forme di ospitalità assai lontane dalla logica dei grandi centri di accoglienza emergenziale contrassegnati dalle tristi sigle che hanno caratterizzato l'immigrazione negli anni recenti (CAF, CAR, CPA, ecc.), che finiscono immancabilmente per essere più detentivi che alloggiativi. E che certamente contribuiscono all'isolamento sociale dei migranti, costretti, anche quando occupati, all'unico pendolarismo centro-lavoro-centro con scarsissime possibilità di relazioni esterne (vedi il caso dell'ex-aeroporto militare S. Anna di Crotona).

Questo genere di riflessioni ha favorito anche la nascita della rete dei "Piccoli Comuni del Welcome"³ che, partita da undici Comuni dell'Alta Irpinia, annovera oggi decine di realtà non solo meridionali. Le quali, attraverso politiche intelligenti di impiego dei migranti, perseguono un'integrazione ampia tesa a disegnare modelli di sviluppo locale di nuovo basati sulla fruizione eco-sostenibile del patrimonio territoriale. 'Costretti' a ricevere dei migranti da ospitare per sistemazione provvisoria, gli amministratori e le forze socio-culturali dei primi 11 Comuni dell'interno avellinese e beneventano, in via di svuotamento più completo, decisero – anche ispirandosi al modello Riace – di riutilizzare i lavoratori migranti per rianimare i borghi, con azioni sul patrimonio architettonico e territoriale, ripresa di antichi mestieri, valorizzazione dei beni presenti, iniziative artistiche e culturali, *visiting* eco-socio-culturale e turismo esperienziale, oltre che agro-ecologia. Tale rete occupa oggi, in diversi settori, quasi 300 lavoratori migranti, con la formazione di cooperative di comunità – strutture che abbiamo visto utilizzare positivamente in altre realtà dove si è consolidata l'integrazione tra vecchi e nuovi italiani, quali Ostana nel Cuneese (DE LA PIERRE 2019) e Nonantola nel Modenese (DE LA PIERRE 2022).

³V. <<https://piccolicomuniwelcome.it/eventi-e-news/>> (6/2024) e SCUTARO 2021.

Le piccole dimensioni e la diversificazione occupazionale tendono a favorire integrazione e ospitalità diffusa. Le grandi realtà monoculturali, come Gioia Tauro, il Foggiano, il Casertano, Vittoria o Pachino in Sicilia, presentano naturalmente tratti assai più problematici. Il necessario e indifferibile ‘abbraccio’ tra ambienti siciliani, calabresi, meridionali e migranti non può dunque avvenire solo per pratiche spontanee. Esso necessita di una forte sensibilità culturale e di una capacità progettuale in grado di prospettare relazioni, visioni, scenari che divengano finalmente azioni concrete. Il quadro istituzionale attuale è però ancora troppo debole per avanzare in tali percorsi (CORRADO ET AL. 2023). Come si diceva, appare essenziale l’incalzare dell’azione dal basso, che già si manifesta e che deve continuare a pressare, innervare, rideterminare l’azione programmatica e gestionale della *governance* (PIERONI, ZIPARO 2007). Come avvenuto già nel caso di Riace (SASSO 2009) che si pone ancora e di nuovo come riferimento fondamentale per un simile approccio.

Riferimenti

- BARBANENTE A., FANFANI D. (2023), “La struttura territoriale della bioregione urbana: pianificare sistemi multi-polari autosostenibili e solidali. Il caso della Puglia”, in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-142.
- BERSANI M. (2024), “Casa, assalto della finanza con consenso trasversale”, *il manifesto*, 9 Marzo.
- BIAGI F., ZIPARO A. (1998), *Pianificazione ambientale e sviluppo insostenibile nel Mezzogiorno*, Gangemi, Roma
- CARUSO F., CORRADO A. (2022 - a cura di), *Essenziali ma invisibili. Analisi delle politiche e delle iniziative di contrasto allo sfruttamento e per l’inclusione dei lavoratori migranti in agricoltura nel Sud Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- CASSANO F. (1992), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma.
- CLEMENTI A., DEMATTEIS G., PALERMO P.C. (1996 - a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari-Roma.
- CORRADO A., D’AGOSTINO M., DI MATTEO S., SARRO F., AUTIERI M., PIOBBICHI F. (2023 - a cura di), *La questione abitativa dei lavoratori agricoli migranti: la modellizzazione dell’abitare diffuso e dignitoso come risposta*, Atti del Convegno promosso da Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Università della Calabria, Reggio Calabria, 12 Dicembre (mimeo).
- DE LA PIERRE S. (2019), “Ostana (CN): un territorio ‘laboratorio dell’accoglienza’”, *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/06/schedaDeLaPierre_Ostana.pdf> (6/2024).
- DE LA PIERRE S. (2022), “Nonantola (Modena), dall’integrazione dei migranti al sogno di una ‘comunità ecologica’”, *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/01/NonantolaR2.pdf>> (6/2024).
- FERA G., ZIPARO A. (2014), *Pianificazione territoriale paesaggistica e sostenibilità dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- GAMBI L. (1965), *Calabria*, UTET, Torino.
- INDOVINA F. (1990), *La città diffusa*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Venezia.
- MESSINA G. (2021), “Il borgo dell’accoglienza: Riace”, *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/01/Riace2021.pdf>> (6/2024).
- MUNAFÒ M. (2023 - a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2023*. Report SNPA 37/23, SNPA, Roma.
- NOVELLINO M. (2018), “Riace: un modello di città dell’accoglienza”, *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2018/05/schedaNovellino.pdf>> (6/2024).
- PIERONI O., ZIPARO A. (2007 - a cura di), *Rete del Nuovo Municipio. Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Intra Moenia, Napoli.
- ROMITA T. ET AL. (2010 - a cura di), *Il turismo sostenibile: opportunità e rischi*, Università della Calabria - CELUC, Rende.
- ROSSI DORIA M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- SASSO C. (2009), *Trasite, favorite. Riace e gli altri*, Intra Moenia, Napoli.
- SCAGLIONE G. (2008 - a cura di), “Calabria in trasformazione: progettare il futuro governando il presente”, *Urbanistica*, n. 137, pp. 117-132.

SCIARRONE R. (2011 - a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.

SCUTARO V. (2021), "Rete dei Piccoli Comuni del Welcome", *Osservatorio delle Buone Pratiche Territorialiste*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/01/Rete-dei-Piccoli-Comuni-del-Welcome.pdf>> (6/2024).

SUNIA (2023), *Rapporto sullo stato del patrimonio edilizio italiano*, Mimeo, Roma.

WWF ITALIA (2013 - a cura di), *Riutilizziamo l'Italia. Report 2013*, <<http://bit.ly/2Jz8MmF>> (10/2019).

WWF ITALIA (2015 - a cura di), *Riutilizziamo l'Italia. Report 2014*, <<http://bit.ly/2NiGuii>> (10/2019).

Civil engineer and Urban planner, **Alberto Ziparo** holds an MS in Politic economy and Planning (Boston 1986) and a PhD in Urban and regional planning (Reggio Calabria 1988). Since 1993 professor of Planning and of Environmental analysis and assessment at the University of Florence, he was visiting scholar/professor at the Northeastern University, Boston, and the Universities of Sofia, Nottingham, Negev and Calabria. His research focuses on environmental impacts of projects and policies as well as on theories and methods of environmental planning.

Ingegnere e Urbanista, Master in Economia politica e Pianificazione (Boston 1986) e PhD in Pianificazione urbana e regionale (Reggio Calabria 1988), **Alberto Ziparo** è stato dal 1993 professore di Pianificazione e di Analisi e valutazione ambientale all'Università di Firenze, come pure visiting scholar/professor presso la Northeastern University, Boston, e le Università di Sofia, Nottingham, del Negev e della Calabria. La sua ricerca è focalizzata sugli impatti ambientali di progetti e politiche nonché su teorie e metodi di pianificazione ambientale.

The Last Twenty. For a theory of impoverishment The Last Twenty. Per una teoria dell'impoverimento¹

Scienza in azione

Tonino Perna*, Ilaria Agostini**

* University of Messina, Professor Emeritus of Economic sociology

** Alma Mater Studiorum University of Bologna, Department for the Cultural Heritage; mail: ilaria.agostini@unibo.it

Abstract. The Last Twenty Report is a research paper about the current state of the world's 20 most impoverished and vulnerable countries. Despite their richness in culture, arts, and knowledge, these countries face significant challenges exacerbated by prolonged conflicts and other detrimental mechanisms. The medium to long-term goal is to gauge the social, political, and environmental 'temperature' of our planet starting from its bottom rather than its top. This approach offers a perspective on the future from the less visible side of the Earth, providing more accurate insights into where we are heading. Launched in 2021 in Reggio Calabria, the L20 project has promoted events in cities like Milan, Rome, L'Aquila, and Santa Maria di Leuca. They laid the foundations for ongoing monitoring of L20 countries' conditions, with a special emphasis on critical issues such as climate change, poverty, and inequality. The 2023 report, second edition after 2022, aims at tracking the evolution of these countries, highlighting not only socio-economic challenges and the impact of climate change, but also new geopolitical scenarios and their interactions with L20 countries

Keywords: impoverished countries; perspective reversal; conflicts; social, political, environmental issues; local/global scenarios.

Riassunto. Il Report Last Twenty è un documento di ricerca sullo stato attuale dei 20 Paesi più impoveriti e vulnerabili del mondo. Nonostante la loro ricchezza culturale, artistica e di conoscenze, questi Paesi si trovano ad affrontare sfide significative esacerbate da conflitti prolungati e altri meccanismi dannosi. L'obiettivo a medio e lungo termine di queste ricerche è quello di misurare la 'temperatura' sociale, politica e ambientale del nostro pianeta, partendo da questi 20 Paesi. Questo approccio offre una prospettiva sul futuro dal lato meno visibile della Terra, fornendo indicazioni più precise su dove stiamo andando. Lanciato nel 2021 a Reggio Calabria, il progetto L20 ha organizzato eventi in città come Milano, Roma, L'Aquila e Santa Maria di Leuca. Essi hanno gettato le basi per un monitoraggio continuo delle condizioni dei Paesi L20, con particolare attenzione a questioni critiche come il cambiamento climatico, la povertà e la disuguaglianza. Il rapporto 2023, seconda edizione dopo quella del 2022, si propone di seguire l'evoluzione delle condizioni di questi Paesi, evidenziando non solo le sfide socio-economiche e l'impatto dei cambiamenti climatici, ma anche i nuovi scenari geopolitici e le loro interazioni coi Paesi L20.

Parole-chiave: Paesi impoveriti; rovesciamento di prospettiva; conflitti; questioni sociali, politiche, ambientali; scenari locali/globali.

Il lavoro della rete The Last Twenty, di cui diamo conto in questo scritto, connette la ricerca scientifica con l'attivismo politico-sociale da un lato, e dall'altro con la comunicazione didattica, sulle cui cadenze si imposta la presente narrazione. The Last Twenty è un impegno *in itinere* scandito annualmente dalla pubblicazione di un *report*: come tale non presenta conclusioni che possano considerarsi definitive.

¹ Il saggio rappresenta una rielaborazione della lezione tenuta da Tonino Perna, il 5 Luglio 2023, presso la Scuola Interdisciplinare Cosmopolita di Transform! Italia, copromossa da Officina dei Saperi e intitolata "L'altra faccia del Pianeta". Il testo, che integra i temi della lezione – visibile all'indirizzo <https://transform-italia.it/laltra-faccia-del-pianeta/> (5/2024) – con i dati contenuti nel *Report Last Twenty 2022* (AA.VV. 2022, 7-15), è a cura di Ilaria Agostini.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: PERNA T., AGOSTINI I. (2024), "The Last Twenty. Per una teoria dell'impoverimento", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 1, pp. 117-125, <https://doi.org/10.36253/sdt-15397>.

First submitted: 2024-6-10

Accepted: 2024-7-20

Online as Just accepted: 2024-8-11

Published: 2023-11-30

Il suo intento consiste, semmai, nel fornire alla comunità scientifica e ai decisori politici dati sulla povertà globale e sui processi di impoverimento: ovvero su un tema sistematicamente omissivo dall'agenda politica, il quale necessiterebbe, viceversa, di crescente attenzione.

Nel 2021 l'Italia ospitava il G20.² In quei giorni ricevemmo la proposta di tenere un seminario in parallelo ad uno degli incontri previsti nel vertice. Per istinto, tuttavia, ci siamo chiesti: cosa c'entriamo noi con il consesso dei grandi Paesi industrializzati della Terra?

Ci è dunque venuto in mente di riunire, all'opposto, i Paesi più poveri della Terra, quelli posizionati in coda alle graduatorie socio-economiche internazionali, vale a dire gli 'L20' – *Last Twenty*. Si è trattato di una sorta di controcanto che ha invitato a guardare dove va la nostra società a partire dagli Ultimi anziché dai Primi, un capovolgimento di visione, un altro modo di guardare al futuro del pianeta Terra. Non è facile, né crea consenso, occuparsi degli Ultimi, specialmente in un'Europa in netta decadenza, morale, civile e geopolitica. Eppure, occupandosi degli Ultimi si scopre quella parte del pianeta che rimane in ombra, si relativizzano i nostri problemi e si allarga la nostra visione provinciale. Per citare una tragedia che ci ha coinvolto, la guerra in Ucraina, a cui risuliamo più sensibili per vicinanza geografica, essa rappresenta solo una parte di quel fenomeno che Papa Francesco da qualche anno chiama la terza guerra mondiale a pezzi: "ma ci sono altri Paesi lontani – pensiamo ad alcune zone dell'Africa, al Nord della Nigeria, al Nord del Congo – dove la guerra è ancora in corso e nessuno se ne cura. Pensate al Ruanda di 25 anni fa. Pensiamo al Myanmar e ai Rohingya. Il mondo è in guerra" (cit. in SPADARO 2022).

Ed è proprio partendo dagli Ultimi che ci rendiamo conto che la guerra mondiale è in atto mentre noi pensiamo a un punto in più o in meno della nostra ricchezza nazionale. Non ci rendiamo conto che si è aperto un baratro tra una parte del mondo e il resto della popolazione del pianeta. Una contraddizione che va al di là della categoria della 'disuguaglianza' – parola tanto usata quanto inappropriata – e che ci pone di fronte a un fatto inedito nella storia dell'umanità: un salto antropologico come mai si era verificato in così poco tempo.

Non si tratta più e solo della contraddizione ricchi/poveri, ricchi che continuano ad arricchirsi e poveri che cadono nella miseria più nera, ma di una parte del pianeta dove si vive in condizioni subumane e di un'altra dove vive l'essere umano *biotech*, l'*Homo Deus* di cui parla il noto scrittore e saggista israeliano Yuval Noah Harari (2015). Un baratro tra i nostri bambini supertecnologici e quelli che muoiono di fame, inedia, senza acqua potabile e servizi igienici, senza prospettive se non la fuga. Per la prima volta nella storia umana, da quando abbiamo dei documenti, assistiamo a una biforcazione di specie, a una frattura del genere umano che, se dovesse perdurare ed acuirsi, creerebbe un abisso tra gli umani che abitano su questo pianeta.

1. I Last Twenty

Come si possono individuare i Paesi che stanno in coda alle graduatorie socio-economiche internazionali, i più poveri tra quei Paesi del Sud del Mondo (un tempo chiamato 'Terzo Mondo' o, con un'espressione che non ci ha mai convinto, 'Paesi in via di sviluppo')?

² Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la 'G' di "G20" non sta per 'great' ma per 'group': l'espressione "G20" designa così semplicemente il "Group of Twenty", aggregazione volontaria dei 20 Paesi/organizzazioni che si autodichiarano leader globali. Che del raggruppamento facciano parte 21 membri anziché 20 (19 Stati sovrani più le Unioni Europea e Africana) dà una misura della sua attendibilità [N.d.R.].

In base ai principali indicatori socio-economici³ i *Last Twenty* sono, a partire dall'ultima posizione: Sud Sudan, Ciad, Niger, Repubblica Centrafricana, Burundi, Mali, Mozambico, Burkina Faso, Yemen, Guinea, Sierra Leone, Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Liberia, Guinea Bissau, Eritrea, Etiopia, Gambia, Madagascar, Sudan (dati 2022, v. AA.VV. 2023).

Nel Febbraio 2021 cominciammo a riflettere sulle modalità per riunire tali Paesi. Prendemmo contatto con vari soggetti per riunirli attorno al medesimo progetto. Siamo partiti dalle ONG di cooperazione internazionale, passando poi alle reti di Comuni: Re.Co.Sol. e una rete più piccola ma interessante, Welcome, piccoli Comuni che si impegnano nell'accoglienza all'interno di una nuova visione del *welfare*. Ci siamo rivolti alle riviste che trattano i temi della migrazione: *Nigrizia*, *Africa*, *Altreconomia*; e ad alcuni giornalisti che potevano essere interessati. Più arduo è stato coinvolgere direttamente gli L20, per cui è emerso un problema politico: chi rappresenta gli Ultimi della Terra? Allora abbiamo chiamato coloro che, in qualche misura, oggi rappresentano le comunità di migranti in Italia e in Europa, molti dei quali sono fuggiti dal proprio Paese d'origine. Siamo dunque riusciti a coinvolgere la diaspora, le ONG, le reti dei Comuni che fanno accoglienza, piccoli progetti di cooperazione, riviste, giornalisti. Un'avventura controcorrente, nella quale l'Italia spariva.

2. The Last Twenty in marcia (Luglio-Ottobre 2021)

The Last Twenty è partito, non a caso, da Reggio Calabria: la più povera città metropolitana d'Italia, appartenente a una regione posizionata, dalla metà del Novecento, all'ultimo posto nelle graduatorie basate sui parametri socio-economici; ma anche perché Reggio ha una tradizione di accoglienza che arriva fino a oggi, dove gli immigrati giunti con tutti i mezzi sono stati accolti dignitosamente, grazie all'impegno di tante associazioni provenienti anche dal mondo cattolico. Il tema delle immigrazioni e dell'accoglienza ha costituito il fulcro della tappa reggina, a cui hanno partecipato: esponenti delle comunità di The Last Twenty che vivono in Italia; i comuni delle reti Re.Co.Sol e Welcome; singole ONG che hanno alle spalle più di quarant'anni di cooperazione 'dal basso' (COSPE, Terra Nuova, Terre des hommes, ecc.)⁴ e reti di ONG come la FOCSIV e la AOI⁵ che hanno un ruolo strategico nel rapporto con la società civile in Italia e negli L20; rappresentanti della rete interuniversitaria CIRPS⁶ che coopera con le università del Sud ed Est del mondo, singoli studiosi e testimoni, giornalisti, attivisti. Aver messo in contatto tanti soggetti diversi, a partire dal protagonismo delle comunità straniere, costituisce il valore aggiunto dei *Last Twenty*.

³ Questo il percorso di individuazione degli indicatori: "a partire dalla dimensione del PIL e del PIL pro capite [...], si analizzano le caratteristiche demografiche principali, l'aspettativa di vita e la mortalità infantile, le condizioni di sicurezza alimentare, la povertà e le condizioni di abitazione e l'accesso ai servizi igienici, all'acqua e all'elettricità". Sono inoltre analizzati: "i dati sull'occupazione e le migrazioni, le rimesse e i loro costi e alcuni indici sintetici della disuguaglianza (l'indice di Gini, l'indice di parità di genere) e infine l'indice di sviluppo umano. A concludere l'analisi si aggiungono alcuni indicatori relativi alle vittime dei conflitti interni e internazionali e dei mutamenti climatici [...e, infine,] i dati sul debito estero e il suo costo in termini di interessi pagati" AA.VV. 2022, 18).

⁴ V. rispettivamente: <<https://www.cospe.org/>>; <<https://www.terranuova.org/>>; <<https://terredeshomes.it/>> (la data di ultima visita, per tutti i siti web citati qui e nel seguito, è 5/2024).

⁵ V. rispettivamente: <<https://www.focsiv.it/>>; <<https://www.ong.it/>>.

⁶ V. <<https://www.cirps.it/>>.

La loro marcia, partita da Reggio nel Luglio 2021, ha toccato Roma (10-12 Settembre), Abruzzo e Molise (17-21 Settembre), Milano (22-26 Settembre) per concludersi a Santa Maria di Leuca (2-3 Ottobre). La tappa romana ha affrontato il tema del contrasto alla povertà, alla fame, alla insicurezza alimentare, unitamente alle misure per invertire le tendenze in atto: agro-ecologia, commercio equo e solidale, conoscenza, alta formazione e ricerca, cooperazione rinnovata e decentrata, il protagonismo delle donne negli L20. Importante è stato il dato che è emerso e che va denunciato: *i due terzi dei venti Paesi più impoveriti della Terra sono in guerra, o lo sono stati fino a poco tempo fa*. Ciò dimostra che esiste un nesso evidente tra la fame e le guerre che diventano croniche (p.es. in Somalia, Eritrea, Etiopia, Yemen, Libano, Repubblica Democratica del Congo). È necessario, infine, concentrare gli sforzi e le sinergie sugli L20 anziché disperderle nei mille rivoli in cui attualmente vanno a finire le risorse finanziarie della cooperazione internazionale, spesso a vantaggio più dei Paesi donatori che dei riceventi. In questa tappa è stata ribadita la volontà di realizzare un Osservatorio permanente sugli L20 in modo tale da misurare ogni anno la temperatura sociale e ambientale del nostro pianeta a partire dalle parti più sensibili e vulnerabili. Che non significa ignorare gli altri Paesi impoveriti, ma dare priorità agli Ultimi.

La terza tappa, organizzata in più incontri nei centri urbani di Abruzzo e Molise, a partire dall'Aquila, ha visto una grande partecipazione degli studenti ai dibattiti sul tema della pace, dei diritti umani e del dialogo interreligioso. Il tema della pace presente nelle tappe abruzzesi e molisane ha visto la partecipazione delle Università delle due regioni, di esperti e di rappresentanti delle varie religioni. Ne è scaturito un ordine del giorno: i più Piccoli accolgono gli Ultimi (dove per Piccoli si intende la dimensione dei borghi che hanno ospitato l'evento).

La quarta tappa, a Milano, è stata dedicata all'impatto del mutamento climatico sugli L20, alla salute come benessere della persona e come diritto da assicurare indipendentemente dal PIL. Interessantissima è stata la partecipazione di molti giovani del movimento Fridays for Future, e di quelli della rete tra giovani di tutta l'Africa che aggiornano le informazioni sulla realtà del continente.

In particolare, dall'incontro di Milano è emerso che l'assemblea The Last Twenty intende:

- a) stabilire una rete solidale per raccogliere proposte, iniziative, istanze e necessità da parte dei rappresentanti della società civile e delle organizzazioni dei L20 per far conoscere correttamente la realtà di questi Paesi al di là degli stereotipi;
- b) creare un proficuo scambio di conoscenze ed esperienze tra associazioni italiane, europee e degli L20, movimenti giovanili, ambientalisti, di solidarietà e di pace, organizzazioni non governative e università;
- c) costruire una prospettiva 'The Last Twenty', legata agli SDG e all'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per rafforzare i mezzi di sensibilizzazione dei cittadini, dei governi L20, delle ONG e dell'opinione pubblica internazionale sui bisogni e le potenzialità di questi Paesi;
- d) denunciare il fatto che i Paesi che meno inquinano al mondo sono quelli che patiscono di più le conseguenze del mutamento climatico. Per questo pensiamo sia necessario sostenere economicamente gli L20 nell'attenuazione dei danni del mutamento climatico, nell'applicazione di politiche di resilienza, nell'attribuire lo *status* di rifugiato climatico ai loro abitanti quando vengono colpiti dalla crisi dell'ecosistema.

A Santa Maria di Leuca, quinta e ultima tappa, siamo stati ospiti della Fondazione intitolata a don Tonino Bello, straordinaria figura di testimone della pace e della fede in un mondo dilaniato dalle guerre: la scelta migliore per parlare di disarmo, pace e ascoltare la voce degli Ultimi. Particolarmente coinvolgenti sono state alcune testimonianze di donne e uomini degli L20 che, in un auditorium stracolmo di studenti, hanno raccontato la loro storia.

Nei diversi *workshops* si sono confrontati analisi, proposte e idee per costruire insieme un percorso L20 per il futuro: dalla costituzione già richiamata di un Osservatorio permanente sugli L20 a progetti economici, sociali e formativi in questi Paesi. Non si tratta di alternative, ma di sentieri complementari il cui esito dipenderà dalla qualità e quantità dei partecipanti, perché The Last Twenty si è costruito in questo modo, a rete, con un allargamento senza pregiudizi e sempre tenendo presente l'obiettivo iniziale: dare voce, visibilità, attenzione agli Ultimi, come punto di vista altro per giudicare e misurare la qualità della vita e dell'ambiente nel nostro pianeta.

3. G20 e L20

La disuguaglianza economica tra gli L20 e i G20 è cresciuta negli ultimi 15 anni in maniera esponenziale: nel 2004 il reddito *pro capite* (a parità di potere d'acquisto) era di 30.300 \$ nei G20, di 1.100 \$ negli L20; nel 2019 negli L20 passa a 1.500 \$ con una crescita del 36,4%, mentre nei G20 arriva a 52.600 \$ con una crescita del 73,6%.⁷

C'è anche una buona e inaspettata notizia: l'aspettativa di vita alla nascita è passata negli L20 da una media di 45 anni nel 2004 a 60 anni nel 2019! Questo dato dimostra che è possibile cambiare la situazione socio-economica nei Paesi più impoveriti della terra. Questo dato è sicuramente legato alla riduzione della mortalità infantile, al massiccio utilizzo di vaccini, a migliori condizioni di igiene, all'attenzione alla maternità. Ma è anche un dato ambivalente. Da una parte, con questa forte riduzione della mortalità infantile si contribuisce a una rapida crescita della popolazione che comporta, a parità di produzione di beni e servizi, un impoverimento di questi Paesi. D'altra parte, possiamo affermare che se è stato possibile ottenere in poco tempo un risultato così rilevante potremmo fare la stessa operazione per quanto riguarda l'educazione e l'alta formazione, e questo avrebbe indubitabili benefici sul piano economico, sociale e politico. Questa dovrebbe essere, a nostro avviso, una priorità tra gli obiettivi della cooperazione internazionale, specialmente rispetto agli L20.

Peraltro, gli L20 non sono un insieme chiuso: benché alcuni costituiscano dalla metà del secolo scorso il fanalino di coda, altri sono usciti dal gruppo e altri ancora vi sono entrati in seguito a un rapido processo di impoverimento. Tra coloro che nel XXI secolo hanno peggiorato la loro condizione relativa troviamo: Haiti, Gambia, Mozambico, Ciad, Repubblica Centrafricana, Yemen. I Paesi rimasti sempre agli ultimi posti delle classifiche mondiali su base socio-economica sono: Mali, Niger, Burkina Faso. Di contro, le migliori *performances* con relativa uscita dal gruppo dei L20 riguardano il Benin, la Nigeria (che invero è un caso a sé, con i suoi 180 milioni di abitanti, con la potente industria cinematografica di Nollywood, ma anche con la guerra di Boko Haram nel Nord del Paese), la Costa d'Avorio, la Tanzania, l'Etiopia (che a causa della guerra del Tigrai è successivamente scesa di posizione).

⁷ Come risultato, se nel 2004 il reddito di un cittadino L20 era pari al 3,63% di quello di un G20, nel 2019 il primo raggiungeva solo il 2,85% del secondo [N.d.R.].

Ma la situazione di questi Paesi è sempre molto fragile, instabile, soggetta a improvvise cadute, come sta avvenendo ad esempio in Etiopia a causa del conflitto interno appena menzionato. In effetti, l'abbiamo accennato sopra, la guerra è il primo fattore di impoverimento per i Paesi che fanno parte degli L20. Diversi Paesi che fino a poco tempo fa vivevano in una condizione sociale ed economica accettabile, sono precipitati nella miseria più nera a causa di conflitti interni e guerre, si pensi a Siria, Libia, Yemen o Libano. Il Libano, un tempo la 'Svizzera del Medio Oriente', dimostra come si possa passare dalle stelle alle stalle in poco tempo, come ci illustra nella sua lucida analisi Lilia Ghanem (AA.VV. 2022, 100-105). Il Libano, pur non appartenendo agli Ultimi venti nelle graduatorie internazionali, lo abbiamo preso in considerazione nel nostro *Report 2022*⁸ in quanto rappresenta un caso esemplare di accelerazione dei processi di impoverimento che possono colpire tutti i Paesi la cui economia reale è debole. Un monito anche per i Paesi ricchi, troppo dipendenti dal debito pubblico e dai giochi della finanza speculativa.

A nostro avviso, l'impegno prioritario della cooperazione internazionale dovrebbe concentrarsi sul superamento dei conflitti che sono la prima causa del declino delle nazioni. Attualmente si registrano circa 60 conflitti in varie parti del mondo e il numero continua ad aumentare. Se questo è il primo obiettivo per contrastare l'impoverimento di tante popolazioni, il secondo è quello di assicurare a tutti i beni alimentari, una istruzione di base, una abitazione e servizi igienici. L'espressione diventata di moda 'ridurre le disuguaglianze' è generica e appartiene al linguaggio dei 'progressisti' del Nord del mondo. Per chi vive in condizioni disperate, e sono centinaia di milioni, non ha molto significato, non è rilevante se le disuguaglianze si riducono – cosa che potrà avvenire con una crisi economica o in seguito a un crollo verticale delle Borse – ma se i propri bisogni fondamentali trovano una risposta.

Come si può facilmente notare, la maggioranza degli L20 si trova nell'Africa subsahariana. In questo vastissimo territorio, più grande di Stati Uniti, India e Cina messi insieme, si incontrano e si intrecciano il peso della storia con le nuove forme di dominio della finanza e delle imprese multinazionali. Senza dimenticare il ruolo nefasto che in passato ha avuto il FMI, imponendo un insensato regime di *austerità* a Paesi poverissimi!

Ed è proprio nell'Africa subsahariana che si gioca lo scontro tra le superpotenze e i vecchi Paesi colonizzatori (*in primis* la Francia), tra le multinazionali e i governi di Russia, Cina e Stati Uniti. Stiamo assistendo da anni, nel silenzio dei *media* che contano, a una seconda edizione dello *Scramble of Africa* che le potenze europee praticarono dopo il Congresso di Berlino del 1885.

Oggi l'Europa come potenza mondiale è in ritirata – e questo è un bene – ma potrebbe ricoprire un altro ruolo: promuovere processi di pacificazione invece di continuare a vendere armi a questi popoli in lotta fra loro, investire seriamente (e non le briciole) in programmi di autosufficienza alimentare, energetica, in servizi socio-sanitari e igienici, abitazioni popolari salubri e resilienti rispetto all'impatto di eventi climatici estremi, educazione di ogni ordine e grado.

⁸Il *Report Last Twenty 2022* (AA.VV. 2022) è frutto di un lavoro collettivo, coordinato da Tonino Perna e Ugo Melchionda, rispettivamente Presidente e Direttore del Comitato L20. Alla sua stesura hanno contribuito: Ivana Borzotto, Presidente FOCSIV; Chiara Sasso, Coordinatrice Re.Co.Sol.; Giorgio Menchini, Presidente COSPE e Portavoce di Azione TerrAE; Domenico Rizzuti, Presidente del Forum Italo-Tunisino per la Cittadinanza Mediterranea; Antonella Garofalo, Presidente CISDA; Lilia Ghanem, Direttrice della rivista *Ecologist* e docente all'Université Paris XI; Pasquale Porceddu, giornalista; Luciano Griso, rappresentante FCEI in Libano; Federica Farolfi, missionaria comboniana nella RCA; Filippo Ivardi, già Direttore di *Nigrizia* e oggi missionario a Castel Volturno; Zahra Ismail, giornalista; Juscaelle Irakuk, Coordinatrice della Comunità burundese in Italia; Piergiorgio Gamba, missionario monfortano in Malawi.

I popoli africani pagano per colpe che non hanno, a partire dall'impatto del mutamento climatico che, come paesi industrializzati, abbiamo provocato e che essi subiscono come agnelli sacrificali dati in pasto al nostro modello di sviluppo. Ma l'estrema povertà è anche il terreno di coltura di tutti i fanatismi e i terrorismi, e questo rappresenta un motivo in più per occuparcene.

4. Perché gli Ultimi sono Ultimi?

Si potrebbe rispondere: perché in qualunque graduatoria ci sono quelli che occupano gli ultimi posti. Riformuliamo la domanda: perché un determinato Paese finisce in fondo alla graduatoria mondiale in base agli indicatori socio-economici?

Per rispondere a questa domanda cerchiamo innanzitutto cosa hanno in comune questi venti Ultimi. Come abbiamo già denunciato, i due terzi di questi Paesi sono in guerra o lo sono stati più volte nel passato recente, o vivono in un perenne stato di conflitti interetnici con grande spargimento di sangue. Altra caratteristica, in parte sovrapponibile, è l'instabilità politica. In questo caso è inevitabile aprire una breve parentesi. I sistemi politici ereditati dai colonizzatori europei sono in gran parte falliti. L'idea di esportare lo Stato come istituzione sovrana, unitamente a elezioni democratiche, è stata una forzatura che non ha tenuto in conto non solo la storia di questi Paesi, ma la stessa storia europea che prima di arrivare alla costituzione dello Stato moderno è stata attraversata da una miriade di guerre tra etnie, religioni, popoli diversi. In breve, non si esportano istituzioni così complesse e difficili da metabolizzare come lo Stato e la democrazia parlamentare come si può esportare e diffondere l'uso dell'automobile o del telefono portatile. Il principale problema di questi Paesi è costituito dagli eterni conflitti politici attorno ai quali si definiscono le etnie, accentuati dalla colonizzazione che ha tracciato confini nazionali tra i diversi Paesi (non solo in Africa) senza tener conto delle diversità antropologiche, dei vincoli ambientali e delle tradizioni socio-economiche radicate come la transumanza. Siccome è impossibile pensare di tornare indietro, di riavvolgere il nastro della storia del XX secolo, facendo coincidere etnie e territorio nazionale, l'unica via d'uscita è quella di costruire tante *mesoregioni* (AMOROSO 2000) sul modello dell'Unione Europea ma con le varianti necessarie e opportune.⁹

Il caso del Botswana è esemplare. Quello che al momento dell'indipendenza nel 1966 era uno degli Stati più poveri al mondo, con un PIL *pro capite* di 90 \$ l'anno, con soli 22 laureati e il 2% della popolazione che aveva completato la scuola primaria, oggi è considerato la 'Svizzera dell'Africa', con un PIL *pro capite* quattro volte superiore alla media africana, col 90% dei bambini scolarizzati, con le migliori strade del Continente e quasi il 70% della popolazione collegata a Internet. Ma il Botswana è anche la più antica democrazia dell'Africa, con governi eletti democraticamente che si alternano alla guida del Paese in un clima disteso da fare invidia a un Paese europeo. Come è stato possibile tutto questo? La risposta immediata è: diamanti. Il Botswana è il secondo più grande estrattore al mondo di diamanti dopo la Russia, con un'esportazione che rappresenta il 70% del totale e il 25% del PIL. Ma si tratta di una risposta superficiale. La Repubblica Democratica del Congo è il Paese con più risorse minerarie al mondo, con una straordinaria biodiversità, con foreste da far invidia all'Amazzonia, ed è anche il Paese con milioni di morti ammazzati in guerre interetniche, una instabilità politica perenne e una miseria che coinvolge la stragrande maggioranza della popolazione.

⁹La categoria di "mesoregione" allude a un superamento dei confini nazionali senza cadere nella trappola del globalismo indistinto.

Nel Botswana è presente una etnia con una forte prevalenza, gli Tswana, che rappresentano il 79% della popolazione, seguita dai Kalanga che rappresentano solo l'11%. D'altra parte, se ci è consentito un volo pindarico, il più antico impero esistente, quello cinese, ha attraversato secoli e millenni grazie alla netta prevalenza della etnia Han.

Questo confronto non ha bisogno di ulteriori commenti. La via della pace e del benessere per le popolazioni degli L20 passa prioritariamente attraverso la soluzione dei conflitti interetnici. E anche, come abbiamo sottolineato, attraverso la costituzione di mesoregioni capaci di unire sul piano economico e culturale più Paesi che erano stati divisi dai colonizzatori che spesso hanno governato attraverso il noto principio del *divide et impera*.

5. Che fare per gli Ultimi?

- a) Tenere viva l'attenzione su questi Paesi senza aspettare che i media se ne occupino in occasione di guerre e catastrofi 'naturali'. Ciò può essere fatto ad esempio cercando di portare nelle scuole (già dall'anno scorso a Milano) mostre e filmati sulla condizione sociale degli L20, ma anche delle bellezze naturali e la ricchezza del patrimonio culturale. Quest'ultimo è un punto di grande rilevanza. Se parliamo solo di guerre e miseria, allontaniamo quel poco di flusso turistico che potrebbe rivolgersi verso questi Paesi, terribilmente colpiti negli ultimi anni dalla strategia del *lockdown* in risposta alla pandemia da CoViD-19, che ha causato un blocco quasi totale dei flussi turistici verso il Sud del mondo.
- b) Mettere insieme per ciascun Paese le ONG, gli enti e le comunità locali, gli immigrati provenienti dagli L20, le Chiese, gli esperti, i giornalisti, per una maggiore efficacia dei singoli interventi, per imparare a lavorare guardando il mondo al di là del proprio giardino. Un compito difficile, ma che ci sembra di vitale importanza.
- c) Far conoscere piccoli e grandi progetti realizzati o in corso nell'ambito della cooperazione internazionale e del volontariato, che hanno un effetto di dimostrazione positivo per vincere la rassegnazione e l'impotenza. Abbiamo spesso fretta di vedere i risultati di questi interventi, non rendendoci conto che il primo compito che abbiamo è quello di seminare e di aspettare che col tempo si raccolgano i frutti. I progetti che veramente contano sono quelli di lungo periodo che vanno al di là dello *sponsor* o ente finanziatore, che sono innanzitutto incontro di comunità e di culture diverse che si arricchiscono vicendevolmente. L'esperienza sul campo ci insegna proprio questo (CEREGHINI, NARDELLI 2008).

Riferimenti

AA.VV. (2022): *Report Last Twenty 2022*, Città del Sole, Reggio Calabria.

AA.VV. (2023): *Report Last Twenty 2023*, Città del Sole, Reggio Calabria.

AMOROSO B. (2000), *Europa e Mediterraneo*, Bari, Dedalo.

CEREGHINI M., NARDELLI M. (2015), *Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale*, Emi, Bologna.

HARARI N.Y. (2015), *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani.

SPADARO A. (2022), "Papa Francesco: 'Sono contrario a distinguere fra buoni e cattivi, la Nato sapeva di provocare Putin'. Conversazione", *Huffington Post Italia*, <https://www.huffingtonpost.it/esteri/2022/06/14/news/papa_francesco_sono_contrario_a_distinguere_fra_buoni_e_cattivi_la_nato_sapeva_di_provocare_putin_-9593727/> (5/2024).

Tonino Perna, Professor Emeritus at the University of Messina, has been President of the Aspromonte National Park, councillor for Culture at Messina, deputy mayor of Reggio Calabria, President of the Ethic committee of Banca Popolare Etica, creator and promoter of the journal *Altreconomia* and of the Horcynus Orca and Ecolandia Parks. He has authored dozens of essays on Southern Italy, development models, ecology, migrations, the Mediterranean and international cooperation.

Ilaria Agostini, assistant professor at the University of Bologna, is a lecturer at the PhD programme in Architectural and urban engineering of the "Sapienza" University of Rome and a member of the Research centre "Crises" (Université Montpellier 3). Among her books: *Il paesaggio antico* (2009), *Il diritto alla campagna* (2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (with E. Scandurra, 2018), *Une ville à habiter* (with D. Vannetiello, 2022).

Tonino Perna, professore emerito all'Università di Messina, è stato Presidente del Parco Nazionale dell'Aspromonte, assessore alla Cultura del Comune di Messina, vicesindaco di Reggio Calabria, Presidente del Comitato etico della Banca Popolare Etica, ideatore e promotore della rivista *Altreconomia* e dei Parchi Horcynus Orca ed Ecolandia. È autore di decine di saggi su Mezzogiorno, modelli di sviluppo, ecologia, migrazioni, Mediterraneo, cooperazione internazionale.

Ilaria Agostini, ricercatrice presso l'Università di Bologna, è docente presso il Corso di dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica della "Sapienza" Università di Roma e membro del Centro di ricerca "Crises" (Université Montpellier 3). Tra i suoi libri: *Il paesaggio antico* (2009), *Il diritto alla campagna* (2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (con E. Scandurra, 2018), *Une ville à habiter* (con D. Vannetiello, 2022).

Francesco Abbamonte Ilaria Agostini
Giovanni Attili Camillo Boano
Fabiana Cioni Alessandra Corrado
Mariafrancesca D'Agostino Lidia
Decandia Alessandra Esposito Serena
Olcuire Marta Ortolani Tonino
Perna Agostino Petrillo Francesco
Piobbichi Enzo Scandurra Karen Urso
Diletta Vecchiarelli Alberto Ziparo